



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

Tasso e Pellico: scritture dal carcere

Relatore

Dott. Franco Tomasi

Anno Accademico 2022\2023

Laureando

Stefano Parpajola

n° matr.2062865
/LMFIM

INDICE

Introduzione.....	3
1. Il tema della prigionia.....	6
2. Torquato Tasso: la prigione come allegoria della tristezza.....	199
2.1 Verso la prigionia.....	199
2.2 Le lettere.....	26
2.3 La prigionia e la scrittura (1579-1586).....	32
2.4 La leggenda di Tasso.....	56
3. Silvio Pellico: fede, bontà e resistenza.....	60
3.1 La Vita.....	60
3.2 Le mie prigioni.....	65
3.3 La scrittura.....	69
4. Tasso e Pellico: ultime considerazioni.....	114
4.1. Le vite.....	114
4.2. Le due prigionie.....	117
4.3. I testi.....	120
4.4. I percorsi editoriali.....	126
Conclusione.....	136
Bibliografia.....	138

Introduzione

L'idea di questa tesi è nata molto tempo fa; uno dei miei primi esami del percorso di laurea magistrale mi portò ad intraprendere la conoscenza della misteriosa ed affascinante figura di Torquato Tasso. Il corso di letteratura italiana rinascimentale, tenuto dal Professor Tomasi, che poi sarebbe stato mio relatore, ha suscitato in me la profonda curiosità di indagare sulla sua figura e di comprendere in prima istanza i motivi che portarono l'uomo Tasso, prima che lo scrittore, all'angosciante disfacimento interiore che ne cambiò inesorabilmente la vita. La mia attenzione si spostò poi immediatamente sul fatto che uno dei più grandi letterati della storia della nostra letteratura passò ben sette anni di desolazione tra le mura di una prigione-ospedale. Mi chiesi come avrei reagito io ad un avvenimento di tale sconforto; mi sarei rimesso in gioco componendo pagine di rara bellezza? O sarei entrato nel più profondo oblio? Sono sempre stato affascinato dalla letteratura. Mi intriga tremendamente il fatto che questi grandi autori che riempiono le nostre conoscenze fin da quando siamo fanciulli, vestendo un alone di mistero e di irraggiungibile grandezza, in fin dei conti, sono umani, fatti di carne e di ossa, che gioiscono e soffrono proprio come noi, comuni mortali. Dunque, seppur dotati di questa magica patina di creatività e genio, in un'esperienza di tale dolore come quella del carcere rimangono soli con loro stessi ed i loro tarli e nulla e nessuno può mutare questa condizione. Ma il bello della vita è combattere, reagire, rispondere alle avversità. Questo complesso ed intrigante gioco chiamato esistenza offre sempre una nuova pagina per ricominciare a scrivere. E proprio queste pagine hanno attirato la mia attenzione. Mi hanno catturato perché nascono dagli "Inferi", dal più profondo buio, e muoiono, anzi sopravvivono perché la carta immortala l'esistenza, brillando e inebriando di luce chi ci si imbatte. È una scrittura di resistenza e di rinascita, due parole bellissime. Resiste il "povero" Tasso, scrivendo, cercando l'aiuto e la compassione di chiunque, tentando in ogni modo la caccia alla libertà; rinasce, nonostante le innumerevoli difficoltà ed ingiustizie subite, consolandosi dopo la reclusione con lo strenuo lavoro che porta alla luce la sua *Gerusalemme*, l'opera cui ha dedicato l'intera esistenza. Mi sono accorto, però, che questo caso avrebbe potuto essere compreso in modo più acuto se lo avessi collocato nel quadro più ampio delle "scritture della reclusione". A Tasso, allora, era opportuno

aggiungere dei compagni, che avrebbero potuto contribuire ad offrire una proposta interpretativa più consapevole. L'ambito della scrittura "carceraria" mi è apparso, però, sin da subito, davvero molto esteso e difficile da dominare. Tanti illustri scrittori nel corso della storia sono entrati in rotta di collisione con il potere, pagandone le più amare conseguenze: tra questi Cervantes, Oscar Wilde e Dostoevskij per citarne solo alcuni. In un quadro così esteso, ho scelto di privilegiare uno dei più noti pensatori e patrioti italiani della stagione ottocentesca, reso appunto celebre dalla sua esperienza di buio e isolamento, cioè Silvio Pellico. L'autore saluzzese reagì infatti con una pacata e cristiana rassegnazione alle avversità che la vita gli aveva presentato. Alle misure repressive imposte dal governo austriaco Pellico, come Tasso, risponde esibendo clemenza e perdono da un lato, follia e rabbia per l'ingiustizia subita, dall'altro. Ho pensato allora che un doppio ritratto dei due autori, pur così lontani, e così diversi, ma in qualche modo, così profondamente legati, poteva essere un buon modo per interrogarmi sulle forme della scrittura dal carcere. Ho deciso, dunque, di dedicarmi a questi due autori, tentando di scavare a fondo nelle loro esistenze e di studiare come la parola letteraria abbia consentito loro, anche di fronte alla peggiore avversità, di trovare una forma di resistenza. In ragione di questo assunto, ho organizzato la tesi in quattro capitoli. La prima fase cerca di dare una collocazione al tema del carcere all'interno della letteratura di ogni epoca e tenta di tracciarne l'evoluzione, descrivendone i motivi, le forme e gli scopi differenti che questo va ad occupare nel corso della storia. Il cuore dell'elaborato affronta più direttamente i casi di studio che ho deciso di preferire, cioè quelli di Tasso e di Pellico. Di queste due figure viene analizzato il percorso di vita, tentando di non soffermarsi su una mera ed asciutta descrizione biografica, ma di scavare nel profondo dei protagonisti. Dopodiché il *focus* si sposta sulla parte essenziale e che dà voce ed eterna gli autori: la pagina scritta, regina indiscussa su cui ragionare e vagliare i motivi e l'essenza più intima di chi scrive. Nell'ultimo e conclusivo capitolo si è tentato, infine, di mettere a contatto i due autori in modo da comprenderne similitudini e differenze all'interno del proprio percorso.

1. Il tema della prigionia

Torquato Tasso e Silvio Pellico sono accomunati dal comune torbido destino della perdita della libertà. Entrambi, infatti, per motivi diversi, vivono la traumatica esperienza del carcere. Al fine di affrontare nel migliore dei modi un percorso conoscitivo del mondo interiore di due dei grandi protagonisti del palcoscenico della letteratura italiana sarà fondamentale prima inquadrare e comprendere nella sua specificità il tema della prigionia, così decisivo nel viaggio dei due letterati. Si tratta di un argomento molto vasto che ha una lunghissima storia alle spalle e che tocca molte sfaccettature della condizione umana. Dal punto di vista linguistico il termine italiano prigionia ha origine dal francese *prison*, provenzale *preiso*, che discendono dal latino *prehensione*: il verbo *prehendo* indica intensivamente la stessa azione di *capio*, da cui *captivitas*, l'essere *captus*, vocabolo utilizzato nel latino classico per indicare la cattura e la conseguente reclusione. L'etimologia, dunque, rimanda genericamente all'azione di fermo e alla successiva più o meno lunga segregazione forzata, in primo luogo di nemici di guerra e di avversari in discordie civili. Più specificatamente, fa riferimento al luogo di detenzione l'altro termine italiano carcere, dal latino *carcere* legato forse al verbo *cohercere*, "costringere". Attraverso un viaggio all'interno della storia è possibile osservare l'evoluzione e i cambiamenti che tale struttura ha vissuto; le origini sono antichissime: Orazio nelle *Satire* attesta che per *carceres* si intendevano le gabbie dove venivano tenuti i cavalli prima della corsa¹, ma permangono dei dubbi se fosse questo il significato originale; Isidoro di Siviglia parla di "carcere qui est in civitate", indicandolo come luogo dove si custodiscono i *noxii*, i colpevoli². L'etimologia inglese di uso medievale *gaiole*, *jaiole*, *geole*, invece, rimanda ad una fossa, una cavità, allontanandosi di molto dalla versione attuale. In ogni caso, il carcere nasce in risposta a delle violazioni dell'ordine che presentavano la necessità di allontanare dalla comunità gli individui colpevoli; la sua struttura e il suo funzionamento hanno assunto nei secoli diverse sfaccettature. Vi è una netta distinzione storica tra l'antica situazione di "cattività",

¹ Q. Orazio, *Satire*, I, 114, Torino, Chiantore, 1921

² Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, Torino, Unione Tipografica editrice torinese, 2004

che poteva espletarsi in diversi luoghi fisici, in modo provvisorio e in stato di attesa per decisioni processuali o per esecuzioni di pene corporali sino a quella capitale, e l'istituzionalizzazione della prigionia come pena in sé, con la detenzione in appositi edifici, appunto i carceri, in durata stabilita per chi trasgredisse la legge: si tratta di una pratica sociale che prende piede solamente in epoca moderna, tra il XVII e il XVIII secolo. Nell'antichità i luoghi di reclusione potevano essere tra i più disparati; come ricaviamo dall'Antico Testamento si parla di profonde cisterne o pozzi asciutti: il profeta Geremia viene punito e messo in una sorta di vasca fangosa nel cortile della casa del re Sedecia³. Nel mondo greco qualunque luogo chiuso poteva essere asservito a tale fine, come nel caso delle latomie, cave di pietre, attestate in Varrone che cita l'esempio delle "lautumiae" di Siracusa⁴. I Romani optarono, invece, per scelte architettoniche più precise, collocando il carcere Mamertino al centro della città, al fine di terrorizzare i sempre più feroci criminali che invadevano l'*urbs*⁵; noto come luogo di orrore e sofferenza, consisteva in due piani sovrapposti di grotte realizzati alle pendici meridionali del Campidoglio; tale struttura aveva la funzione di luogo di passaggio e di transizione prima dell'esecuzione: Plutarco, nella *Vita* di Mario racconta come Giugurta vi sia stato recluso per sei giorni, prima di essere giustiziato⁶; Valerio Massimo, invece, cita la morte di Erennio Siculo, che perì sbattendo la testa sull'architrave della porta del carcere consumato dallo strazio dell'attesa. Nel Medioevo Carlo Magno sperimenta per la prima volta una separazione dei sessi e una clausura cellulare, basata sull'isolamento cubicolare all'interno dei monasteri; nel Rinascimento si parla di "segrete", suddivise in piani alti e bassi, che consistevano in fortezze adibite alla custodia dei prigionieri (Piombi di Venezia, Torre di Londra, Bastiglia di Parigi). Per la prima forma di architettura carceraria moderna bisogna invece attendere il 1595, con la costruzione del "Rasphuis" di Amsterdam, struttura che comprende celle individuali e cortili destinati al lavoro forzato. Un secolo dopo, nel 1703, ispirandosi agli stessi principi architettonici, nasce il Carcere di "San Michele" a Roma, con la forma di "casa di correzione" destinata allo scopo di moralizzazione e rieducazione dei giovani

³ Geremia, *Geremia*, 38, Torino, Bocca, 1923

⁴ M.T. Varrone, *La lingua latina*, V, Venezia, in aedibus Francisci Pesenti Del Thai, 1965

⁵ Tito Livio, *Ab urbe condita*, I, 33, Venezia, Pezzana, 1706

⁶ Plutarco, *Vite parallele*, Mario, 12, Firenze, Giunti, 1517

criminali. Alla fine del Settecento prende corpo il concetto di sorveglianza centralizzata, con il progetto del “Panopticon”, in cui una torre centrale è circondata da celle per i prigionieri: ideato dal filosofo e giurista Jeremy Bentham, avrà grande diffusione per due secoli. A partire dal secolo XVIII, le isole o le colonie d'oltremare divengono luoghi di reclusione naturale. Nel XX secolo l'esperienza americana funge da modello, con l'idea del carcere di massima sicurezza, la prigione di “Alcatraz”, in California.

Nei secoli il tema della prigionia ha stuzzicato la fantasia di tanti; infatti, parlando di luoghi di reclusione non si può non accennare all'immaginario mitico e fantastico che tante pagine di letteratura ci hanno costruito attorno. Le origini sono antichissime: nell'*Odissea* di Omero la grotta di Polifemo funge da esca e trappola per i compagni di Ulisse, destinati ad essere fatti a pezzi al fine di saziare l'appetito del mostruoso ciclope⁷; il Labirinto di Dedalo è un pericolosissimo intrigo, dal quale uscire e sfuggire al mostro antropomorfo, il Minotauro, appare una missione proibitiva⁸. La mitologia antica offre, infine, il *Prometeo incatenato* di Eschilo, in cui l'eroe, inizialmente legato ad una roccia, viene poi precipitato in una spaccatura della montagna⁹. Successivamente è il mondo cavalleresco ad offrire numerose rappresentazioni fantastiche dei luoghi di segregazione: nel castello-prigione di Atlante nell'*Orlando furioso* di Ariosto, Ruggero e gli altri cavalieri vengono reclusi e soggetti alla tentazione di donne seducenti che li spingono ad abbandonarsi ad una vita di piacere allontanandosi così dalla missione eroica¹⁰. Il castello-prigione è presente anche nell' *Orlando innamorato* di Boiardo¹¹ e nella *Borsiate* di Tito Strozzi. Nella tradizione cortese è estremamente presente il tema allegorico della prigione amorosa: l'innamorato si sente stretto dai lacci dell'amore, vive un eterno tormento e ha come unica speranza di evasione da tale morsa la concessione della pietà della dama: questa figura compare per la prima volta nel *De Amore* di Andrea Cappellano, in cui è presentata l'immagine allegorica del "palatium amoris"¹². Nel

⁷ Omero, *Odissea*, IX, 289-344, Unione tipografico-editrice torinese, 2001

⁸ Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, 155-172, Milano, L'Ippocampo, 2023.; Apollodoro, *Biblioteca*, III, 1-4, Milano, Adelphi, 1995; F. Dürrenmatt, *Il Minotauro*, Milano, Marcos y Marcos, 1990

⁹ Eschilo, *Prometeo incatenato*, Catania, edizioni Paoline, 1962

¹⁰ L. Ariosto, *Orlando furioso*, Milano, Mondadori, 1966

¹¹ M. M. Boiardo, *Orlando innamorato*, Firenze, La nuova Italia, 1936

¹² A. Cappellano, *De amore*, Milano, Guanda, 1980

Lais di Maria di Francia la prigioniera in questo caso è fisica e reale e riguarda la donna: le infelici dame rappresentate sono rinchiusi dentro torri inaccessibili da mariti vecchi e gelosi che ne impediscono la libertà;¹³ anche in Chretien de Troyes il tema è ricorrente: in *Ivano* il protagonista deve compiere numerose imprese per liberare Laudine¹⁴ e così allo stesso modo in *Lancelot* vi è la manifestazione del vassallaggio amoroso verso la dama dell'eroe che si prodiga in ogni maniera per liberare la regina Ginevra¹⁵. Facendo un passo indietro e ricongiungendoci con la realtà, poniamo il *focus* su un momento di svolta per la prigionia istituzionale: è, infatti, nel Medioevo che, con la nascita del ferreo meccanismo dell'Inquisizione, osserviamo il primo esempio di autorità disciplinare organizzata secondo un sistema di archiviazione dei processi e delle pene e in cui il carcere diviene strumento mediante il quale l'eretico tornerebbe in seno all'ortodossia. La cella inquisitoriale, come racconta il poeta Tommaso Campanella, rinchiusovi per quattro anni, era buia, isolata e non permetteva la comunicazione con nessun altro essere umano¹⁶; l'utilizzo di torture fisiche e mentali al fine di ottenere la confessione dell'accusato erano pratiche assai comuni come testimoniato da molte pagine di letteratura. Una di queste è la cruda e angosciante rappresentazione di Poe in *Il pozzo e il pendolo*, che mette in scena il logorante supplizio a cui il condannato è sottoposto all'interno della prigionia dell'Inquisizione nella città di Toledo: la cella è completamente buia e in questa non è possibile orientarsi né comprenderne la forma; al centro della stanza è collocato un pozzo mortale, nel quale, brancolando nell'oscurità il recluso rischia di sprofondare ad ogni passo. A questa pericolosa struttura si unisce l'azione dei persecutori che rischiarano l'interno mostrando un pendolo a forma di falce che scende oscillando dal soffitto lacerando il corpo del suppliziato in una tortura perversa e inquietante¹⁷. Sono molte, inoltre, le rappresentazioni che si trovano nelle miniature di epoca medievale in cui vi sono raffigurate esecuzioni capitali, tormenti corporali, macchine di sofferenza. A fine Ottocento Mirbeau nel *Giardino dei supplizi* offre un raccapricciante quadro della cosiddetta tortura raffinata, la quale è atta a procurare

¹³ Maria di Francia, *Lais*, Parma, Pratiche, 1992

¹⁴ Chretien de Troyes, *Ivano*, Milano, Mondadori, 1983

¹⁵ Chretien de Troyes, *Lancelot*, Milano, Mondadori, 1983

¹⁶ T. Campanella, *Al carcere*, in Poesie, a cura di G. Gentile, Bari, Laterza, 1915

¹⁷ E. A. Poe, *Il pozzo e il pendolo*, Milano, De Agostini, 1985

piacere sessuale agli eccentrici osservatori¹⁸. È a partire dalla crudeltà e dall'orrore delle pene carcerarie che nasce il topos letterario del *locus horridus* in opposizione al *locus amoenus*; questo indica un luogo sotterraneo, oppure elevato, orrido, spaventoso che incute timore e reverenza. La prigione è una stanza in cui il recluso lotta contro il proprio degradamento fisico e impoverimento morale; la cella ha la funzione di indurre una condizione di morte sospesa. Sallustio descrive lo spettacolo orrendo che offrivano la lordura delle celle del carcere Tulliano, caratterizzate da un'aria irrespirabile e da un aspetto ripugnante¹⁹. Pietro il Vulnerabile nel trattato *Dei miracoli* racconta del buio e dell'isolamento totale del carcere di Saint Martin des Champs, che portava il condannato ad una eterna separazione dal mondo; Dante nel canto XXXIII dell'*Inferno* mette in scena il terribile episodio del conte Ugolino, rinchiuso con i figli nel breve "pertugio" della torre Muda di Pisa e condannato all'inevitabile tragedia della morte per fame²⁰. Un altro emblematico esempio di prigione orribile è il castello dei romanzi gotici inglesi del secolo XVIII, vero e proprio simbolo di tirannide e crudeltà; si tratta di un luogo inquietante, misterioso, un labirinto costellato di trappole, botole e cripte, costruito ad hoc per lasciare senza scampo chi vi è rinchiuso. Nel 900, in *Pantomima per un'altra volta*, Celine narra della sua reclusione nel carcere di Copenaghen, luogo grottesco e inquietante che mina fortemente la salute mentale dell'autore²¹. Nel tentativo di superare un trauma di tale portata molti detenuti hanno utilizzato come antidoto alla sofferenza il racconto di sé e del proprio vissuto; in molti, infatti, hanno narrato la propria esperienza di reclusione, dipingendo vivide riflessioni sulla propria condizione, trasformando il carcere in un vero e proprio tema letterario. L'assunto di questa tesi analizzerà nel dettaglio il percorso e la conseguente scrittura carceraria di due autori: Torquato Tasso e Silvio Pellico, due grandi della letteratura accomunati dallo stesso atroce destino. Sarà necessario, prima, però, osservare i vari ed eterogenei viaggi che hanno affrontato i tanti che hanno vissuto la miseria di un tale percorso, svelando al mondo la propria sofferenza. La forma autobiografica è quella maggiormente congeniale a questo racconto esistenziale. Occorre tenere in considerazione come sia

¹⁸ O. Mirbeau, *Il giardino dei supplizi*, Parigi, Fasquelle, 1899

¹⁹ G. Sallustio, *La congiura di Catilina*, Torino, Loescher, 1897

²⁰ Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, *Inferno*, canto XXXIII, 1-74, Firenze, Borghi e Compagnia, 1845

²¹ L. F. Celine, *Pantomima per un'altra volta*, Torino, Einaudi, 1987

presente un nesso concettuale tutt'altro che casuale tra il presente in cui l'autore scrive e il luogo in cui è confinato. Ciò è necessario a comprendere i motivi che spingono il prigioniero ad esprimersi e quindi il senso stesso della sua scrittura, che nasce appunto in conseguenza del dove è approdata la sua esistenza e ne determina il punto di vista dal quale egli ricorda e racconta la sua vita anteriore; osserviamo, ora, diverse varianti rappresentative: *La consolazione della filosofia* del lontanissimo Severino Boezio rappresenta in una dimensione quasi atemporale un dialogo con la Filosofia che si erge ad amica e offre conforto all'autore in un momento così avverso²²; memorie e lettere con connotazioni politiche rientrano in *Le mie prigioni*²³ e nelle *Lettere dal carcere*²⁴ del già citato Pellico e di Gramsci, fino a toccare lo scioccante romanzo denuncia di accusa al sistema sovietico, *Buio a mezzogiorno* di Arthur Koestler²⁵. In *Moll Flanders* di Defoe viene invece trattato il caso delle deportazioni nelle colonie ed è narrata la storia della protagonista nata in una di queste carceri²⁶. Un altro grande della letteratura europea che vive l'esperienza della prigionia è Cervantes: nel periodo di confinamento nel carcere di Siviglia nasce il suo grande capolavoro, *Don Chisciotte*²⁷. Tornando all'esperienza tassiana possiamo osservare la grande influenza che la sua storia ha avuto nel mondo letterario; il poeta sorrentino, infatti, giunge ad essere vero e proprio simbolo dell'allegoria della tristezza. Tasso trascorre ogni istante della sua reclusione nel tentativo di riottenere una disperata libertà, trasferendo nelle *Lettere* una straziante e dolorosa immagine di un uomo rassegnato, ma mai del tutto domo, in una costante e disperata attesa della fine della pena; il poeta diventa presto un personaggio centrale dell'immaginario romantico ed è fortemente rappresentato nella letteratura di tale periodo, a partire dalle *Veglie del Tasso* di Compagnoni, passando per il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* di Leopardi che tocca numerosi *topoi* letterari come l'isolamento, la solitudine, la malattia, fino a giungere alla tragedia *Torquato Tasso* di Goethe in cui è l'angoscia nei confronti del mondo a fare da cornice. Byron, invece, nel suo *Lamento del Tasso* propone un'interpretazione diversa, dotando il

²² S. Boezio, *La consolazione della filosofia*, Milano, Garzanti, 1940

²³ S. Pellico, *Le mie prigioni*, Torino, Bocca, 1832

²⁴ A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1947

²⁵ A. Koestler, *Buio a mezzogiorno*, Milano, Mondadori, 1946

²⁶ D. Defoe, *Moll Flanders*, Torino, Collezione Resurgo, 1935

²⁷ M. Cervantes, *Don Chisciotte*, Venezia, Andrea Baba, 1622-1625

protagonista di ali che gli consentono di evadere e trasformandolo dunque in figura di libertà²⁸; infine, più classica, è l'interpretazione di Baudelaire che traduce in versi *Il Tasso in prigione* di Delacroix ponendo in evidenza l'emblema dell'anima malinconica, soffocata dalle "quattro pareti del Reale". Per concludere sarà necessario citare altri due autori di grandissima rilevanza che riportano allo stesso modo su splendide pagine letterarie queste istanze di angoscia e tormento come naturale conseguenza dell'esperienza carceraria: Wilde e Borges. Il primo dedica addirittura due opere ad un vissuto che lo coinvolge in prima persona; nella *Ballata del carcere di Reading* l'autore si concentra sulla sofferenza derivante da un tempo che appare eterno, "ogni giorno è come un anno", che porta il prigioniero ad una rassegnazione malinconica²⁹; il *De profundis*, invece, è una lettera mai spedita al suo carnefice giudiziario, che insiste ancora sul tema della sofferenza e della solitudine di tale condizione: "Noi che siamo in carcere, e nelle cui esistenze non c'è nessun avvenimento, eccetto il dolore, dobbiamo misurare il tempo con i palpiti della sofferenza e dei momenti amari."³⁰ Borges, invece, nel racconto "La scrittura di dio", nell'*Aleph*, mostra un prigioniero che immagina che la sua cella venga gradualmente invasa da granelli di sabbia fino a renderla del tutto colma³¹: ciò sta a simboleggiare la condanna che si consuma in ogni istante e il tempo che scorre come supplizio. Per alcuni, invece, il carcere diventa addirittura una scelta ricercata e voluta al fine di trovare una cura per l'animo; è con l'avvento dei conventi che l'elemento della cella diventa spazio disciplinare; il monaco medievale, infatti, attuava la pratica di recludersi volontariamente in modo da allontanarsi dai vizi e sottoporsi ad una prova di rigore religioso. Gli *esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola necessitano di un ferreo isolamento e in questi si possono rintracciare i modelli spirituali che contribuiscono alla pulizia interiore del detenuto nella moderna idea carceraria. Il padre benedettino Jean Mabillon, nelle sue *Riflessioni sulle prigioni degli ordini religiosi* parla di un sistema di segregazione che consiste nello svolgere lavori in assoluto isolamento in una cella buia in ottica di una reclusione cercata come asilo felice con funzione di purificazione morale³². Rousseau, in *Le Fantasticherie del*

²⁸ L. Byron, *Il lamento del Tasso*, Londra, The British library, 2010

²⁹ O. Wilde, *Ballata del carcere di Reading*, Roma, D'Amico, 1991

³⁰ O. Wilde, *De profundis*, ed. originale 1897, New York and London, Putnam's Sons, 1905

³¹ J. L. Borges, *L'Aleph*, Milano, Feltrinelli, 1959

³² J. Mabillon, *Riflessioni sulle prigioni degli ordini religiosi*, Lecce, Argo, 2002

passaggiatore solitario tratta di una volontà di isolamento, all'interno dell'isoletta di Saint-Pierre in cui il protagonista è rinchiuso, che richiama una scelta monacale, quella dell'eremitaggio³³. Il tema compare anche nell'immaginario romantico con l'accostamento tra cella monastica e cella carceraria di cui l'abate Faria, nel *Conte di Montecristo*, è esemplificativo³⁴.

Un vero e proprio tentativo di svolta dell'istituzione carceraria avviene durante gli anni dell'Illuminismo. In questo contesto storico si crea il clima per un intenso dibattito sulla struttura carceraria e sulle pene da destinare ai colpevoli. Assume un ruolo assolutamente centrale il saggio *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria con il quale si delinea per la prima volta nella storia un'idea di carcere con funzione preventiva e non punitiva: la proposta dell'illuminista italiano consisteva nell'abolizione della pena di morte e la sua sostituzione con una pena da scontare, ovvero il lavoro coatto, in grado di far pagare al criminale il debito contratto con la società: si parla, dunque, di carcere di recupero³⁵. La nobilissima idea di Beccaria, però, appare ancora lontana dalla realtà: Henry Fielding, nel suo romanzo *Amelia* descrive le prigioni come "seminari di vizio e sentine di sporcizia e malattie"³⁶, mentre John Howard, in *La condizione delle prigioni in Inghilterra e nel Galles* denuncia in maniera molto forte la malattia e l'orrore che vi regnano, il destino di mortificazione di corpi condannati ad un'eterna oscurità³⁷. Nell'Ottocento il carcere fallisce nella sua funzione produttiva e continua ad essere esclusivamente luogo di ingiustizia sociale e atrocità: per Lombroso, come attesta in *L'uomo delinquente* il trasgressore è considerato un anormale, affetto da una insorgenza patologica incurabile e, che, per tale motivo debba essere segregato e isolato³⁸. Queste idee e queste degenerazioni del sistema penitenziario non hanno lasciato indifferente la letteratura, che si è mossa nella direzione di evidenziarne il dramma e la crudeltà per poi porre l'accento su esempi positivi che mostrano come il recupero dell'individuo sia possibile, con il racconto di vere e proprie storie di redenzione: Tolstoj, in *Resurrezione* narra le vicende della protagonista Katjusa Maslova che attraverso il

³³ J. Rousseau, *Le Fantasticherie del passeggiatore solitario*, Torino, Einaudi, 1993

³⁴ A. Dumas, *Il conte di Montecristo*, Borroni e Scotti, 1846

³⁵ C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Editore Buglione, 1767

³⁶ H. Fielding, *Amelia*, New York, Dent Dutton, 1974

³⁷ J. Howard, *La condizione delle prigioni in Inghilterra e nel Galles*, Cambridge University Press, 2013

³⁸ C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, Decembrio, Milano, 1983

lavoro forzato recupera la propria dignità³⁹, mentre Friedrich Spielhagen nel romanzo *Incidine e martello* pone su pagina la storia di Georg Harwick, che da pigro e passivo, sotto la guida del direttore carcerario ha una maturazione ed arriva a riconoscere il valore intrinseco del lavoro. In ogni caso questa una visione positiva di tale viaggio muore spesso sul nascere, ergendo l'istituto carcerario ad archetipo dell'infelicità della vita; Francois Villon, poeta che vive l'esperienza di reclusione in prima persona, definisce il mondo stesso come una prigione, riassumendo così il malessere esistenziale che lo assale⁴⁰. La limitatezza della vita e della libertà non possono che andare di pari passo con una visione tragica di tale contesto di oppressione dell'uomo sull'uomo; emblema di una condizione di funesto dolore sono autori come Calderòn e Lope de Vega, che nei loro drammi riportano l'abiezione che il condannato soffre. Prospero Farinacio nel suo *Praxis et theoricæ criminalis* definisce il carcere come *locus horribilis e sepultura vivorum*⁴¹; la solitudine e la condizione di costante angoscia possono, però, essere salutari se affrontate nel verso giusto: Carlo Bini, in *Manoscritto di un prigioniero* mostra come attraverso la meditazione che ogni giorno mette in pratica combatte il più pericoloso nemico, l'"asma dell'anima", la noia, trovando una possibile interpretazione alla vita in carcere: la cura della mente: "la prigione è una lama sì sottile che aguzzando il pensiero ne fa uno stile".⁴² Pétrus Borel in *Madame Putiphar* presenta due modelli di prigione: la "prigione lieta", affrontata positivamente, e la "autentica prigione", in cui vi è tutta la dimensione tragica del detenuto⁴³. Un'ultima dimensione, infine, è quella rappresentata da Calvino, nel racconto "Il Conte di Montecristo" nella raccolta *Ti con zero*, in cui il protagonista If si trova in una prigione metaforica ed esistenziale che in realtà si trova solo nella sua mente⁴⁴.

Negli ultimi secoli si è dibattuto di un tema che ha portato ad un acceso scontro; si tratta dell'opportunità di abolire la pena di morte, andando nella direzione della concezione moderna del tentativo di reinserire il condannato all'interno della società; "La pena di morte non è un diritto, ma è una guerra della nazione contro un suo

³⁹ L. Tolstoj, *Resurrezione*, Milano, Rizzoli, 2021

⁴⁰ F. Villain, *Il mondo non è che un'illusione*, Milano, Feltrinelli, 2015

⁴¹ P. Farinacio, *Praxis et theoricæ criminalis*, I, XXVII, Ioannem Keerbergium, 1616

⁴² C. Bini, *Manoscritto di un prigioniero*, Bologna, Cappelli, 1978

⁴³ P. Borel, *Madame Putiphar*, Parigi, Phébus, 1999

⁴⁴ I. Calvino, *Ti con zero*, nel racconto "Il conte di Montecristo", Torino, Einaudi, 1967

cittadino"⁴⁵, afferma Cesare Beccaria in *Dei diritti e delle pene* sostenendone l'inutilità. Molte pagine di letteratura hanno toccato e mostrato in tutta la sua crudezza il momento antecedente all'ultimo atto di vite spezzate da tale sistema punitivo; Hugo, in *L'ultimo giorno di un condannato a morte*, mostra una coraggiosa critica alla pena di morte nella Francia ottocentesca rappresentando in modo commovente l'angoscia, la paura e l'impotenza di un uomo atteso da tale sorte⁴⁶. Ne *Il muro* di Sartre il protagonista si trova di fronte alla possibilità di sfuggire miracolosamente all'esecuzione a patto di tradire un suo compagno: lo fa, ormai svuotato e corroso dalla sofferenza mentale che lo assale: "Non tenevo più a niente, in certo senso, ero calmo. Ma era una calma orribile, a causa del mio corpo: il mio corpo, io vedevo coi suoi occhi, udivo con le sue orecchie, ma non era più me; sudava e tremava da solo, e non lo riconoscevo più"⁴⁷. Camus, nello *Straniero*, mostra come solo di fronte alla presa d'atto dell'imminente morte vi sia un'epifania che porta a comprendere quanto sia profonda l'esistenza⁴⁸. Autori come Kafka, nell'enigmaticità dei propri testi, come *Nella colonia penale*⁴⁹, *Il processo*⁵⁰, assumono questo tema per fornire una critica, più o meno radicale, in nome della difesa della dignità umana e proporre un approccio a tali problematiche. Concludiamo questa rassegna con il dilemma morale che vive un giudice in *Porte aperte* di Sciascia: assolvere un imputato che sa colpevole o applicare la condanna a morte andando in opposizione ai suoi stessi principi⁵¹.

Per concludere, è doveroso citare la figura di un tipo di detenuto che ha origini antichissime, ovvero il prigioniero di guerra. Il termine *servum hostium* è attestato nella letteratura latina ed indica il fatto che, una volta catturato, l'individuo perda ogni diritto e si riduca allo stato primitivo di schiavo; l'oratore Dione Crisostomo, in *Oratio 15*, descrive questo stato come privo di ogni validità, con il prigioniero che è ingiustamente costretto a servire i suoi avversari. Appare indispensabile citare l'eroina cartaginese Sofonisba, che nell'omonima tragedia di Trissino decide di

⁴⁵ C. Beccaria, op. cit.

⁴⁶ V. Hugo, *L'ultimo giorno di un condannato a morte*, Milano, Borroni e Scotti, 1854

⁴⁷ J.P. Sartre, *Il muro*, Einaudi, 1946

⁴⁸ A. Camus, *Straniero*, Milano, Bompiani, 1947

⁴⁹ F. Kafka, *Nella colonia penale*, Venezia, Marsilio, 1993

⁵⁰ *Idem*, *Il processo*, Torino, Frassinelli, 1957

⁵¹ L. Sciascia, *Porte aperte*, Milano, Adelphi, 1987

avvelenarsi pur di evitare il disonore della schiavitù⁵². In tempi più moderni è diventata tristemente celebre la figura del prigioniero politico, annientato nell'identità dai suoi oppressori. Luigi Settembrini, ne *Le Ricordanze della mia vita* racconta la sua sorte, quella di un cospiratore politico condannato all'ergastolo che vive e viene corroso da un sistema basato sull'annichilimento fisico e mentale del detenuto⁵³. Durante gli anni del regime fascista i soggetti "scomodi" vengono estromessi dalla società, reclusi e ridotti all'impotenza: è il caso di Carlo Levi e Cesare Pavese, che raccontano rispettivamente la loro esperienza in *Cristo si è fermato a Eboli*⁵⁴ e in *Il carcere e L'intruso e Carogne* (presenti nella raccolta *Notte di festa*)⁵⁵. Primo Levi, infine, in *se questo è un uomo* espone gli orrori dei lager nazisti, dove il rischio è nella perdita della condizione umana e la riduzione a "bestia"⁵⁶.

Nel dramma dell'esperienza carceraria, a tenere in vita il detenuto è spesso il sogno dell'evasione e della tanto agognata libertà, che rappresentano un paradigma di un luogo tipico della letteratura carceraria. Celebre è la *Storia della mia fuga dai Piombi* di Casanova, che fornisce una sorta di manuale tecnico-pratico della "perfetta evasione" basato su un'idea tutta spericolata e romanzesca di fuga⁵⁷. Numerosi sono gli esempi che hanno seguito tale filone: Da *Facino di cane* di Balzac⁵⁸, a *Il Conte di Montecristo* di A. Dumas⁵⁹, fino a giungere alle rocambolesche imprese del personaggio Rocamboles in *Le avventure di Rocamboles* di Ponson du Terrail⁶⁰. Nella *Certosa di Parma* di Stendhal l'idea di fuga è resa ancora più affascinante dal fatto che il prigioniero si trovi rinchiuso in una torre⁶¹. Fantastico è il *Codice di Perelà* di Palazzeschi, in cui il condannato fugge addirittura dal camino della cella sotto forma di nuvola di fumo⁶². Di collocazione esotica è l'avventura di William Heans, il protagonista di *La fuga del famigerato Sir William Heans* di William Hay, che tenta

⁵² G. Trissino, *Sofonisba*, Milano, Daelli, 1864

⁵³ L. Settembrini, *Le ricordanze della mia vita*, Milano, Feltrinelli, 1961

⁵⁴ C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1945

⁵⁵ C. Pavese, *Notte di festa*, Torino, Einaudi, 1953

⁵⁶ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Biblioteca Leone Ginzburg, 1947

⁵⁷ G. Casanova, *Storia della mia fuga dai Piombi*, Milano, Mondadori, 1976

⁵⁸ H. Balzac, *Facino di cane*, in *La commedia umana*, Milano, Mondadori, 1815-1848

⁵⁹ A. Dumas, op. cit.

⁶⁰ Ponson du Terrail, *Le avventure di Rocamboles*, Milano, Garzanti, 1966

⁶¹ Stendhal, *La certosa di Parma*, Milano, Mondadori, 1930

⁶² A. Palazzeschi, *Il codice di Perelà*, Milano, Mondadori, 1974

la fuga dai bagni penali della Tasmani, affrontando l'ignoto della prigionia oltremare. Per concludere citiamo il bestseller degli anni 70 del 900, *Papillon* di Charriere, divenuto poi anche film⁶³.

⁶³ H. Charriere, *Papillon*, Milano, Mondadori, 1970

2. Torquato Tasso: la prigione come allegoria della tristezza

2.1 Verso la prigionia

Torquato Tasso nasce l'11 marzo del 1544 a Sorrento da una famiglia di nobile discendenza (Bernardo Tasso, letterato di illustre famiglia bergamasca e Porzia de Rossi, gentildonna di aristocratica famiglia pistoiese). È un uomo che nella sua esistenza si trova a vivere in una condizione difficile, da un lato caratterizzata dalla produzione di opere letterarie che illustrano un eccezionale talento, dall'altro da una situazione di angoscia e tormento di una quotidianità spesso turbata da instabilità e debolezze psichiche drammaticamente enfatizzate dall'esperienza dell'ospedale-carcere.

Iersera l'altra si mandò il povero Tasso a Sant'Anna per le insolenti pazzie che aveva fatto intorno alle donne del signor Cornelio e con le dame di sua Altezza, così brutte e disoneste che indussero il signor Duca a quella risoluzione. Alfonso II perde pazienza e pietà.⁶⁴

Il suo complesso e drammatico destino lo ha portato ben presto ad essere eletto simbolo della condizione dell'artista infelice, del dramma di una mente tormentata, dell'uomo solo ed incompreso. La sua vita, ricca di eventi avventurosi e drammatici, e il suo epistolario hanno contribuito a creare un vero e proprio mito della follia tassiana. È difficile resistere alla tentazione di vedere nella figura del poeta una similitudine con la situazione italiana del tempo: le sorti italiane affrontano il cosiddetto tramonto rinascimentale, avvolte dalla stringente sensazione di una inevitabile sconfitta e di un declino imminente; l'entusiasmo e l'energia che avevano caratterizzato il Bel Paese nel secolo precedente vengono meno e subentra uno stato d'animo di inquietudine che porta a smarrire il vigore e la magnanimità

⁶⁴F. Costabile, *Lettere da Sant'Anna*, Bologna, Universale Cappelli, 1960, Prefazione, p. 5

che avevano caratterizzato uomini di Stato e scrittori: Tasso sembra per certi versi incarnare l'emblema di questo tramonto del Rinascimento. Proviamo allora a percorrere un itinerario all'interno delle sue vicissitudini per analizzare, in forma necessariamente scorciata, gli eventi negativi che lo hanno portato al traumatico evento della prigionia. Nel 1556, all'età di undici anni, perde, mentre è in viaggio, la madre e rimane con il padre Bernardo e la sorella Cornelia. Inizia così il suo lungo errare per le corti italiane; tale vagare contribuirà verosimilmente a creare numerose fragilità sulla personalità di un giovane che si trova ad affrontare complesse vicende sin dai primi anni della sua vita. La notte del 13 giugno 1558 una flotta di corsari saraceni assale Sorrento, compiendo una carneficina. Per circa un mese circola la voce che nessuno era scampato alla tragedia; Cornelia si salva a stento dall'eccidio; l'evento, in ogni caso, scuote profondamente il giovane Tasso. Il poeta, già all'età di vent'anni viene coinvolto in uno scandalo: è il 1564 e si trova a Padova per seguire gli studi di giurisprudenza, dove entra anche a far parte dell'Accademia degli Etereî grazie all'invito di Scipione Gonzaga; qui gli viene attribuita una pasquinata che si rivolgeva a molti personaggi influenti dell'epoca. Il fatto che, al momento dell'accusa, egli non si trovi in città non fa che aumentarne i sospetti di colpevolezza. Invia, dunque, una lettera di autodifesa al vice delegato di Bologna, Monsignor Cesi, in cui ribatte alle accuse nei suoi confronti; il tono è fortemente irritato:

"Guardate se sono insolenti, se sono sfacciati, se sono tanto ripieni di malignità quanto scemi di cervello! ...per altre pasquinate, le quali si veggono, si leggono, e de le quali tante copie vanno per le mani di tutti, non si fanno tanti romori, tanti schiamazzi, né si cerca l'autore con tanta ansietà, anzi non si cerca pure in nessun modo."⁶⁵

Osserviamo come già dall'età giovanile il poeta inizi a mostrare quel timore di essere perseguitato, il sentore che tutte le ingiustizie del mondo si accaniscono su di lui, la sensazione che qualcuno cospiri alle sue spalle che lo accompagnerà per tutta la vita, fino a divenire una vera e propria ossessione. Nel 1565 approda alla corte di Ferrara, al servizio del cardinale Luigi d'Este; questa città, come sappiamo, lascerà un segno indelebile nella sua vita. Gli inizi, tuttavia, sono incoraggianti: rimane come magnetizzato dall'ambiente di corte, stringe un forte legame con Lucrezia ed Eleonora, le sorelle del duca, per le quali scriverà alcune delle sue liriche più belle, e crea importanti relazioni con uomini di corte e nobili ferraresi: il contesto letterario della città estense offre al Tasso la possibilità di

⁶⁵ C. Guasti, *Le lettere di T. Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1544-1595, p.2

interagire con personalità di spicco e di arricchire il suo bagaglio culturale. Questa apparente quiete si interrompe celermente: nel 1569 gli viene annunciata la dolorosa notizia della scomparsa del padre Bernardo, a cui era profondamente legato: il poeta viene assalito da un furente senso di colpa e “per il dolore fu nei giorni successivi investito, come scriveva a F. Paciotto, d’una fastidiosa malattia”⁶⁶. L’anno successivo Lucrezia d’Este va in sposa a Francesco Maria della Rovere, il duca d’Urbino. Nel giro di uno sciagurato anno, dunque, vede allontanarsi la figura paterna e la protezione della sua amata consigliera. Il cardinale Luigi d’Este tenta di distoglierlo dai cupi pensieri che lo avvolgevano e nel 1571 lo conduce con sé verso la Francia; i transalpini vivono un periodo di forte irrequietezza politico-religiosa, che culmina in una sanguinosa guerra civile tra calvinisti e cattolici che Tasso osserva in prima persona. Nascerà da questa esperienza un interessante resoconto, presentato sotto forma di lettera ad Ercole de’ Contrari, comandante dei cavalleggeri della guardia e capitano generale del duca di Ferrara. Contrari, infatti, aveva insistentemente pregato il Tasso di scrivergli “diffusamente il suo parere intorno a’ costumi e a’ paesi della Francia”. Il poeta, quindi, ne presenta un giudizio mettendo quella nazione “in paragone dell’Italia”.⁶⁷ In seguito a questa esperienza Tasso giunge ad accusare il cardinale di ateismo ed eresia; Luigi d’Este, infatti, tiene un atteggiamento di forte irriverenza, non solo mantenendo ottimi rapporti con gli ugonotti, ma giungendo a beffarsi in pubblico dei dogmi della Chiesa cattolica. Questo atteggiamento porta Tasso ad avere dubbi e perplessità e ad iniziare a respirare il clima di sospettosa diffidenza che vivrà a Ferrara. I successivi sono anni apparentemente positivi, contraddistinti da una fervente creatività poetica e dall’acquisizione del ruolo di storiografo di corte in sostituzione del deceduto Giovanbattista Pigna, con uno stipendio nettamente più elevato rispetto a quello percepito presso il cardinal Luigi e con privilegi come l’alloggio alla corte e l’ammissione alla tavola del duca Alfonso II d’Este. Ha invece inizio il periodo più tormentato e complesso della sua vita (1576-86): la revisione del poema, giunto nel 1575 alla sua prima stesura, genera ansie e difficoltà nel poeta; dominano questi anni atteggiamenti apparentemente inspiegabili, fughe e ritorni, atti di collera, violenza e instabilità mentale che culmineranno nella prigionia di Sant’Anna. L’inizio della fine, come affermerà lo stesso poeta, sta nel viaggio a Roma che compie

⁶⁶ Ivi, p. 21

⁶⁷T. Tasso, *Lettera del Signor T. Tasso. Nella quale paragona l’Italia alla Francia. All’illustr. Signor Conte He. Dé Contrari*, in Mantova, F. Osanna, 1581

per sottoporre il grande poema a cui stava lavorando, *La Gerusalemme Liberata*, a revisione; si tratta, appunto, della celebre “revisione romana”, che porterà il poeta a confrontarsi con difficoltà, dubbi ed incertezze che minano il proseguimento del lavoro; gli ostacoli che affronta infatti ne ritardano la stampa che tutti intorno a lui sollecitano con insistenza, in *primis* il duca Alfonso, che pretende dal poema gloria per sé e per il casato. Successivamente scrive a Gonzaga del claudicante procedere dei rapporti con la corte di Ferrara e dell’intenzione, dunque, di licenziarsi da questa, manifestando la volontà di passare addirittura ai Medici, i rivali degli Este. Si tratta di una manovra molto rischiosa; cambia idea e chiede al Gonzaga di cessare ogni tipo di trattativa, probabilmente assalito dalla paura e dal timore che le sue lettere possano essere tenute sotto controllo. In ogni caso, l'avvicinamento ai Medici e i reiterati ritardi nella pubblicazione dell’opera principe iniziano piano piano a insinuare il germe del sospetto nella mente del duca Alfonso II; Tasso, certamente, non fa nulla per placarlo. Nel settembre del 1576 ha un forte litigio con il cortigiano Ercole Fucci, che lo colpisce a bastonate:

il podestà di Ferrara informava il duca, fuori città, che una bastonata era stata data a Messer Torquato Tasso ch’era in pazzia; il colpevole era uno dei fratelli Maddalò, essendovi anche l’altro presente; stando a quel che la vittima, dal canto suo, raccontava per lettera a O. Capponi, il suo aggressore si era vilmente vendicato di lui che lo aveva schiaffeggiato, provocato da una mentita insolentissimamente ed impertinentissimamente replicatagli.⁶⁸

L’avvenimento ci permette di capire in quale ambiente e con quale stato d’animo il poeta vivesse ormai a Ferrara. Seppur in parte giustificato da un clima che intorno a lui diveniva sempre più rovente, il segno della malattia inizia ad essere evidente e questa lo rende irritabile, sospettoso, irrequieto; gli vengono ordinate cure, pillole e sciroppi, che rifiuta: sospetta di tutto. Giunge addirittura a dubitare di sé stesso; è convinto, infatti, di essere eretico. Si sottopone all’Inquisizione, prima a Ferrara, estendendo l’accusa anche ad altri esponenti della corte, poi a Bologna, fino a giungere a Roma. Tutto ciò inquieta profondamente il duca; la corte di Ferrara, infatti, è osservata speciale della Santa Sede, in quanto già negli anni ‘60 era stata sospettata di inclinazioni ereticali, anche in virtù dell’accoglienza che, anni prima, Renata di Francia aveva dato presso la corte di figure sicuramente compromesse con il pensiero riformato. Tasso si sente costantemente

⁶⁸ C. Guasti, op. cit., p. 215

osservato e in preda al timore di essere spiato e la sera del 18 giugno 1577 minaccia con un coltello un servo mentre si trovava a colloquio con la principessa Lucrezia. Viene rinchiuso dapprima temporaneamente in una stanza del cortile del castello adibita a prigione e poi spostato, nel tentativo di fargli trovare quiete, nel convento di San Francesco. Nulla di tutto ciò, però, migliora la situazione; viene definito come “peccante d’umor malinconico” e in una lettera ai cardinali della suprema inquisizione di Roma si lamenta di tale ingiustizia:

...Ora essendo il supplicante appresentato, fu assoluto più tosto come peccante di umor melanconico, che come sospetto di eresia: e chiedendo egli le difese, non gli furono concesse, ancorchè egli fosse esaminato intorno a punti importantissimi; perchè, come egli crede, il padre Inquisitore non volle spedir la sua causa acciocchè il signor duca di Ferrara, suo signore, non si accorgesse de le persecuzioni patite dal supplicante nel suo Stato, volendo Sua Altezza voler vedere non solo i testificati, ma i nomi di chi depone contra alcuno nel Santo Ufficio; onde al fine di questa cagione, e per altro dependente da questa, il supplicante è stato fatto restringere, come peccante d’umor malinconico, e fatto purgare contra sua voglia: ne la qual purga temendo egli d’essere avvelenato, e temendo ancora , che egli non sia stata data qualche grave imputazione presso Sua Altezza, acciocchè ella non si accorga de l’incertezza de la sentenza, supplica Vostre Signorie illustrissime che vogliano far sapere a Sua Altezza, acciocchè essendo egli stato accusato, e per la sentenza data in Ferrara non intieramente assoluto, possa riavere la sua libertà, e uscire dal continuo sospetto de la morte...”⁶⁹

Vaneggiamenti e costanti timori lo assalgono; teme il rischio di essere avvelenato e teme per la propria vita. Ripete nella lettera strategicamente per due volte la locuzione “peccante d’umor melanconico”, quasi ad esprimere una sottile denuncia nei confronti di chi lo ha recluso. Mostra i primi segni di uno spaesamento e di una mania di persecuzione che lo accompagneranno costantemente; i padri decidono di esimersi dalla responsabilità di un uomo che mostra già evidenti difficoltà e viene ricondotto al castello; qui, elude la sicurezza e scappa verso Bologna nella notte tra il 26 e il 27 luglio. Diventa così "peregrino errante" di città in città, tra reiterate stranezze ed allucinazioni. Giunge anche a Sorrento, spinto dal desiderio di rivedere i luoghi dell’infanzia e, soprattutto, la sorella Cornelia; Tasso è alla continua ricerca di pace, ma nessun luogo sembra davvero dargli il conforto da indurlo ad una stabilità. Nel 1579, dopo essere fuggito improvvisamente da Torino, dove aveva trovato ospitalità presso il principe Carlo Emanuele, fa ritorno a

⁶⁹ M. Cabria e S. Verdino, *Lettere d’umor malinconico*, Genova, 1992, pp. 20-21

Ferrara in un'occasione tutt'altro che banale: è il giorno delle terze nozze del duca Alfonso con Margherita Gonzaga, l'11 marzo, una festa sfarzosa e tanto attesa. Giostre, tornei, balletti, la *creme* della società ferrarese è riunita. Tasso è spinto dall'assurda speranza che il duca gli restituisca il prestigio e la dignità di un tempo; naturalmente viene deluso. L'ambiente gli è ostile, si sente accerchiato ed escluso. Esige l'attenzione di Alfonso in persona, ma viene continuamente respinto. Qui, la goccia che fa traboccare il vaso viene versata: ha uno scatto violento ed inizia ad inveire contro la corte. Diviene inevitabile la presa con la forza e la reclusione nell'Ospedale di Sant'Anna. Nasce, così, il *corpus* delle lettere della prigionia.

2.2 Le lettere

Il genere epistolare si ritaglia un nuovo spazio a partire da Petrarca, ma in lingua latina, e poi trova una eccezionale fioritura, in volgare, nel pieno Rinascimento italiano: lo sviluppo della tipografia e l'esperienza di Aretino, con i suoi celebri libri di *Lettere*, destinati a conoscere una fama europea, contribuiscono fortemente a questo successo. La dimensione della lettera diventa un nuovo mezzo di comunicazione pubblico e ufficiale del dialogo apparentemente privato tra mittente e destinatario, come documentano i celebri casi dei libri di lettere di Bernardo Tasso e Claudio Tolomei, ma anche le diverse antologie sorte negli anni Quaranta del Cinquecento. Il caso di Tasso, è, però, particolare e si allontana dalla norma in quanto il poeta è autore di lettere e non di un libro di lettere pensato per la stampa. Il fatto che l'autore scriva per necessità, per cercare in ogni modo la via della libertà, per recriminare delle ingiustizie che subisce dall'esterno, ci permette di avere un quadro di una "sincerità sin sconcertante"⁷⁰, schivando così i filtri autoriali di un qualsiasi libro di lettere preparato ad hoc al fine di una autopromozione dell'intellettuale che si presenta al pubblico. Secondo l'analisi di Maria Luisa Doglio questa produzione rappresenta un *unicum* in quanto vi è una novità nel "nuovo intreccio [...] che stringe dichiarazioni di poetica, confessioni, riflessioni, giudizi sull'opera letteraria e cronaca lamentosa del quotidiano".⁷¹ Uno degli aspetti più caratterizzanti sta nella fusione tra dimensione strettamente autobiografica e spazio per considerazioni teoriche legate alla prassi poetica. Si alternano così toni aderenti all'ambito del sentimento e dell'interiorità e pagine di composta e splendida eleganza, contribuendo a costruire una complessa immagine di sé. Dunque, accanto alla modalità di espressione che possiamo definire "patetica", si affiancano delle lettere definite dal loro primo editore Giulio Vassalini, "di concetti e avvertimenti poetici."⁷² Si arriva così a modificare la convenzionale forma della lettera, sfociando in riflessioni poetiche che offrono un

⁷⁰ V. Salmaso, *lettera sul matrimonio consolatoria all'Albizi*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2007, p. 10

⁷¹ M.L. Doglio, *Le lettere del Tasso. Scrivere per esistere*, in *l'arte delle lettere*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 145-6

⁷² G. Vasalini, *Discorsi del signor Torquato tasso dell'arte poetica*, Venezia, 1587

continuo vaglio critico della propria opera; ci troviamo di fronte alla definitiva presa di coscienza da parte di Tasso del fatto che la lettera sia diventata un luogo specifico, e quasi obbligato, per riflettere sul proprio modo di fare ed intendere la poesia; sarà una costante tassiana quella di informare i suoi interlocutori sui principi fondanti della sua poetica, per giustificare le proprie scelte, esporre dubbi e accogliere suggerimenti mettendo a frutto un continuo dialogo. Le lettere tassiane sono più di 1600 e rappresentano uno degli esiti più felici della sua prosa; queste non sono mai approdate ad una edizione autorizzata dall'autore, nonostante Tasso più volte dichiarò la volontà di allestire un personale volume di lettere. La ricostruzione dell'epistolario presenta evidenti difficoltà dal punto di vista filologico, perché una cospicua parte di lettere non sono datate e per questo è rischioso e difficile ricostruire una corretta sequenza cronologica.⁷³ Il lavoro tassiano, inoltre, si apre all'intreccio e alla contaminazione di generi differenti: si tocca il componimento d'occasione, fino a giungere al dialogo, per poi intraprendere addirittura il resoconto di viaggio in occasione della tappa in Francia e, infine, alcune lettere accarezzano i vertici delle ambizioni retoriche e letterarie dell'orazione; Tasso, in una lettera del 18 ottobre 1581, spiega a Maurizio Cataneo i motivi per cui vi sia un tale intreccio di generi, in particolare tra quello del discorso e quello dell'orazione:

Né solo le lettere scritte da me, ma l'altre composizioni ancora sono state fatte con la medesima perturbazion d'animo; onde non dirò mai che sieno buone, né mai confesserò che sien mie, sinché non abbia tempo di rivederle. Perciò non quelli che da animo concitato, ma quelli che da intelletto quieto sono stati prodotti, debbon ragionevolmente essere stimati miei componimenti. Oltre di ciò, alcuni d'essi non sono stati scritti con quella ch'io stima buona arte, per molte cagioni, de le quali in altre occasioni, s'avrà vita, scriverò più a lungo. E tal fu scrittura che due anni sono mandai a l'imperatore, ed alcune altre che mandai a la serenissima signora duchessa di Mantova, ed a l'illustrissimo Scipion Gonzaga: a le quali non avendo potuto dar forma d'orazione, pensava quest'anno passato di stendere in molte orazioni le pruove di molti affanni che ho sostenuti, e di molti torti che ho ricevuto, e quelle de la qualità de gli errori miei, i quali non son degni de la pena di cui i nemici gli han giudicati meritevoli, e sono peravventura minori de i loro. Ma spaventato da la fatica e da gl'impedimenti ch'io aveva, lasciai di scrivere, o pure a miglior occasione differii di farlo. Ora m'è uscita in tutto di mente la divisione ch'io ne aveva fatta, perciò che la memoria molto mi s'è indebolita in questa mia infermità: ne me ne ricorderei, se molto non ci ripensassi; e forse altramente le dividerei.⁷⁴

⁷³ T. Tasso, *Lettere (1587-1589). Edizione critica e commentata del manoscritto Estense alfa V 7*, a cura di Emilio Russo, Milano, Bites, 2020

⁷⁴ M. Cabria e S. Verdino, op. cit. p. 190

In questo passo, inoltre, Tasso si trova quasi a giustificare la mancanza di limpidezza di alcune sue lettere, in quanto le sue inquietudini e le sue malferme condizioni di salute gli hanno impedito una accurata revisione. Si giunge ad una forma ibrida, ad un *quid medium* tra la scrittura "fatta all'improvviso" e la forma compiuta del discorso, intesa come mimesi scritta della performance oratoria.⁷⁵ Appare impensabile non considerare l'esperienza della reclusione nell'ospedale carcere di Sant'Anna per quanto concerne la gestazione delle lettere; nel caso di Tasso il "disagio" della crisi del rapporto con Alfonso II d'Este che sfocerà nella "follia" e in un rapporto insostenibile con la corte condiziona fortemente la produzione letteraria che attraversa questi anni così bui; sono preponderanti le forme della supplica, "l'atteggiamento forse più costante dell'epistolario tassiano"⁷⁶ o dell'omaggio cortese, mentre le forme più erudite sono tutte atte ad un tentativo di voler dimostrare la propria lucidità mentale. Così, scrive al cardinale Albano il 23 maggio 1581:

La prego, dunque, che voglia leggere due dialoghi ch'ultimamente ho fatti, l'uno *de la nobiltà*, l'altro *de la dignità*; i quali assai manifestamente possono dimostrare quale sia il mio senno.⁷⁷

Tasso dedicherà continue energie al tentativo di porsi in buona luce di fronte ai potenti: desidera la libertà più di ogni altra cosa, devastato dalla reclusione che non è in grado di sopportare e che ne mina fin dagli inizi le condizioni psico-fisiche. Il progressivo aumento della composizione di rime, dialoghi ed opere dell'ultima fase della detenzione mostra il bisogno del poeta di ottenere comprensione e attenzione per la sua opera e per la sua tormentata condizione di uomo. Per poter uscire dalla reclusione ha bussato ad ogni porta, si è umiliato mille volte presso i potenti, ma ogni tentativo è stato vano. Per quanto concerne l'aspetto editoriale, possiamo osservare come solamente in concomitanza del periodo della revisione romana Tasso inizia a preoccuparsi di raccogliere la propria corrispondenza e così comunica a Luca Scalabrino: "Non sarebbe male che le lettere che ho scritte o scriverò in questo proposito si serbassero: ma questo dico a voi in secreto, e

⁷⁵ G. Baldassarri, *il discorso tassiano "dell'arte del dialogo"*, in *Rassegna della letteratura italiana*, 1971, fasc. 1-2, pp.93-134

⁷⁶ G. Getto, *Malinconia di Torquato Tasso*, Napoli, Liguori, 1986, p.31

⁷⁷ M. Cabria e S. Verdino, op. cit., p.162

voi fate quel che vi pare. Vi sono alcune considerazioni che Dio sa se me le ricorderò mai più."⁷⁸

Ha il timore che vengano perse:

“perciocchè io confesso d’esser amator di gloria: il quale amore, sì come il morso de la vipera, non suol manifestarsi se non a coloro che parimenti ne sono accesi; e poiché Vostra Paternità mi scrive ch’è di quelli, posso di lei fidarmi sicuramente, e non temere ripensione: ma peravventura, in guisa di medico che va diligentemente investigando il male de gli infermi, ha voluto saperlo con questo artificio per risanarmene.”⁷⁹

Durante la prima fase della sua vita, sia per inerzia e pigrizia, che per la noncuranza giovanile verso il genere e forte della fama già consolidata, Tasso non si cura di tener copia delle proprie lettere. Dopodiché la situazione precipita ed ogni cosa appare sfuggirgli di mano; quando la sua scrittura diventa mezzo di lotta per sostenere la polemica contro il Duca e veicolo per mostrare al mondo la propria disperazione interiore, inizia ad avvertire l’opportunità di crearne una raccolta e preoccuparsi della gestione di un *corpus*. In età matura, infatti, supplica in modo pressante i destinatari al fine di riottenere le lettere originali e comprende l’importanza di conservare quelle che riteneva più importanti. Oltre alla volontà di vedersi riconoscere almeno una parte della gloria di cui si sente defraudato e al timore di vivere anche per le lettere lo stesso dramma della perdita del controllo delle proprie opere avvenuta in precedenza, è presente in Tasso la solita perpetua speranza di attirare l’attenzione di un protettore, di un’“anima pia” che avrebbe potuto garantirgli un senso di giustizia e la tanto agognata liberazione: vuole offrire “un documento palpitante e vario delle sue vicissitudini, delle ingiustizie subite, dei patimenti ingiustamente sofferti, del suo continuo rispetto cortigiano, ma anche della sua profonda cultura e delle sue doti di scrittore.”⁸⁰ Ovviamente il tentativo di creare un archivio risulta estremamente complesso: ne risulta non solo l’“incompletezza” del *corpus* superstite (fatto quasi scontato, non solo nel Cinquecento, per qualunque autore), ma la sua dipendenza preponderante dalle scelte e dalla qualità degli archivi dei suoi corrispondenti: e dunque con un margine non indifferente di “casualità” nella

⁷⁸ G. Resta, *Studi sulle lettere di Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp.18-19

⁷⁹ L. Badesi, *Un mare turbatissimo*, Como, Nuoveparole, 2004, p. 130

⁸⁰ G. Resta, op. cit., p. 19

sopravvivenza dei singoli “pezzi”.⁸¹ Il desiderio da parte del poeta di creare una raccolta basata sulla selezione delle lettere migliori, dunque, fallisce, ripiegando su ciò che le iniziative altrui gli permettevano di fare.

⁸¹ G. Baldassarri, *Lettere familiari nel Tasso*, “*Quaderni di retorica e di poetica*, I, 1985, p. 107-122

2.3 La prigionia e la scrittura (1579-1586)

È l'ora più buia. Gli eccessi non sono più perdonati e Tasso tra l'11 e il 12 marzo 1579 è rinchiuso a Sant'Anna. Inizia così per il poeta un drammatico periodo che lo porterà a minare, forse in modo irrimediabile, la propria salute fisica e mentale. Si sente incompreso, vittima di un'ingiustizia, di una punizione troppo severa e insegue una chimera irraggiungibile, la libertà. Il teatro dell'incubo è Ferrara, la città fatale, così impressa nel suo destino, una sirena che lo attira costantemente, fino a distruggerlo. Dall'odore della gloria all'abisso più oscuro, ciò che poteva essere e non è stato. "Qui e per lunghissimi anni, visse privo di amicizie; di tutte le conversazioni, di tutti i commerci, de la cognizion di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti; rigettato di tutte le grazie..."⁸² Il poeta entra in questo vortice già debole di salute e di mente; ne uscirà sfibrato, "ossa e pelle", corroso da sette anni che appaiono infiniti. La scrittura è il suo unico rifugio, l'unico antidoto che lo salva da un completo disfacimento. Quelle dell'epistolario sono pagine di speranza, di un tentativo di rimanere attaccato ad una vita che sempre più nel corso degli anni gli è sfuggita via: "la pena è così grande che s'ella d'alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte senza alcun dubbio non parrebbe molto maggiore".⁸³ È la scrittura di un uomo che lotta senza avere il coltello, senza averne davvero la forza. L'epistolario che viene consegnato alla storia offre ai posteri un ritratto di una sofferenza reale e schietta, ma appunto anche di una commovente e mai doma speranza. Tasso è stato un "lottatore" autentico, costretto a ripararsi, per quanto possibile, dai colpi di una forte schiera di detrattori, oltre che da uno stato di inquietudine mentale sempre più opprimente. I sette anni che il poeta trascorre recluso, oppresso da un regime di controllo che nel tempo si attenuò senza tuttavia venire mai meno, sono un periodo cruciale e allo stesso tempo drammatico, una cesura dopo la quale il percorso tassiano prese altra forma e indirizzo: nulla sarà più come prima. La sua mente oscillerà in innumerevoli direzioni: dalle continue richieste di clemenza con tanto di pentimento e

⁸² F. Costabile, op. cit. p. 6

⁸³ *Ivi*, p. 8

confessione delle proprie colpe, al lamento manifestato con la descrizione delle condizioni di miseria e bisogno che impedivano gli studi e la scrittura, per passare all'alternanza di periodi di maggiore serenità, sino a nuove cadute negli abissi, con crolli dell'animo spesso coincidenti con gli annebbiamenti e le visioni descritte nell'epistolario. I primi due anni, stando alle lettere, sembrano davvero i peggiori, disegnati dalle parole dello stesso Tasso come un'esperienza infernale; il poeta è avvolto dalla convinzione che la reclusione sarà breve. Ma nulla cambia e lo scorrere del tempo lo corrode. L'illusione lascia spazio alla dura realtà, della quale il poeta è costretto a prendere atto. Afferma di non ricevere un trattamento degno della sua persona; le urla degli alienati gli impediscono di riposare, il cibo è cattivo, è isolato dal mondo e vive in pessime condizioni igienico-sanitarie; un uomo come lui, già costernato da un animo malinconico, in tale situazione, è quasi condannato e obbligato al decadimento e alla follia. In ogni caso, nei momenti più propositivi, combatte: ad esempio nel periodo subito successivo all'arresto, e poi ancora nel 1581 e all'inizio del 1585, la produzione di dialoghi, ma anche di rime encomiastiche e soprattutto di lettere vengono spese in tutte le maniere dal poeta come canale di comunicazione con l'esterno, utilizzando la forza della sua penna, padroneggiata da un poeta e da un letterato che non aveva eguali in quegli anni, con lo scopo di offrire all'esterno una ricostruita immagine di sé, risanata e pronta per tornare in libertà. Le lettere costituiscono per il periodo della prigionia una testimonianza preziosa, con la loro alternanza di toni, con la quantità di informazioni sulle speranze e sui progetti di scrittura del Tasso, e, soprattutto, sul ritratto di un animo fortemente corroso dalle torbide vicissitudini che lo hanno coinvolto. Le prime pagine che ci giungono sono pervase dalla disperazione del poeta, da un sentimento di rabbia per l'ingiustizia subita, ma al tempo stesso della presa di coscienza delle azioni caotiche e azzardate degli ultimi mesi. Allo stesso tempo tenta in ogni modo di convincere il pubblico della sua lucidità: la composizione dei primi dialoghi è densa di riferimenti eruditi ed eleganza retorica, ingredienti utilizzati al fine di assicurare i corrispondenti sulla sanità di un poeta rinchiuso con la pesante diagnosi di una malinconia passata in follia. Così si lamentava con il Cardinale G. G. Albani:

Nuova ed inaudita sorte d'infelicità è la mia, ch'io debba persuadere a Vostra Signoria reverendissima di non esser forsennato, e di non dover come tal esser custodito dal signor duca di Ferrara.⁸⁴

Dopo un paio d'anni i toni sembrano attenuarsi e le richieste di liberazione si fanno meno frequenti e soprattutto meno disperate, quasi ad indicare una rassegnazione del poeta, che però, sarà solo apparente; in questo quadro emergono elementi inquietanti e oscuri: si tratta dei passaggi più celebri dell'epistolario, che hanno contribuito in maniera decisiva ad accreditare "la follia tassiana"; Tasso descrive i "disturbi umani e diabolici", cui era sottoposto durante il soggiorno nella sua cella; il poeta offre un ritratto sconvolgente dell'oscurarsi di una mente turbata, consumata, devastata da un qualcosa di più grande di lui. Nel nostro lavoro cercheremo, percorrendo un itinerario attraverso queste pagine, di mostrare i motivi del dramma tassiano e di svelare la sua parabola di discesa verso gli inferi. Un altro interessante punto focale sarà quello di osservare come dall'oscurità della condizione di recluso il letterato risponde, reagisce, combatte per mezzo della sua arte: la scrittura. È necessario sottolineare, prima di immergerci nella lettura di alcuni passi salienti, che la scrittura epistolare tassiana è fortemente condizionata da un aspetto che non va trascurato. Tasso è costantemente osservato da sorveglianti, i quali riferiscono ogni cosa ai piani alti; inoltre, le sue lettere sono esaminate attentamente. In una tale circostanza, dunque, il poeta non può mostrarsi in uno stile confidenziale e immediato, ma deve, adoperando una scrittura ricca, enfatica e forbita, evidenziare la sua lucidità mentale. Ci troviamo di fronte ad un corpus reso in qualche modo inautentico dalla molteplicità di sguardi che si addensavano su di esso.

A Maurizio Cataneo. -Roma, 1579

Si tratta di una delle prime lettere scritte durante la reclusione; siamo a conoscenza che è riconducibile al 1579, ma non siamo in grado di offrire una ulteriore precisazione. Tasso si rivolge a Maurizio Cataneo, gentiluomo bergamasco, segretario del Cardinale Albano, presso il quale si adoperava per ottenere la liberazione del poeta. Inizia quello che sarà un lunghissimo percorso di supplica e richiesta di aiuti nei confronti dei potenti:

⁸⁴ C. Guasti, op. cit., p. 119

...perché non sono tanto desideroso di piacere, quanto di quiete; la quale, essendo infermo, non trovo ne la solitudine: onde mi piace la compagnia, o per sanità o per consolazione del male; e questo piacere si dovrebbe conceder a la quaresima più facilmente...Però non so come possano questi signori pensare al mio bene, se non pensano a la prima libertà e a' primi commodi, senza i quali io mi morirò: e non avrò da loro avuta una picciola soddisfazione de l'animo. Dunque ricordo a Vostra Signoria le sue promesse e la mia lunga miseria, la quale è senza paragone alcuno, e senza esempio: laonde non posso consolarmi né casi altrui; ed in me stesso non trovo altro conforto, che 'l saper certo d'aver molta ragione con gli amici, e con tutto il mondo. Ma voglio troncar questo principio di tragedia...»⁸⁵

Sin dall'inizio della prigionia il poeta mostra la sua insopportabile sofferenza, giungendo addirittura ad affermare che senza la riottenuta libertà sarebbe morto; non chiede piacere o privilegi, lotta semplicemente per un ritorno alla quiete, alla pace che solo i suoi studi sarebbero in grado di fargli trovare. Rappresenta la sua condizione come un *unicum*, una miseria che non è equiparabile: quasi con una istanza premonitrice, Tasso parla di un principio di tragedia, che, effettivamente, nei lunghi sette anni di prigionia, si compirà.

A Scipione Gonzaga. - Roma, maggio 1579

Durante l'avvio della prigionia a Sant'Anna Tasso indirizza delle lettere a Scipione Gonzaga, definite dalla critica come "quasi orazioni": vere e proprie dettagliate apologie considerate già nell'Ottocento fra le prove più eloquenti della prosa tassiana, in grado di recuperare moduli scopertamente oratori, in un caso vistosamente ripresi da un'orazione ciceroniana (Pro Roscio Amerino), e non esenti dall'offerta di una gamma estesissima di progetti letterari destinati ad essere abbandonati a causa delle disgrazie e della prigionia dell'autore⁸⁶.

...Né già temo la grandezza del male, quanto la contaminazione c'orribilmente dinanzi al pensiero mi s'appresta: massimamente conoscendo ch'in tale stato non sono atto né a scrivere né a l'operare. E 'l timor

⁸⁵ F. Costabile, op. cit., pp. 17-18

⁸⁶ C. Guasti, op. cit., p. 129

di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare; e lo squallore de la barba e de le chiome e de gli abiti, e la sordidezza e 'l sudiciume fieramente m'annoiano; e sopra tutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nimica, da la quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato, che in ore intempestive m'andava ritrovando compagnia. E son sicuro, che se colei che così poco a la mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato e in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me!⁸⁷...

Nel passo citato Tasso si rivolge all'amico e protettore Scipione Gonzaga; i due sono legati da un antico legame che risale agli anni degli studi padovani. Il Gonzaga era stato inoltre uno dei revisori della *Gerusalemme liberata* durante la sua a dir poco travagliata gestazione e contribuirà alla liberazione del poeta che avverrà nel 1586. Tasso nella lettera in questione si sfoga e si confida all'amico a cuore aperto; i toni sono drammatici e il poeta esprime quasi sottoforma di elenco i motivi della sua infelicità: l'abbruttimento non è solo psicologico, ma anche fisico. Tasso piange lo squallore della barba e dei capelli, la rozzezza dei vestiti e il sudiciume della sua collocazione. Si dichiara incapace di poter produrre la sua arte in tale stato; la solitudine, sua costante nemica, lo assale e ne mina l'animo. Fa riferimento anche ad una donna, di cui non è precisata l'identità, che non ha mai corrisposto al suo amore, ma che, vedendolo in simili condizioni sarebbe mossa da pietà e lo accoglierebbe tra le sue braccia. Potrebbe trattarsi di un'allusione ad Eleonora d'Este, la sorella minore del duca Alfonso, alla quale Tasso dedicò alcune rime nei primi e felici anni ferraresi.

Al marchese Giacomo Buoncompagno. - Roma, 18 maggio 1579

Si tratta di una letterata indirizzata al marchese Buoncompagno, nipote di papa Gregorio XIII, nella quale Tasso ripercorre e prova a giustificare i suoi errori in fatto di religione. Tentando di scagionarsi dalle critiche che gli erano state lanciate, il poeta inizialmente si autoaccusa e non nega di essersi espresso secondo idee che avrebbero potuto attirare sguardi preoccupati circa l'ortodossia della sua fede; afferma che quando si sottopose all'Inquisizione bolognese aveva nutrito dei dubbi sull'immortalità dell'anima, sulla creazione del mondo e su altre questioni inerenti a tale tema. Ha, però, sempre agito in

⁸⁷ Ivi, pp. 46-47

buona fede e non ha mai avuto inclinazioni luterane o ebraiche; si giustifica con il fatto che è stato indotto a ciò dal pessimo comportamento che la Santa Sede ha avuto nei suoi confronti. Nel passo successivo osserviamo la difesa tassiana:

...nondimeno voglio anco più efficacemente difendermi; e la difesa è questa; ... il disfavore, illustrissimo signore, ch'io aveva ricevuto da la Chiesa, la quale a me s'era mostra non madre ma madrigna, negandomi quel nutrimento che da le madri ad alcuno non può essere negato; il disfavor, dico, che da la Chiesa aveva ricevuto, era cagione non solo ch'io fondassi ogni buona speranza di favore ne la parte imperiale, ne la quale potea fondarlo senza separarmi da la Chiesa c'a la fede appartiene; ma che anche io procurassi di rendermi grazioso a gli Elettori...E s'essi fossero stati così pronti al mio soccorso, com'io desiderava, peravventura non mi sarei curato di manifestar più oltre de la verità; giudicando che l'uomo non sia sempre obbligato a manifestare quelle cose le quali, senza offesa altrui e senza far torto al vero, può tacere, e co'l silenzio de le quali egli può credere in alcun modo di fare a se medesimo giovamento. E s'alcun credere doveva di poter a se stesso giovare, io creder il doveva; perciocchè io aveva avuta opinione che gli accusatori miei fosser stati messer Luca Scalabrino, cittadino ferrarese, e il signor Ascanio Giraladini, di nascimento ebreo ma nobilitato per la servitù ch'egli ha co'l serenissimo signor duca di Ferrara; i quali, o vinti da qualche passione o da qualche interesse, o ingannati forse da quella ignoranza la qual si fatte materie non sarebbe a lor maravigliosa né degna di molta riprensione, credeva io che come luterano e come ebreo m'avessero accusato;⁸⁸

Si tratta del disappunto di un cristiano deluso che afferma di essere stato quasi costretto a dubitare della Chiesa e a rivolgersi al favore della parte imperiale; Tasso si sente come un figlio abbandonato, che non è stato protetto nemmeno di fronte alle infamanti accuse ricevute da Scalabrino, Giraladini e i suoi innumerevoli detrattori. Questi, secondo lui, sono stati mossi da passioni o interessi, o semplicemente dalla cattiveria e dall'ignoranza. Successivamente ammette di essere inciampato in scatti di pazzia nei confronti del duca, al quale riserva una corposissima *captatio benevolentiae*. Si lamenta poi del pessimo trattamento ricevuto a Sant'Anna, critica il fatto che nessun cappellano si sia mai recato a fargli visita e rivendica il fatto che non abbia avuto la possibilità né di confessarsi né di comunicarsi:

⁸⁸ Ivi, pp. 53-54

Perciochè, tuttoché qui sia un cappellano, non è mai ne la mia infermità venuto a visitar mi, o ad usar meco alcun atto di misericordia: e se ben io ne l'ho pregato, non ha voluto mai o confessarmi o comunicarmi: e se pur egli mi giudicava indegno di sedere a la mensa da gli angeli e di cibarmi del corpo di Cristo, doveva almeno meco procedere convertendo, che non m'avrebbe peravventura trovato ostinato. Ma non l'avendo fatto, che posso credere io altro, se non che il cardinale non mi voglia cattolico?⁸⁹

Secondo il pensiero tassiano tutti agiscono contro di lui, persino la Chiesa, che non lo vorrebbe più cattolico; osserviamo come le manie di persecuzioni invadano ogni ambito, portando il poeta a sentirsi solo, tradito e abbandonato anche dal punto di vista religioso. Emergono i ragionamenti e di dubbi di un'anima che cerca la sua verità, la quale non coincide con alcune di quelle ufficiali. Si confida, così, al Gonzaga:

Ma dubitava poi oltre modo, se tu avessi creato il mondo, o se pur ab eterno egli da te dipendesse: dubitava, se tu avessi dotato l'uomo d'anima immortale, se tu fossi disceso a vestirti d'umanità; e dubitava di molte cose che da queste fonti, quasi fiumi, derivano. Perciochè come poteva io fermamente credere ne i sacramenti, o ne l'autorità del tuo pontefice, o ne l'Inferno, o nel purgatorio, se de l'incarnazion del tuo Figliuolo e de la immortalità de l'anima era dubbio?⁹⁰

Tasso fa riferimento al periodo di più grande travaglio religioso, in cui si sottopone prima all'Inquisizione di Ferrara, poi di Bologna e poi di Roma; il poeta è travolto da dubbi spirituali che lo tormentano e non gli danno tregua, ha paura dell'Inferno e della dannazione eterna. Vuole uscire a tutti i costi dalle angosce in cui si trova, desidera di essere tirato fuori dal male e tenta di trovare questo aiuto nella Chiesa, che, appunto, però, lo delude. Non soddisfatto dell'assoluzione concessagli dall'Inquisizione di Ferrara, definita come al servizio del duca e non di Dio, si reca al tribunale di Bologna. Informato di ciò, Alfonso, impaurito e rabbioso, non si farà più alcuno scrupolo nel perseguirlo. Tasso si dipinge come vittima di un sistema che non lo ha tutelato e che gli ha voltato le spalle.

⁸⁹ Ivi, p. 58

⁹⁰ G. Giampieri, *Torquato Tasso, una psicobiografia*, Firenze, casa editrice Le Lettere, 1995, p. 72

A Ippolito Bentivoglio. - Ferrara, 25 marzo 1581

Si tratta di una lettera di accusa: una parte della *Liberata* è stata stampata senza il consenso dell'autore, è iniziata la celebre e triste circolazione delle opere tassiane, feroce e incontrollata, nelle mani di editori e tipografi senza scrupoli che danno il via ad una sorta di gara per accaparrarsi il primato delle pubblicazioni e i guadagni relativi ad esse. Tasso soffrì moltissimo delle ingiustizie subite in ambito editoriale; subì la sottrazione delle sue opere, che vennero date alle stampe prima del processo di revisione, miglioramento e correzione che aveva un'importanza fondamentale per il poeta:

Io ho veduta stampata una parte del mio poema: e sapendo d'averlo lasciato tutto in casa di Vostra Signoria, ho sospettato che non possa essere uscito se non da le sue mani...questo voglio ch'egli sappia, che tre anni sono, s'io avessi voluto fare stamparlo, n'avrei potuto guadagnar molte centinaia di scudi per lo meno...questo m'è paruto di scrivere a Vostra Signoria, così perché desidero ch'ella sia bene informata non men de l'opinione che de l'animo mio, come per pregarla che le piaccia di rimandarmi la copia del mio poema che restò in casa sua. Ed a Vostra Signoria bacio le mani.⁹¹

Tasso, inoltre, rimarca un problema che diverrà sempre più soffocante durante gli anni della prigionia: la mancanza di denaro che lo accompagnerà fino alla fine della sua vita e che lo costringerà a lamentarsene e a chiedere costantemente un sussidio ai destinatari delle sue lettere. La sfrenata circolazione delle opere senza il suo consenso irriterà profondamente il poeta; oltre a non ottenere il dovuto compenso da esse, Tasso sarà sempre timoroso di una stampa non sufficientemente accurata, lamenterà il fatto di non avere la possibilità di far ricopiare i manoscritti tormentati da mille correzioni, di apporre miglioramenti, fattore centrale per un artista che mirava alla perfezione poetica, sino a farne un'ossessione; sarà estremamente meticoloso in questo, fino ad affermare che l'operazione della copiatura “è diventata faticosa molto più di quella del comporre”⁹² tanta sarà la cura che vi riserverà. Il destino della *Gerusalemme Liberata* sarà davvero unico; l'opera sopravvive e circola malgrado il parere contrario dell'autore. Si tratta di uno dei tanti paradossi tassiani: la sua fama si consoliderà nei secoli per mezzo di

⁹¹ F. Costabile, op. cit., p. 68

⁹² C. Guasti, op. cit., p.341

un'opera di cui non voleva la diffusione, quasi per il timore verso un poema di cui solo lui conosceva la potenza e la segreta carica eversiva.

Al Cardinal Giovan Girolamo Albano. - Roma, 23 maggio 1581

Il Cardinale Albano consigliò Tasso a tornare a Ferrara nel fatale giorno delle nozze del duca; tenterà durante l'intero arco della sua vita di proteggerlo e di prendersene cura. In questa lettera Tasso si sfoga della sua infelicità e lamenta dell'ingiustizia subita, dichiarandosi innocente. Inizialmente, possiamo osservare un'interessante similitudine che l'ingegno di Tasso produce tra la sua condizione e quella del tragediografo greco Sofocle:

[...] che Sofocle, famoso tragico, era dé figlioli impedito, come folle, di governar le facultà ch'egli s'aveva per avventura acquistate; onde per liberarsi dal sospetto de l'imputata pazzia, lesse a' giudici l'Edippo Coloneo, tragedia ch'egli aveva fatta ultimamente; per la quale fu sapientissimo giudicato. E s'io, che ne l'infelicità gli son simile, potrò ne l'istesso modo a Vostra Signoria reverendissima (che non confido che debba esser men sincero giudice) persuadere di non esser folle, quando che sia, mi gioverà di raccontare le mie passate infelicità. La prego, dunque, che voglia leggere due dialoghi c'ultimamente ho fatti, l'uno De la Nobiltà, l'altro De la Dignità; i quali assai manifestamente possono dimostrare quale sia il mio senno;⁹³

Gli storici tramandano che i figli di Sofocle chiamarono il padre a giudizio, reclamando che questo fosse dichiarato pazzo, accusandolo di averli trascurati a causa degli studi; la difesa del tragediografo fu brillante: il vecchio recitò davanti ai giudici la sua tragedia, scritta il giorno stesso, *Edipo a Colono*; questi, commossi dalla grandezza dell'opera, lo dichiararono in pieno possesso delle proprie facultà mentali⁹⁴. Tasso si sente in una condizione simile, vittima di un'ingiustizia alla quale può porre rimedio attraverso la sua scrittura mostrando al mondo la sua qualità e grandezza artistica. Successivamente si lamenta con il Cardinale dei motivi che lo hanno portato alla reclusione, a detta del poeta, inesistenti:

⁹³ F. Costabile, op. cit., p. 74

⁹⁴ Biografieonline.it, Sofocle, biografia, 2014, <https://biografieonline.it/biografia-Sofocle>

Ma se non solo gli scritti, ma l'azioni possono esser argomento c'altri non sia folle, perché debbo io non sol folle ma forsennato esser giudicato? Chi è stato ucciso da me, chi ferito, chi percosso? O chi almeno m'ha dimandato piacere, che non l'abbia compiaciuto? Chi ha voluto da me intendere, da me, alcuna cosa appartenente a gli studi miei, che non l'abbia intesa? Chi m'ha voluto giovare, che da me sia stato schivato, come sarebbe da folle? Non certo i medici, i quali ho sempre oltre modo desiderati e pregati che vengano a vedermi; non i confessori, i quali ne l'istesso modo ho desiderati e pregati; non alcuno degli antichi amici miei, dei quali, come dé confessori non ho potuto ancora vedere alcuno. Se dunque niuno mio scritto mi condanna per forsennato, se noin'azion mia, con qual ragione il signor duca di Ferrara vuol come forsennato tenermi prigionie?⁹⁵

Tasso non si dà pace. Tanti interrogativi e tanti dubbi assalgono la mente dello scrittore. Non trova una risposta al dramma cui è confinato; ci troviamo di fronte ad un lungo elenco di interrogative che il poeta pone al Cardinale e allo stesso tempo anche a sé stesso. A suo dire, non ci sono né azioni, né scritti che lo condannano; dichiara a spada tratta la sua innocenza e si interroga sui motivi che hanno spinto il duca e la corte di Ferrara a trattarlo come un forsennato; non è stato violento, né i suoi scritti hanno recato offesa a qualcuno, si trova al centro di un paradosso. Osserviamo la distanza di Tasso dalla realtà; il poeta sembra aver dimenticato gli ultimi anni di discutibili azioni che hanno caratterizzato l'esperienza ferrarese, parlando e lamentandosi come se nulla fosse mai accaduto.

A Maurizio Cataneo. - Roma, 18 ottobre 1581

Maurizio Cataneo visse a Roma come segretario del cardinale Albano; fu uno degli amici più vicini e importanti della maturità tassiana; la loro corrispondenza sarà molto fitta. Nel passo preso in esame il poeta esprime tutto il conflitto tra realtà e fantasia di cui il suo animo era afflitto. Possiamo osservare una accurata descrizione dei sintomi allucinatori che attanagliano la mente del Tasso, un male di cui non si riesce a comprendere l'origine, un incubo infinito, un delirio che lo rende allo stesso tempo attore e spettatore di eventi inquietanti:

⁹⁵ F. Costabile, op. cit., p. 74

[...] Ma perch'ella non può ora esser in tutto rimossa da me, darò solamente avviso a Vostra Signoria dé disturbi ch'io ricevo ne lo studiare e lo scrivere. Sappia dunque, che questi disturbi sono di due sorte; umani e diabolici. Gli umani sono grida di uomini, e particolarmente di donne e di fanciulli, e risa piene di scherni, e varie voci d'animali che da gli uomini per inquietudine mia sono agitati, e di strepiti di cose inanimate che da le mani de gli uomini sono mosse. I diabolici sono incanti e malie; e come che de gl'incanti non sia assai certo, perciocchè i topi, dé quali è piena la camera, che a me paiono indemoniati, naturalmente ancora, non solo per arte diabolica, potrebbero far quello strepito che fanno; ed alcuni altri suoni ch'io odo, potrebbero ad umano artificio, com'a sua cagione, esser recati; nondimeno mi pare assai certo, ch'io sono stato ammaliato: e l'operazioni de la malia sono potentissime, conciosa che quando io prendo il libro per istudiare, o la penna, odo sonarmi gli orecchi d'alcune voci ne le quali quasi distinguo i nomi di Paolo, di Giacomo, di Girolamo, di Francesco, di Fulvio, e d'altri, che forse sono maligni e de la mia quiete invidiosi.⁹⁶

La lettera offre una precisa documentazione, in particolare, dell'allucinazione acustica dal quale Tasso è afflitto; un groviglio di suoni, indistinti o di nomi di persona, rendono impossibile la quiete necessaria alla creatività del poeta. Vengono enunciate due differenti entità di mali, l'una umana e l'altra diabolica; I disturbi "umani" consistono in grida di uomini, e particolarmente di donne e di fanciulli, e risa piene di scherni, e varie voci d'animali e strepiti di cose inanimate. I disturbi "diabolici" costano invece di incanti e malie. Persino i topi paiono indemoniati. Si sente "ammaliato", vittima di una sorta di potentissimo sacrilegio che lo rende "inetto al comporre". Tutto ciò comporta quella che sarà una costante alienazione da sé e dalla propria opera e aprirà un meccanismo di nevrosi autocorrettiva che lo accompagnerà per tutta la vita; i tarli della mente, infatti, portano Tasso a mettere in dubbio la sua opera, "macchiata", a suo dire, dalla scarsa lucidità mentale in cui si trova:

Né solo le lettere scritte da me, ma l'altre composizioni ancora sono state fatte con la medesima perturbazione d'animo; onde non dirò mai che sieno buone, né mai confesserò che sien mie, sinché non abbia tempo di rivederle. Perciocchè non quelli de animo concitato, ma quelli che da intelletto quieto sono stati prodotti, debbon ragionevolmente essere stimati miei componimenti. Oltre di ciò, alcuni d'essi non

⁹⁶ M. Cabria e S. Verdino, op. cit., pp. 24-25

sono stati scritti con quella ch'io stimo buona arte, per molte cagioni, de le quali in altre occasioni, s'avrà vita, scriverò più a lungo.⁹⁷

Tasso non vuole assumersi la responsabilità della scrittura nata sotto la stella funesta delle crisi dell'animo; è estremamente preoccupato che le persone lo considerino ignorante; la prigionia insinua dubbi e incertezze nel poeta, che entrerà nel labirinto del costante rifacimento delle opere, nel timore di un eventuale errore e nel desiderio di apporre migliorie in modo quasi maniacale; si tratta di un uomo assalito da smanie ed inquietudini e che, già corroso dai primi anni di clausura, appare insicuro e perennemente insoddisfatto della sua vena artistica sempre più compromessa dal venir meno di una solida lucidità mentale.

A Girolamo Mercuriale. - Padova, 28 giugno 1583

Girolamo Mercuriale è un celebre medico e docente alle università di Padova, Bologna e Pisa; Tasso si appella a lui, affermando la necessità di un “rimedio possente” vista la gravità della sua condizione. La prigionia persiste ormai da quattro anni e i sintomi della malattia appaiono sempre più devastanti, sia a livello fisico che mentale:

[...] Ma qualunque sia stata la cagione del mio male, gli effetti sono questi: rodimento d'intestino, con un poco di flusso di sangue: tintinni ne gli orecchi e ne la testa, alcuna volta sì forti che mi pare di averci un di questi oriole di corda: imaginazione continua di varie cose, e tutte spiacevoli; la qual mi perturba in modo, ch'io non posso applicar la mente a gli studi pur un sestodecimo d'ora; e quanto più mi sforzo di tenervela intenta, tanto più sono distratto da varie imaginazioni, e qualche volta da sdegni grandissimi, i quali si muovono in me secondo le varie fantasie che mi nascono. Oltre di ciò, sempre dopo il mangiare la testa mi fuma fuor di modo, e si riscalda grandemente; ed in tutto ciò ch'io odo, vo, per così dire, fingendo con la fantasia alcuna voce umana, di maniera che mi pare assai spesso che parlino le cose inanimate; e la notte sono perturbato da vari sogni; e talora sono stato rapito da l'imaginazione del mondo, che mi pare d'aver udito alcune cose, le quali io ho conferito co'l padre fra Marco Capuccino apportator de la presente, e con altri padri e laici con i quali ho parlato del mio male: il quale essendo non solo grande, ma spiacevole sovra ciascuno altro, ha bisogno di possente rimedio.⁹⁸

⁹⁷ Ivi, p. 26

⁹⁸ Ivi, p. 32

Tasso descrive i sintomi del suo male al medico, affinché questo lo aiuti a ritrovare la sua salute se non con concreti rimedi, almeno comunicandogli il suo parere. Nel far questo, racconta al destinatario in maniera dettagliata, ma allo stesso tempo disordinata e convulsa, ciò di cui soffre: disturbi intestinali, fastidi uditivi e visioni e presenze spiacevoli che gli impediscono di concentrarsi sullo studio. A preoccuparlo maggiormente sono "varie immaginazioni" di cui ha parlato, tra gli altri, con Fra Marco cappuccino, incaricato di consegnare la lettera; la voragine onirica, però, non è trascritta, ma è censurata. Nella fase conclusiva della lettera Tasso informa di non avere denaro per il consulto, ma avendo mantenuto viva la capacità di comporre versi, con "possibili opere d'inchiostro", potrà ripagarlo del suo aiuto.

A Giovan Vincenzo Pinelli. - Roma, 1583

Tasso conobbe Gian Vincenzo Pinelli nei suoi giovanili soggiorni patavini, e il rapporto tra i due dovette essere certamente di stima e fiducia; infatti, il poeta lo coinvolse nella revisione della *Gerusalemme liberata*, fino a lasciargli in custodia il canto VII affinché fosse recapitato a Scipione Gonzaga, come afferma in una lettera della fine del marzo 1575. Nel caso preso in esame, Tasso, anche in virtù della confidenza con l'amico, esplicita in modo diretto le sue richieste, senza ricorrere ad alcun espediente letterario; la sua volontà è una ed è la libertà:

Prego Vostra Signoria per l'amor di Cristo, che voglia rispondere a le mie lettere, acciò io possa co'l suo favore pensar d'uscir in alcun modo da questa prigionia de lo spedale dove io sono, e da l'estrema presente miseria ed infelicità. Ed a Vostra Signoria bacio le mani.⁹⁹

Possiamo osservare una disperata supplica; la condizione del poeta è ormai insostenibile, di "estrema miseria ed infelicità"; sorprende il fatto che Tasso rinunci ad una introduzione, ad un tentativo di abbellimento retorico, come di consuetudine opera, ma

⁹⁹ F. Costabile, op. cit., p. 103

esplicita immediatamente la sua richiesta, palesando sempre più come il turbamento della sua condizione sia ormai di difficile sopportazione.

A Lucrezia da Este, duchessa d'Urbino. - Ferrara, 18 marzo 1585

Nel 1585 l'epistolario si arricchisce di un numero molto elevato di lettere (150 tenendo conto soltanto della raccolta Guasti); tale numero rispecchia una sempre più crescente ansia e aspettativa di libertà: si rafforza il bisogno di ottenere comprensione e attenzione per la sua condizione di uomo. Il tentativo di corrispondenza con le "principesse di Ferrara", sorelle del duca, ne è una chiara dimostrazione. Durante i primi anni dell'approdo alla corte estense, attraverso tutta una serie di occasioni pubbliche, e attraverso la stessa composizione del poema i cui canti venivano letti in sedute private, Tasso conquistò l'affetto e la stima delle due principesse, in particolare della minore, Eleonora che, già in occasione delle Rime degli Eterei, definiva "sua singularissima padrona e protettrice". Lucrezia sposa Francesco Maria della Rovere, futuro duca d'Urbino e amico fin dalla fanciullezza del poeta; dopo essersene separata, però, tornò a Ferrara. Con la più matura Eleonora, come accennato, il legame si fa ancora più speciale; la donna invitava volentieri Tasso durante le sue villeggiature; da questo rapporto di amicizia e protezione che consentì probabilmente un approdo più facile dalla corte del cardinale al servizio del duca ha avuto origine la leggenda, inaugurata dal Manso e di larga fortuna, di un amore che avrebbe legato i due e che avrebbe prodotto la stessa reclusione a Sant'Anna. Oltre a tale mitizzazione, rimangono le rime che il Tasso dedicò a Eleonora e a Lucrezia nel corso degli anni ferraresi, *Alle signore principesse di Ferrara* e poi ancora negli anni della prigionia nella speranza, andata delusa, che queste potessero guadagnargli la libertà. Osserviamo ora una corrispondenza con Lucrezia che racchiude una forte prostrazione cortigiana:

[...] perché s'io vivo, s'io spiro, s'io spero, s'io scrivo o penso di scrivere o prosa che non dispiaccia, è tutta sua concessione e suo dono particolare, senza il quale non avrebbe luogo la liberalità d'alcun altro, non onore, non laude, non visita, non altra dimostrazione che mi piaccia o mi consoli. Laonde tutti gli obblighi, i quali mi possono fare affezionato a molte persone, debbo stimargli effetti de la sua benevolenza, e porre in questa sola tutte l'altre obbligazioni, ed in questa speranza tutte le speranze.¹⁰⁰

¹⁰⁰ M. Cabria e S. Verdino, op. cit., p. 41

Tra le righe di queste pagine si cela un riferimento ad Orazio, che nel libro IV dei *Carmina*, si apre al dialogo con la musa Melpomene; il poeta latino si sente prediletto dalle muse, che lo salvano in più occasioni, lo indirizzano alle giuste scelte, lo proteggono; egli riconosce nel loro merito la fama e la gloria che ha ottenuto¹⁰¹. Così si sente Tasso nei confronti della duchessa; senza di lei non sarebbe nulla, ogni azione che compie, persino quella di respirare, è un dono e una concessione della sua benevolenza. L'intenzione encomiastica che caratterizza una grandissima parte delle lettere tassiane qui giunge al suo massimo apice: l'epistolario offre una documentazione molto ricca di tale *modus operandi*, soprattutto in virtù del fatto che le lettere di questo tenore sono parte di un disegno più ampio di carattere sociale e cortigiano, mirato dapprima, negli anni di Sant'Anna, a favorire una soluzione alla prigionia, poi orientato a cercare protezioni, compensi e provvigioni, anche minime. Tasso, dunque, scrive molte liriche per compiacere e avvicinare ambienti cortigiani che ritiene possano essere per lui un possibile approdo, ma si presta anche, con lena infaticabile, a comporre per altri, sempre in nome di un desiderio di farsi benvolere. Nella parte conclusiva della lettera offre un quadro di estrema insofferenza:

Ma sa la mia lunga malattia, e il mio stato, e la mia condizione; laonde non conviene ch'io le ricordi quanto mi fosse malagevole il farlo senza l'aiuto e senza la protezione c'altre volte non ho dimandata: ma ora la dimando umilissimamente, parendomi di chiederle insieme la vita e la sanità. Vinca dunque la sua pietà gli errori miei e la mia fortuna (se la fortuna ha potere dove regna la prudenza); e non consenta ch'io muoia con tanta e sì continua infelicità, de la quale è più quel che si tace, che quel si manifesta: ma converta in allegrezza tutte le avversità trapassate. E le bacio umilissimamente le mani¹⁰².

Tasso ne fa questione di vita o di morte; riappare il motivo dominante della litania ossessiva tra prigionia e malattia, malattia e prigionia che gli rende la vita odiosa e ormai insostenibile. Il poeta tenta di dipingere di sé l'immagine non di un vano colpevole, ma di un prudente, qualità regale che era attribuita a Filippo II, re di Spagna, in quegli stessi anni. Vi è quasi un tentativo di scacciare le critiche e di mostrare al suo pubblico una diversa versione da quella che ormai si era diffusa in maniera incontrollata: prova,

¹⁰¹ Q. Orazio, *Odi*, libro IV, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1837

¹⁰² M. Cabria e S. Verdino, op. cit., p. 42

dunque, ad allontanare la figura di pazzia furente che lo caratterizza ormai per l'opinione comune, collocando questo tratto del suo io come un problema passato, un lontano ricordo. La supplica è molto forte: nella prima parte della lettera utilizza una *captatio benevolentiae* molto marcata, lodando Lucrezia e ringraziandola per i bei tempi passati; nella conclusione si serve per ben due volte del superlativo "umilissimamente", prostrandosi completamente alla duchessa, invocandone la pietà e il perdono degli errori commessi, nel disperato tentativo di guadagnare uno sguardo di favore e riottenere la libertà.

A Giovann'Angelo Papio. - Roma, 5 settembre 1585

In questa corrispondenza emerge uno sfogo tassiano con Giovanni Angelo Papio, gentiluomo salernitano legato da una forte amicizia a Bernardo Tasso, padre del poeta. Si tratta di una sorta di elenco delle sventure che la condizione di prigionia gli ha procurato:

Sappia...che per infermità di molti anni sono smemoratissimo; e per questa cagione dolentissimo; benchè non sia questa sola: perchè ce ne sono de l'altre, ciascuna de le quali potrebbe far infelice un uomo, non che tutte insieme com'io ve l'appresento e ve le pongo dinanzi. E la prima è la perdita de le fatiche e de la servitù di lungo tempo. Dappoi c'è la povertà, per la quale fui messo in questo luogo, ed ancora ci dimoro, e la debolezza di tutti i sensi e di tutte le membra, e quasi la vecchiezza venuta inanzi a gli anni; e la prigionia, e l'ignoranza de le cose del mondo; e la solitudine, la quale è misera e noiosa oltre l'altre, massimamente s'ella non è d'uomini ma d'amici; e l'inquietudine di molti, i quali mi perturbano continuamente, mostrandosi troppo nemici a la mia quiete¹⁰³ [...]

Sono numerose le ragioni che portano Tasso a sprofondare nello sconforto più lacerante: si rende conto, infatti, di avere una memoria sempre più debole, che lo limita nella sua capacità compositiva; è nostalgico del tempo a corte, dove non ha più la possibilità di offrire i propri servizi; la povertà è un tema ricorrente dell'epistolario: vi è una moltitudine di lettere, infatti, in cui Tasso esplicita richieste di denaro, ma anche di

¹⁰³ F. Costabile, op. cit., p. 163

oggetti, vestiti e beni di prima necessità in quanto è stato defraudato dai mancati guadagni dalle sue opere, a suo dire, dal folletto e dalle presenze che lo tormentano nella sua stanza. Dopodiché vi è il disfacimento fisico, con il sopraggiungere della vecchiaia, reso più rapido dalle condizioni di vita pessime a cui è relegato; l'altro tipo di sofferenza è mentale: il mancato contatto con il mondo e con gli amici e la solitudine che di conseguenza lo assale lo condannano ad uno stato di perenne inquietudine.

A Maurizio Cataneo. - Roma, 25 dicembre 1885

È il giorno di Natale del 1585 e Tasso prosegue il suo tentativo di dare luce alle sue opere apportando i miglioramenti e le correzioni da lui ritenuti necessari; informa Cataneo di non avere la possibilità di lavorare in tale direzione in quanto i suoi scritti sono tutti in mano a Licino e Scalabrino, le sue opere sono “sparse e seminate per mezza Italia”; sperando di riottenerle esprime il desiderio di correggere, prima della stampa, alcuni “errori di memoria” e alcuni “erroretti di lingua”:

[...] Ma s'io potessi rivederle inanzi che si stampassero, mi sarebbe caro: perch'io ci trovo alcuni erroretti di lingua, fatti per trascurataggine o per ismemorataggine: i quali son pochi in numero e di picciol momento; laonde io ho creduto a punto, che possano esser come qué nei c'aggiungono grazia in un bel viso: e non voglio addur l'esempio d'una principessa di gran fama nel paese ov'io nacqui, per non parerci opportuno. Si possono dunque stampare e non istampare: chè poco importa. Oltre gli errori di lingua, n'ho fatti alcuni altri, pur di memoria: i quali correggerei tosto, s'io rivedessi l'opere; ma non vorrei, trattenendosi la stampa, morir senza la consolazione: perché la contentezza non la spero mai¹⁰⁴.

Possiamo osservare in questo passo la predisposizione al perfezionismo di Tasso, che modifica, rivede, aggiunge sempre alle sue opere. Si tratta di una testimonianza viva dell'abitudine compositiva tassiana di continua riscrittura, che in particolare nella lirica si manifesta in forma predominante. Tale *modus operandi* è motivato anche dal processo di diffusione dei testi, spesso funzionale al breve giro dell'uso sociale, soprattutto per le liriche encomiastiche giocate in funzione di precise strategie cortigiane; negli anni di

¹⁰⁴ Ivi, p. 176

Sant'Anna Tasso attua come pratica costante quella di utilizzare lettere e rime per ottenere favori e, soprattutto, per guadagnarsi una possibile via di fuga dalla reclusione. Per queste ragioni il numero delle liriche prodotte diventa quasi vertiginoso, tanto che per il periodo in questione quasi ogni lettera viene accompagnata da uno o più testi lirici o avanza delle promesse per invii futuri. Il poeta, in una lettera del 1586 indirizzata ad Antonio Costantini, tenta di rendere chiaro il concetto che le sue rime siano come il vino, il quale ha bisogno di tempo e maturità per divenire apprezzabile; così, allo stesso modo, la sua scrittura necessita dell'operazione di continua revisione e riscrittura, una cura dai tratti talvolta quasi ossessivi, ma che sembra imprescindibile affinché il vino-poesia possa giungere ad una felice maturazione¹⁰⁵. Dalla corrispondenza con il Cataneo è possibile, inoltre, osservare come il poeta non voglia che queste correzioni siano apportate da altri, in quanto il miglior giudice di sé stesso è lui in persona.

L'altro consiglio di far rivedere l'opere mie da persone intendenti, non mi piace: perché non è alcuno che n'intenda più di me, né che sia men privo di passione; laonde io sarò miglior giudice e miglior correttore d'alcun altro, se potrò rivederle. Ma non rifiuterei l'aiuto d'alcuno Aristarco o di qualche nuovo Tuca, il quale d'alcune piccole e poche cose facesse a modo suo, e le facesse stampar subito senza darmi altra noia¹⁰⁶.

Tasso non si fida di nessuno, solo di sé stesso, del suo genio e della sua passione per la propria opera; tale affermazione sembra quasi anticipare quello che sarà un costume che si direbbe prossimo alla strategia dell'autocommento con cui Tasso accompagnerà le edizioni delle rime amorose del 1591 e di quelle encomiastiche 1593. Lo sfogo tassiano si conclude raccontando all'amico dei tormenti provocatigli dal folletto che ne opprime la mente:

[...] Del folletto voglio scrivere alcuna cosa ancora. Il ladroncello m'ha robbati molti scudi di moneta; né so quanti siano, perché non ne tengo il conto come gli avari; ma forse arrivano a venti; mi mette tutti i libri sottosopra: apre le casse; ruba le chiavi, ch'io non me ne posso guardare. Sono infelice d'ogni tempo, ma

¹⁰⁵ *Ricerche sulle lettere di Torquato Tasso*, a cura di C. Carminati ed E. Russo, in Franco Tomasi, *Note sulle rime delle lettere del Tasso*, Università degli studi di Bergamo, Archilet, 2016

¹⁰⁶ F. Costabile, op. cit., pp. 174-175

più la notte; né so se il mio male sia di frenesia o d'altro: né ci ritrovo miglior rimedio che ?l mangiar molto, e compiacere a l'appetito, per dormir profondamente. Digiuno spesso: e spesso, senza digiuno fatto per divozione, digiuno perché sento lo stomaco pieno; ma quelle volte non dormo. Abbiatemi compassione, e sappiate ch'io sono misero perch'il mondo è ingiusto¹⁰⁷.

Si tratta di un passo molto forte dell'epistolario. Vi è la rappresentazione di un uomo che soffre di un male sconosciuto; la sua lucidità mentale è compromessa, costernata dalle continue visioni di un nemico immaginario che ormai gli toglie il sonno. La chiosa sull'ingiustizia del mondo è estremamente potente e pone in evidenza la condizione di assoluta infelicità del poeta.

A Maurizio Cataneo. -Roma, 30 dicembre 1885

È il penultimo dell'anno; Tasso, ormai rinchiuso da sei anni nell'ospedale di Sant'Anna, scrive all'amico e protettore Maurizio Cataneo raccontando in modo puntuale e lucido le infelicità e i tormenti che la sua mente malata gli procura. È una delle più celebri lettere del Tasso per la vera e propria fenomenologia dell'allucinazione mai così dettagliatamente esposta:

Sappia dunque, c'oltre que' miracoli del folletto, i quali si potrebbero numerare per trattenimenti in altra occasione, ci sono molti spaventati notturni; perché, essendo io desto, mi è paruto di vedere alcune fiammette ne l'aria: ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillati in modo ch'io ho temuto di perder la vista; e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo de lo sparviero ombre de' topi, che per ragione naturale non potevano farsi in quel luogo; ho udito strepiti spaventosi; e spesso ne gli orecchi ho sentito fischi, titinni, campanelle, e romore quasi d'orologi da corda; e spesso è battuta un'ora, e dormendo m'è paruto che mi si butti un cavallo addosso; e mi son poi sentito alquanto dirotto: ho dubitato del mal caduco, de la gocciola, de la vista; ho avuto dolori di testa, ma non eccessivi; d'intestino, di fianco, di cosce, di gambe, ma piccioli: sono stato indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da febbre. E fra tanti terrori e tanti

¹⁰⁷ Ivi, p. 176

dolori, m'apparve in aria l'immagine de la gloriosa Vergine, co 'l figlio in braccio, in un mezzo cerchio di colori e di vapori: laonde io non debbo disperar de la sua grazia E benché potesse facilmente essere una fantasia, perch'io sono frenetico, e quasi sempre perturbato da vari fantasmi, e pieno di maninconia infinita; nondimeno, per la grazia d' Iddio, posso cohibere assensum alcuna volta: la qual operazione è del savio, come piace a Cicerone; laonde più tosto devrei credere che quello fosse un miracolo de la Vergine¹⁰⁸.

Dopo un veloce accenno ai “miracoli del folletto” comincia a elencare la serie di “spaventi notturni” che lo atterriscono. Vede delle “fiammette ne l'aria” o addirittura “faville” che fuoriescono dai suoi stessi occhi, “ombre de' topi” e “strepiti spaventosi”. Il quadro appare terrificante; ecco poi come dalle visioni si passa alle allucinazioni sonore quando “ne gli orecchi” sente “fischi”, “titinni”, “campanelle” e un rumore simile a “orologi da corda”. La descrizione visionaria termina con l'immagine magnifica della “gloriosa Vergine” con Gesù in braccio, entrambi avvolti da “un mezzo cerchio di colori e di vapori”. Tasso attribuisce tale visione agli effetti della frenesia, ma non esclude che sia il diretto intervento divino ad offrirgli un miracolo mariano. La mente del poeta, dunque, è sconvolta da immagini fantastiche, sensoriali e non mancano le visioni di tipo religioso. Sottolineiamo questi due aspetti “visionari” contrapposti: obiettivo della *Gerusalemme liberata* era creare un poema eroico cristiano, depurato dal tratto ancora folklorico, riconducibile alla tradizione cavalleresca italiana. Tasso infatti riscrisse il poema, nel rifacimento che porterà alla versione della *Conquistata*, dagli elementi del fantastico per ampliare i motivi religiosi. In ogni caso, il rapporto del Tasso con la magia, che ormai abita la sua vita, è divenuto disperatamente una consuetudine come se si trattasse dell'odiosa e insofferente convivenza con un compagno dispettoso. Accanto a questo terribile racconto sintomatologico si insinua e si ripresenta nel poeta l'ossessiva paura di essere considerato eretico, con il timore che tutto ciò possa apparire come una sua frequentazione illecita e occulta. Oltre alla tutela religiosa dell'onirica visione della Vergine ci tiene a precisare, nella stessa lettera, in seguito, di non avere alcuna familiarità con il diavolo o «co' suoi maghi» i quali possono agire solo sull'immaginazione umana. Dopo un accenno alla finzione poetica dello spirito del Messaggero, dialogo tassiano di

¹⁰⁸ M. Cabria e S. Verdino, op. cit., pp. 55.56

grande fama, scritto solamente per “ubidire al cenno d'un principe”, ribadisce solennemente di non essere mai stato un eretico.

[...] Iddio sa ch'io non fui né mago né luterano giamai; né lessi libri eretici o di negromanzia, né d'altra arte proibita; né mi piacque la conversazione d'Ugonotti, né di lodarne la dottrina, anzi la biasimai con le parole e con gli scritti: né ebbi opinione contra la santa Chiesa cattolica;¹⁰⁹

il Tasso, oltre a ciò, credeva di essere stato ammaliato. Singolarmente, nel corpo del poeta convergevano così e si sovrapponevano, coesistendo, due interpretazioni della follia corrispondenti a due differenti eziologie. Da un lato, la nosologia medico-scientifica riguardava le frenesie, le bili nere e i deliri come i sintomi della corruzione umorale di un individuo. Dall'altro, un folclore magico, largamente penetrato nel tardo Cinquecento anche nelle classi colte e complicato, nel caso del Tasso, da una discreta cultura di demonologia ermetico-platonica, che autenticava le visioni, l'esistenza di esseri soprannaturali, gli entusiasmi e gli invasamenti. Nella parte conclusiva della lettera esplose in un'ennesima supplica all'amico; l'età avanza, ormai ha quarant'anni e ritiene che sia giunto il momento di porre fine alle sue sofferenze; aggiunge di aver ormai espiato la sua colpa e la sua prigionia, così lunga, noiosa e le sue fatiche infruttuose dovrebbero muovere la pietà dell'Italia intera.

A Maurizio Cataneo. - Roma, 7 maggio 1586

Si tratta di un ennesimo grido di speranza. Tasso auspica una immediata libertà e, di conseguenza, il recupero della salute. Osserviamo, però, come il poeta sia ormai scettico e rassegnato per il suo avvenire; riemergono nel passo preso in esame le manie di persecuzione che lo hanno accompagnato prima e durante la reclusione: i “colpevoli”, in questo caso sono i medici, che a suo dire, non vogliono far alcuna cosa per risanarlo:

[...] ma sono assai certo ch'i medici non vogliono far cosa alcuna per risanarmi; né io, per ammalar di più di quel ch'io sia: e son più di quel che voi crediate. Per guarire avrei fatto forza a la mia natura, ed ingannato

¹⁰⁹ Ivi, p. 54

me stesso e'l gusto e 'l palato, cercando di persuaderli che le cose spiacevoli fossero piacevoli; l'amare, dolci, le sciocche, saporite: ma non posso senza aiuto alcuno di medico o di medicine, senza larghezza del vivere, senza altri rimedi, i quali avrei forse potuti usare s'io fossi stato libero¹¹⁰.

e che avrebbe potuto guarire trovando altri rimedi se fosse stato libero:

[...] E per fermo, s'io fossi stato signore di me stesso questo tempo ch'io sono stato prigionie, avrei visitate molte chiese e molti luoghi pii, soddisfatti molti voti, udite molte messe, molte prediche e molti vesperi, che non ho potuto udire; e forse non avrei fatto molti peccati, né offeso Iddio in tanti modi, in quanto ho fatto.”¹¹¹

Tasso afferma in questo passo che la sua salute mentale è stata compromessa dalla prigionia e che in assenza di libertà ha commesso degli errori; inoltre ha dovuto rinunciare a molte cose che avrebbero dato pace alla sua anima. Chiede con insistenza la grazia, in modo da poter allontanare la malinconia che lo affligge; ha bisogno di gioia e di allegria, ma non può beneficiare di queste nella sua condizione di recluso. La solitudine lo tormenta e trova sollievo unicamente nel colloquio coi “testimoni del valore illustri”, i libri e nelle composizioni poetiche, in particolare nella revisione del poema eroico, “glorioso inganno” alla morte.

Ad Alfonso II d'Este, duca di Ferrara. - Ferrara, 1586

Si tratta di una delle ultimissime lettere del soggiorno di Tasso a Sant'Anna. Non abbiamo una datazione precisa, in quanto gli ultimi mesi di reclusione tassiana sono molto convulsi e avari di informazioni dettagliate

¹¹⁰ F. Costabile, op.cit., p. 189

¹¹¹ *Ibidem*

[...] Ma di grazia, sian date le pene a chi le merita. Il giuramento desidero che si dia, a questi tali, non s'essi operano questa malignità: perch'io non credo si non saper indovinare così a punto chi sia colui che fa sì bella prova: ma s'essi sono o consapevoli, o consenzienti: ed in somma, s'hanno indizio alcuno, per lo quale si possa venire in cognizion del vero. [...] Ma se'l vero sarà confessato de plano, io non mi curo di saper chi ne sia l'autore, né mi curo che siano castigati i consenzienti o i consapevoli: ed in somma, non cerco vendetta del passato, ma rimedio del futuro. [...] Mi conceda l'Altezza Vostra questa grazia, e lassi poi la cura del resto a chi tocca: ma non la mi concedendo, siassicuri ch'io dispero ch'ella possa in alcun modo aiutarmi.¹¹²

La confusione mentale tassiana è rappresentata anche dalla scrittura, che è complessa e in molti tratti della lettera fortemente sgrammaticata. Tasso si lamenta con il duca di una presunta burla da lui subita: reclama giustizia e punizioni per chi ha commesso il fatto; la cosa più importante, però, rimane il rimedio del futuro, che consiste in una pronta liberazione. Cerca di ottenere un aiuto da quello che è stato il suo duca; con Alfonso, Tasso aveva instaurato un rapporto che va oltre quello di semplice servo stipendiato: è un qualcosa di molto più profondo. Il poeta metteva a disposizione la propria arte, mentre il duca concedeva a Tasso l'esclusiva, la concessione di farsi esaltare espressamente e unicamente da lui. Vi era fra i due un rapporto quotidiano, fatto verosimilmente anche di scambi di vedute, conversazioni e letture comuni. Per Alfonso, Tasso non era un semplice servitore utile al pratico, ma un vero e proprio educatore. Negli anni precedenti alla reclusione, il rapporto, però, è precipitato, fino a giungere all'inevitabile destino di prigionia. Riallacciandosi alla memoria dei bei temi passati, Tasso si appoggia ad un personaggio di grande influenza per la sua vita, confidando almeno di ottenere giustizia delle angherie subite, e successivamente, la tanto agognata libertà, che, nello stesso 1586, finalmente culminerà in realtà.

¹¹² Ivi, p. 199

2.4 La leggenda di Tasso

La figura del Tasso è intrisa di leggenda; una consolidata prassi porta a collegare il suo personaggio con l'età romantica o preromantica, con autori come Rousseau, Byron, Goethe e Leopardi che si interessano in modo particolare alle vicissitudini del poeta partenopeo. I documenti del Manso, autore della *Vita di Torquato Tasso*¹¹³, le varie testimonianze storiche e le confessioni epistolari del poeta stesso, attestano quella patologica alternanza di stati euforici e di crisi depressive che indussero i contemporanei a riconoscervi i tratti della malattia mentale; a rafforzare tale considerazione vi è un aspetto, spesso taciuto, quello della simulazione, che era all'epoca direttamente associata all'argomento della pazzia; questa istanza è ben rappresentata da Alessandro Guarini, in *Il farnetico Savio*¹¹⁴. Ricostruiamo, ora, uno degli episodi su cui si fonda la costruzione di tale teoria; il poeta, nel 1577, viene sottoposto nel convento di San Francesco, alla purgazione dell'umore malinconico, un trattamento che si fondava su una terapia di salassi e sulla somministrazione di alcune pozioni curative. Gli fu imposta questa terapia in seguito ad uno scatto d'ira, precipitato con il leggendario pugnale lanciato contro un servo del duca; in seguito a questo trattamento, probabilmente per la contemporanea assunzione del vino, il poeta soffrì di forti dolori e sospettò di un tentativo di avvelenamento. Si parla di senso di colpa tassiano; "Secondo lui avevano tentato di avvelenarlo. Secondo i suoi sorveglianti, si trattava di una cura di purganti prescritti dal medico. Può darsi che lo volessero uccidere davvero. Siccome questo non è dimostrabile, ci resta la testimonianza di un'angoscia e di un timore per la propria vita che parlano in favore della presenza di un forte senso di colpa"¹¹⁵. I continui sospetti di avvelenamento sono chiari segni di un crescente squilibrio. La crisi prende avvio nell'anno chiave del 1577 e in concomitanza con questo primo incarceramento, come testimonia il Manso: "Il

¹¹³ G. Manso, *Vita di Torquato Tasso*, a cura di Bruno Basile, Salerno, 1895, Venezia

¹¹⁴ A. Guarini, *Il farnetico Savio*, Città di Castello, Ferdinando autore, 1565-1636

¹¹⁵ G. Giampieri, *Torquato Tasso. Una psicobiografia*, Firenze, Le lettere, 1995, p. 79

primo segnale ch'egli desse di non sana mente fu da alcuni stimato di partirsi dall'amorevole prigione, o com'essi dicevano, dalla paterna custodia dove il duca accortamente [...] lo riteneva¹¹⁶. Ancora più del Manso, è il Solerti a portare avanti con sicurezza la teoria del "triste male che alterò la sua mente", servendosi dei documenti epistolari come fonte primaria per la ricostruzione biografica e giungendo ad affermarne 'inattendibilità, dovuta appunto, allo squilibrio: "la cosa più falsa e più ingannatrice che si possa pensare [...] onde è d'uopo concludere che più frequentemente le lettere del Tasso vanno intese al rovescio di ciò che dicono"¹¹⁷. Non tutti, però, la pensano alla stessa maniera; di recente, il medico ferrarese Giuseppe Campailla si è occupato della supposta follia tassiana. Pur ammettendo che il Tasso fosse affetto da una psicopatologia di carattere "ossessivo", si pone in opposizione alla tesi solertiana: "Un demente, uno schizofrenico, un dimistico, un delirante mai avrebbe scritto con tanta saggezza, come fece il Tasso, rivolgendosi a Scipione Gonzaga [...] Queste del Tasso sono le reazioni che ogni uomo privato della libertà personale e ingiustamente colpito può avere."¹¹⁸ Un altro fattore da considerare è la detenzione imposta al Tasso, che fu resa necessaria dalla congiuntura tra il problema della successione del Ducato e i complessi rapporti con il Vaticano; la "permissività" di questa, afferma Campailla, "difficilmente sarebbe stata accordata ad un malato di mente". Dopodiché, il medico ferrarese sposta la sua attenzione su un ulteriore argomento di grande discussione: le competenze del poeta in materia demonologica. Campailla esclude che si tratti di sintomi di possessione: "è strano che la credenza demonologica del Tasso debba essere considerata da alcuno come espressione di delirio allucinatorio, quando essa costituiva un canone accettato dalla cultura del tempo, influenzata da Malleus di Sprenger e Kraemer"¹¹⁹. Considera poi inaccettabile le diagnosi di "delirio persecutorio" affermando che: è assolutamente errato parlare di delirio di persecuzione e giudicare paranoico un uomo che si permette di protestare per le offese ricevute, per i danni subiti e per la privazione della libertà personale. [...] Che il Tasso potesse avere avuto dei periodi di depressione è probabile, ma che questa malattia fosse tale da sconvolgere permanentemente l'efficienza psichica del poeta è

¹¹⁶ G. Manso, op. cit., p. 68

¹¹⁷ A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino, Loescher, 1895, pp. 9-10

¹¹⁸ G. Campailla, *La follia del Tasso*, in *Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia di Patria*, serie terza, XXIV, 1977, p. 157

¹¹⁹ Ivi, p. 166

inammissibile¹²⁰. Tali affermazioni, dunque, sono in totale contraddizione con la ricostruzione solertiana, con la maggior parte della critica e con l'immagine romantica del genio malinconico ormai fortemente canonizzata. Il lavoro di ricerca nell'ambito tassiano che è stato presentato in questa tesi non si propone di fornire una risposta definitiva; si è trattato di un viaggio che possiamo definire "epistolare", tentando di vagliare caso per caso ciò che le pagine possono raccontarci, cercando di lavorare nell'orizzonte dell'evidenza di ciò che la parola comunica e tentando di darne un'interpretazione. Si è ritenuto interessante scavare a fondo nella mente dell'uomo Tasso, averne tentato di comprendere l'umore e la condizione di perturbazione che le sue parole ci hanno comunicato e, allo stesso tempo, riflettere su come una condizione di privata libertà possa inficiare e corrodere la più brillante delle menti. E dopo aver ragionato su tutto ciò, come un fulmine a cielo sereno, o forse in questo caso un fulmine nella tempesta, la tesi di Campailla mette in discussione il tutto, andando a tentare di rovesciare il mito della follia tassiana, così radicato nel nostro immaginario. Personalmente, ci sentiamo come il Palomar calviniano, non essendo giunti ad una risposta: "Un uomo si mette in marcia per raggiungere, passo a passo, la saggezza. Non è ancora arrivato"¹²¹.

¹²⁰ Ivi, p. 171

¹²¹ I. Calvino, *Palomar*, Einaudi, Torino, 1983

3. Silvio Pellico: fede, bontà e resistenza

3.1 La Vita

Silvio Pellico nasce nella piccola Saluzzo, nei pressi di Torino, il 25 giugno 1789 da Onorato Pellico e Margherita Tournier. Di costituzione molto gracile, cresce debole e malato, sotto le cure dell'affettuosissima madre. Fin dai primi anni della sua vita si nutre di religione e di studi letterari. Il padre, iscritto all'Arcadia di Roma, conduceva i figli alle adunanze accademiche facendo loro declamare dei versi; cresciuto sin dagli inizi in un ambiente fervido culturalmente, già in giovanissima età compone la sua prima tragedia; Pellico, appena undicenne, mostra già notevoli attitudini alla poesia lirica e drammatica. Nel 1806, in seguito al fallimento degli affari paterni, i figli vengono collocati in sistemazioni più floride; Silvio raggiunge Lione, dove approfondisce lo studio della lingua francese e delle letterature classiche, allontanandosi immediatamente dalla proposta del cugino di aprirsi al mondo dei commerci: "io preferiva la poesia, non ero mai sazio di leggere; sentii che la scienza dé negozi non m'avrebbe mai allettato¹²²." In tale contesto, libertino e audace, fa la conoscenza di un frate che combatte le sue idee spirituali e che finisce per allontanarlo dall'educazione religiosissima che gli era stata impressa dai genitori. Da tale esperienza francese nasce l'intimo dissidio tra la fede e il dubbio che lo accompagnerà fino a quando la sventura della carcerazione lo ricondurrà verso i suoi primi passi. Nel 1809 il desiderio di un ritorno in Italia si fa molto vivo e si concretizza con l'assunzione della cattedra di lingua francese presso il Collegio degli orfani militari a Milano. Il nido familiare si ricomponе. L'impiego ottenuto è, per Pellico, soddisfacente: "Mille e dugento lire erano l'annuo emolumento, tre sole lezioni per settimana; impieguccio soddisfacente per me, lasciandomi tempo a studiare e a coltivare

¹²² S. Pellico, *Le mie prigioni*, a cura di F. Ravello, Torino, Società editrice internazionale, 1955, introduzione, p. 4

le lettere¹²³.” Nel tempo che gli restava, poteva appunto dedicarsi agli studi e a coltivare le sue amicizie: celebre è il legame con due illustri letterati del tempo: Vincenzo Monti e Ugo Foscolo. Pellico in questi anni dedica le sue energie alla composizione di tragedie, uno dei generi letterari più apprezzati al tempo. Il culmine del successo giunge con la messa in scena al teatro “Re di Milano” della sua *Francesca da Rimini*, nella memorabile serata del 18 agosto 1815 che lo erge a degno erede dell’Alfieri. Il trionfo dell’opera presso i contemporanei viene così descritto dal Pellico in una lettera indirizzata al fratello Luigi: “Anche i più severi e conosciuti per maligni hanno detto che, dopo l’Alfieri, non s’è veduto una tragedia così, meno i tali e tali difetti...molti dicono che nessuna tragedia d’Alfieri fa piangere come questa¹²⁴”. La situazione di apparente felicità, però, precipita rapidamente con la caduta del regno italico; la Lombardia passa in mani austriache e Silvio diventa straniero nella propria patria; è l’unico della famiglia che rimane a Milano. La ricerca di una nuova sistemazione lavorativa si concretizza con l’approdo nella casa del conte Porro Lambertenghi, dove diventa precettore dei figli e ha la possibilità di rapportarsi con numerosi personaggi di spicco del campo letterario e scientifico. In seguito alla conversione religiosa arriva anche quella letteraria: da classico diventa romantico e dà vita nel 1815 al periodico “il Conciliatore”, rivista di stampo patriottico che per mesi riesce a resistere a censure e persecuzioni attuate dal nuovo governo. Il giornale, detto il “foglio azzurro”, si candida come risposta all’invasore e diventa l’organo principale del movimento letterario e romantico, oltre che politico, del tempo. Si tratta di scritti al confine tra la tensione e la rivolta; “L’Italia si ricorderebbe un giorno di quei pochi suoi figli che avevano tentato di conservare viva per tredici mesi la scintilla del patriottismo e della verità”¹²⁵, si auspica Pellico in seguito alla sospensione della pubblicazione del giornale.

Nel 1820 passione politica e amorosa si intrecciano e divampano nella sua vita; decisivi sono gli incontri con Pietro Maroncelli e con Gegia Marchionni. Di questa, giovane e bella attrice ammirata da tanti, protagonista di successo della rappresentazione della *Francesca da Rimini*, si innamora perdutamente senza venir inizialmente corrisposto; una volta sciolte le resistenze della fanciulla, viene invece ostacolato dalla famiglia. La

¹²³ I. Rinieri, *Della vita e delle opere di S. Pellico*, Torino, vol. 3, libreria Roux di R. Streglio, 1898-1901

¹²⁴ S. Pellico, *Le mie prigioni, ed altri scritti scelti*, con introduzione e commento di E. Bellorini, Milano, casa editrice Francesco Valiardi, 1907, introduzione, p. 15

¹²⁵ Ivi, p. 22

delusione è cocente e Pellico si avvicina all'amicizia di Maroncelli, giovane di Forlì, compagno di pene amorose e di ideali politici. In seguito alla scottatura sentimentale, Pellico si getta a capofitto negli affari pubblici all'interno di una penisola dove correva un forte sussulto di rivolta. Entra a far parte nel movimento delle "Società Segrete", più precisamente nel ramo dei Carbonari, il cui scopo è il raggiungimento dell'indipendenza nazionale e della libertà civile; Pellico è sin dal principio molto attivo, dandosi ad una fervente attività di propaganda con vigore ed entusiasmo, scorgendo nella carboneria l'unico mezzo possibile per proseguire l'interrotto lavoro del Conciliatore. Presto, però, la polizia austriaca viene in possesso di una lettera, fin troppo trasparente, che il Maroncelli aveva inviato al fratello, che ne svela le intenzioni rivoluzionarie e compromette lo stesso Pellico, citato in modo lampante nello scritto. Il 13 ottobre 1820 il poeta viene arrestato e trattenuto dapprima a Milano durante il periodo del processo e poi nel carcere veneziano dei "Piombi"; la vita di Silvio da questo momento in poi viene stravolta; dopo due anni di processi e interrogatori, in cui dimostra un'eroica resistenza mantenendo il silenzio, cede e abbandona le armi con questa toccante lettera ai giudici nella data del 17 aprile 1821:

La mia fermezza sarebbe stata forse invincibile, se la voce dell'amicizia e dell'onore non si sollevasse potentemente nel mio cuore contro il sistema ch'io aveva preso di negar tutto. Accusare due uomini onesti [Maroncelli e Canova] d'aver detto il falso [circa l'esistenza di una trafila carbonara milanese] sarebbe un vero delitto, che la mia coscienza non mi perdonerebbe mai, quand'anche colla mia ostinazione io avessi trionfato. V'è qualche piccola inesattezza nella deposizione di Maroncelli, né vi sarà su ciò contestazione perch'egli ne converrà. Sono sette mesi che gemo dolorosamente sul mio fallo, ma niun giorno è mai stato così orribile come quello di ieri...complice il terribile sforzo di mostrarmi imperterrito negando così a lungo il vero, fu un travaglio di mente e di fibre, che ho creduto di restarne convulso per tutta la mia vita. M'abbandono ai miei giudici. Ho sentito che niun castigo può agguagliarsi a ciò che soffre l'uomo d'onore che s'avvilisce mentendo¹²⁶.

Pellico è un uomo d'onore e non può più sopportare il peso delle menzogne che è stato costretto a sostenere in questi lunghi mesi di fermo silenzio. I giudici non si inteneriscono di fronte all'alto significato di questa lettera e procedono con estrema severità. Pellico

¹²⁶ R. Bertacchini, *Allo Spielberg*, Firenze, La Nuova Italia, 1966, p.8

viene condannato a morte; la sentenza verrà poi tramutata dall'imperatore d'Austria in quindici anni di carcere duro, che diventeranno dieci in seguito alla grazia ricevuta. La fortezza dello Spielberg, il più infernale luogo di reclusione dell'Impero austriaco, ne mina salute e mente. Pellico, però, resiste eroicamente, guidato dal faro della ritrovata luce di Dio, sopportando indicibili sofferenze. Da questa tragica esperienza nasce il suo grande capolavoro, *Le mie prigioni*, che ci offre un nitido e struggente ritratto della sorte toccata al Pellico e a tanti altri prigionieri politici dell'Italia pre-risorgimentale. Non ebbe torto il cancelliere austriaco Von Metternich che affermò che *Le mie prigioni* danneggiarono l'Austria "più che una battaglia perduta"; queste ebbero, infatti, diffusione in tutto il mondo, dando vigore al fermento agitatore degli italiani rivoluzionari durante la metà dell'Ottocento. L'opera racconta in forma di diario personale la dura e atroce vita di un prigioniero politico. Dopo la conclusione della miseria mortale dello Spielberg, Pellico visse altri ventiquattro anni, riabbracciando, finalmente, il calore della famiglia.

3.2 Le mie prigioni

Le mie prigioni è il capolavoro che nasce dall'esperienza carceraria di Silvio Pellico. Ancora una volta, dopo essere entrati nella mente e nel cuore tassiano, osserviamo come l'uomo, e nel nostro caso, il letterato, l'artista, il poeta, riesca ad emergere dagli abissi, raccontando ai posteri il proprio vissuto e trasformando il proprio momento più buio in un resoconto di vita vera e senza filtri, trasportandoci in quei momenti, portandoci, seppur in una misera parte, a comprendere cosa voglia dire perdere la propria libertà. L'incubo diventa arte letteraria; successivamente al ritorno in patria, l'autore subisce, in particolare dalla madre, numerose pressioni per mettere su carta i ricordi della vita carceraria; altri amici e confidenti, d'altro canto, lo invitano invece a desistere da un'impresa che gli avrebbe attirato l'odio e il biasimo di molti. Pellico scioglie i suoi dubbi e verso la fine del 1832 l'opera inizia a circolare. Inizialmente furono moltissime le polemiche: i patrioti lo accusano di aver parlato troppo di Dio e virtù cristiane senza protestare contro le persecuzioni subite da lui e dai suoi compagni; alcuni, invece, si scagliano contro l'ipocrisia e la scarsa veridicità dell'autore. Secondo i detrattori, infatti, la pretesa di Pellico di essere convertito e di convertire gli altri appare incongrua in quanto questo non ha mai avuto una parola di pentimento per i travimenti che l'hanno condotto al carcere; inoltre, i fatti raccontati sarebbero stati coloriti e arricchiti ai fini dell'ammaestramento morale o dello scopo di rendere più viva la rappresentazione letteraria. In ogni caso il grosso del pubblico viene rapidamente conquistato dall'opera, che va a ruba ed ottiene da ogni parte del mondo attestazioni di stima, entusiasmo ed affetto. Il Giordani ne parla così:

Infinitamente vi ringrazio dell'ottimo consiglio datomi di leggere il libro del Pellico. Me n'era stato scritto in maniera di dissuadermene la lettura; ma voi avete un milion di ragioni...che libro! che libro! Io ne ho letto parecchie decine di migliaia: non ne conosco un altro da produrre maggior effetto. Come ho pianto! come mi sono sdegnato! Che dirà il mondo (e tutto il mondo ne dovrà parlare) di colui che è più crudel di Nerone? perché è più freddamente crudele¹²⁷.

¹²⁷ E. Bellorini, op. cit., p. 3

L'opera produce l'effetto di un forte sdegno verso la cattiveria umana e di compatimento nei riguardi dei tanti che hanno vissuto le angherie austriache, fornendo così il vigore per l'avvio del processo di risorgimento nazionale. *Le mie prigioni* con il tempo diventa un potente simbolo del sangue versato da milioni di italiani per la conquista della tanto agognata indipendenza raggiunta in seguito a secoli di dominazione straniera sulla penisola: tante lacrime sparse nell'oblio dell'esilio acquisiscono così voce. L'opera non si presenta semplicemente come il racconto di una esperienza individuale, ma si erge ad esempio di come l'individuo possa rispondere alle avversità che il proprio cammino gli presenta trasformandole in opportunità di crescita personale e morale, e in un modello di guida al cambiamento sociale. Pellico in questo nefasto percorso reagisce con fierissima dignità. Come approfondiremo successivamente, l'autore combatte sin dal primo momento lo sconforto iniziale aggrappandosi alla fede come ancora di salvezza; dal principio va a caccia della luce all'interno dell'ignoto in cui è stato catapultato. Intraprende così un percorso estremamente umano, viaggiando nella complessità delle emozioni: tristezza, disperazione, solitudine, solidarietà, amicizia. Vive tutto. Vuole dimostrare con il suo esempio quale possa essere il conforto della religione nella sventura e come si possa, abbracciando l'altro, piuttosto che riservandogli odio, superare gli ostacoli. Luigi Settembrini, politico, scrittore e patriota italiano, parla così dell'opera: "Se mi dite che in quella narrazione c'è troppa morale, ed io vi dico che quella morale è una cosa vera, perché tutti i prigionieri, anche tristi, moralizzano...Quel suo sentimento religioso e cattolico fu un bene per lui, un conforto del povero prigioniero che, abbandonato dagli uomini, non si credeva abbandonato da Dio¹²⁸". Concludendo, è possibile affermare che quella del Pellico è un'opera di resistenza che entrò con efficacia nell'animo degli italiani stimolando e rinnovando il senso di identità nazionale e ponendo le basi verso la via dell'indipendenza. Una volta di più, è necessario mostrare come la forza della narrativa, della scrittura e della letteratura in sé, possa muovere a suo modo il mondo, plasmando la storia e la società; si tratta di pagine ricchissime di vita, di grande intensità spirituale e bellezza che riescono ad incidere, a muovere pulsione e commozione nel lettore che le assapora. Pellico, nella sua esperienza, è maestro di vita, si erge a modello morale: nemmeno di fronte al nemico oppressore, che ne stronca la giovinezza con le catene e l'oblio del carcere duro, si abbandona all'odio. Il suo libro servì ad

¹²⁸ Ivi, introduzione, p. 4

alimentare la fiamma nei cuori degli italiani, mostrando la possibilità di amare e servire la patria attendendo con pazienza il momento di agire che culminerà nelle famose giornate del riscatto risorgimentale. L'opera fu da molti considerata a lungo quale libro di carattere politico, mentre essa sopravvive in realtà proprio perché non intese andare in questa direzione, mirando ad altri lidi e aspirazioni come l'idea di bontà, gentilezza e pietà.

L'opera che l'esule dello Spielberg diede alla sua patria come supremo segno del suo amore e della sua devozione è umile e semplice. Una mano ferma, calma sicura ne ha tracciato le linee, un cuore segnato dallo stigma del dolore e della speranza ne ha ispirato il disegno, una mente rassegnata e lucida ha diretto la mano, un occhio nel quale ormai erano spente le lacrime, ha accompagnato il lavoro, con immenso conforto dell'uomo, che non conobbe tregua nel sacrificio e nella disillusione, ma solo nello sfogo dell'anima sua fatta per amare il vero, il bello, il buono¹²⁹.

L'opera per questi motivi si inserisce di diritto nella coscienza e memoria della nostra letteratura.

Dal punto di vista retorico e stilistico, il testo è evidentemente orientato a ricercare una forma espressiva quanto più possibile semplice e oggettiva, lontana da eccessi ed artifici retorici: uno stile quasi disadorno, ma allo stesso tempo ricco per il forte messaggio morale.

¹²⁹ Ivi, introduzione, p. 9

3.3 La scrittura

Introduzione:

L' introduzione dell'opera ha una grande importanza; già dal principio possiamo comprendere, infatti, quelli che sono gli scopi e le motivazioni di tale scrittura:

Ho io scritto queste memorie per vanità di parlar di me? Bramo che ciò non sia, e per quanto una possa di sé giudice costituirsi, parmi d'aver avuto alcune mire migliori: - quella di contribuire a confortare qualche infelice con l'esponimento de mali che patì e delle consolazioni ch'esperimentai essere conseguibili nelle somme sventure; - quella da attestare che in mezzo a miei lunghi tormenti non trovai pur l'umanità così iniqua, così indegna di indulgenza, così scarsa d'egrege anime, come suol venire rappresentata; - quella di invitare i cuori nobili ad amare assai, a non odiare alcun mortale, ad odiar solo irreconciliabilmente le basse finzioni, la pusillanimità, la perfidia, ogni morale degradamento; quella di dire una verità già notissima, ma spesso dimenticata: la religione e la filosofia comandare l'una e l'altra energico a volere e giudizio pacato, e senza queste unite condizioni non esservi né giustizia, né dignità, né principi securi.¹³⁰

Pellico non scrive né per vanità di gloria, né per innalzare il proprio nome e sottolinea questo aspetto in prima battuta. La sua, in *primis*, è una scrittura che vuole offrire conforto e aiutare chi ha vissuto l'esperienza di reclusione o chi la vivrà. Dopodiché sottolinea il fatto che, nonostante si trovasse in un luogo infernale e di perdizione, abbia potuto constatare di aver incontrato anche gesti di gentilezza, altruismo e generosità umana, in opposizione alla comune rappresentazione di un mondo tutto crudele; il suo spirito di rettitudine lo guida al perdono, ad una caritatevole cristianità, al non lasciarsi andare a sentimenti di rabbia e odio. Questo passo introduttivo si conclude poi invitando il prossimo a lasciarsi guidare dai valori religiosi che conducono l'uomo verso la retta via, unica possibilità per vivere la vita secondo principi di dignità e giustizia.

¹³⁰ Ivi, p. 1

Capo III:

Pellico si sveglia dopo aver trascorso la prima notte in carcere; si tratta di un momento estremamente complesso da affrontare. Si sente disorientato e si domanda se tutto ciò sia o meno un sogno; si chiede se tale avversità possa davvero essere accaduta a lui e vive un vero e proprio trauma, rendendosi conto di trovarsi in tale orribile situazione. Sente la mancanza dei genitori e si domanda quali saranno le loro reazioni al dolore della notizia che giungerà loro. Riecheggiano nel testo le parole utilizzate dal Manzoni nel capitolo II dei *Promessi Sposi* a proposito di Don Abbondio; l'autore milanese insiste sul fatto di come sia traumatico svegliarsi dopo una sciagura. La mente per un istante pensa di trovarsi nella tranquilla vita precedente, ma rapidamente si insinua il cambiamento che c'è stato e che ci sarà, portando a sprofondare il malcapitato in una spiacevole angoscia. Pellico tenta però, immediatamente, di reagire, affidandosi alla ricerca della perduta fede:

Lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda! possibile! possibile! Io qui? e non era un sogno il mio? Ieri dunque mi arrestarono? Ieri mi fecero quel lungo interrogatorio, che domani, e chissà fin quando dovrà continuarsi? Ier sera, avanti di addormentarmi, io piansi tanto, pensando a miei genitori? [...] Ad onta ch'io così' da parecchi anni sentissi, sfuggiva di conchiudere: sii dunque conseguente! sii cristiano! Non ti scandalizzar più degli abusi! non malignar più su qualche punto difficile della dottrina della chiesa, giacché il punto principale è questo, ed è lucidissimo: ama Dio ed il prossimo. In prigione deliberai finalmente di stringere tale conclusione, e la strinsi. Esitai alquanto pensando che se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettone ed avvilito dalla disgrazia. Ma sentendo che io non era né bacchettone, né avvilito mi compiacqui di non punto curare i possibili biasimi non meritati, e fermai d'essere e di dichiararmi d'ora in avanti cristiano¹³¹.

Fin dal principio appare chiara nella mente di Pellico quale sia la via da cui ripartire, il punto saldo a cui aggrapparsi per rimanere in piedi e non crollare: vi è un sincero ritorno

¹³¹ Ivi, p. 6-7

a quella fede religiosa, che gli era stata instillata nell'animo fin dalla tenera età, quasi interamente perduta durante l'esperienza di Lione. Decide di abbandonare i dubbi su alcune dottrine e principi del cristianesimo e di concentrarsi solo ed unicamente verso l'amore per Dio.

Nell'oscurità del carcere filtra la luce della fede che lo salverà, la quale sarà fonte di forza interiore e speranza nei momenti più complessi. Le sovrumane sofferenze a cui sarà destinato verranno sempre alleviate dal divino conforto ritrovato. Fin dalle prime pagine, possiamo renderci conto di trovarci di fronte ad un testo di straordinaria resistenza ad un destino sfortunato.

Capo VII:

Si tratta di un capitolo di un'umanità molto forte. Pellico fa l'incontro di un bambino sordomuto al quale si affeziona immediatamente:

Fin da primi giorni io aveva acquistato un amico. Non era custode, non alcuno de secondini, non alcuno de signori processanti. Parlo per un altro d'una creatura umana. Chi era? Un fanciullo, sordo e muto, di cinque o sei anni. [...] Il sordo e muto veniva sotto la mia finestra, e mi sorrideva, e gesticolava. Io gli gettava un bel pezzo di pane, ei lo prendeva, facendo un salto di gioia, correva a' suoi compagni, ne dava a tutti, e poi veniva a mangiare la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi. [...] Benché nulla aspettasse allora da me, ei continuava a ruzzare innanzi alla finestra con una grazia amabilissima, godendo ch'io lo vedessi. Una volta un secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione: questi, appena entrato, corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioia. Lo presi tra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta! Come avrei voluto poterlo educare, e salvarlo dall'abbiezione in cui si trovava! [...] Cosa strana! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell'infortunio, eppure quel fanciullo avea certamente tanta felicità quanto possa averne a quell'età il figlio d'un principe. Io facea questa riflessione, ed imparava che puossi

rendere l'umore indipendentemente dal luogo. Governiamo l'immaginativa, e staremo bene quasi dappertutto¹³².

Questo piccolo fanciullo, orfano di genitori ed inserito in un contesto di perdizione senza averne una colpa, dà un grande insegnamento a Pellico; si può essere felici indipendentemente dal luogo e dalla situazione in cui ci si trova, governando l'immaginazione e dando il giusto valore alle piccole e semplici cose che ci accadono intorno. Ci viene offerta un'immagine di grande sentimento e tenerezza tramite la descrizione del rapporto tra i due, che cresce giorno dopo giorno. Pellico dipinge il ragazzino con estrema grazia e dolcezza; per qualche tempo questo gli fu di conforto durante la sua prima fase di prigionia nelle carceri di Santa Margherita a Milano. Notiamo la fortissima sensibilità di Silvio, che apre immediatamente il suo cuore verso l'altro in modo del tutto naturale. Nella sua condizione anche il più piccolo gesto è in grado di muovere il cuore, di aprirlo ad una tenerezza che, in particolare nei confronti dei fanciulli, Pellico aveva innata. Fu infatti un educatore di valore unico; prima della reclusione entrò nella casa del conte Briche, con lo scopo di educare i due giovani Enrico e Odoardo; il rapporto fu molto intenso e profondo e la scomparsa del secondo genito avvenuta per suicidio scosse non poco l'animo del saluzzese. Gli venne affidato lo stesso compito anche nella casa del conte Porro, nel cui palazzo ebbe l'occasione di approcciarsi e familiarizzare con una moltitudine di menti ingegnose protagoniste del circolo letterario, artistico e scientifico del tempo, di cui Pellico avrà sempre grande nostalgia. Si dedicò qui alle cure di Giacomo e Giulio Porro, due giovani di belle speranze; si dichiarò afflitto di non poter compiere la loro educazione e si augurò in futuro che questi possano trovare un maestro in grado di donare loro un amore pari a quello che gli aveva dato lui in quei gioiosi anni. Pellico, perdipiù, successivamente all'esperienza carceraria, si dedicò anche all'educazione, cercando di trasmettere la sua passione per la cultura e la letteratura, influenzando le giovani menti a valori di umana dignità e libertà.

¹³² F. Ravello, op. cit., pp. 96-97

Capo XII:

Nella galleria situata sotto la finestra della cella del Pellico passavano durante la giornata prigionieri di ogni tipo. Tra questi erano presenti anche donne arrestate ed una di loro, grazie al soave suono della sua voce, entrò rapidamente nel cuore del poeta.

Possa tu, o incognita peccatrice, non essere stata condannata a grave pena! Od a qualunque pena sii tu stata condannata, possa tu profittarne e rinobilitarti, e vivere e morir cara al Signore! Possa tu essere compianta e rispettata da tutti quelli che ti conoscono, come lo fosti da me che non ti conobbi! Possa tu ispirare, in ognuno che ti vegga, la pazienza, la dolcezza, la brama della virtù, la fiducia in Dio, come le ispiravi in colui che ti amò senza vederti! La mia immaginativa può errare figurandoti bella di corpo, ma l'anima tua, ne son certo, era bella. Le tue compagne parlavano grossolanamente, e tu con pudore e gentilezza; bestemmiavano, e tu benedicevi Dio; garrivano e tu componevi le loro liti. Ae alcuno t'ha porto la mano per sottrarti dalla carriera del disonore, se t'ha beneficata con delicatezza; se ha asciugate le tue lagrime, tutte le consolazioni piovano su lui, su suoi figli, e sui figli dé suoi figli!¹³³

La donna in questione è Maddalena Grosso, una giovane infelice condannata ad otto anni di reclusione; nei registri del carcere si parla di lei come una donna “di carattere buono e docile”. Il compagno di sventura Maroncelli ricorda come il solo udire quella voce commuoveva fortemente Silvio, che di nuovo trova il conforto da una situazione in apparenza banale. Durante le passeggiate in cortile le grida delle altre prigioniere irrompevano sul candido nitore della voce di Maddalena; nonostante ciò, Pellico riusciva a riconoscerla e a distinguerla traendone un forte giovamento. Tenerissimo è l'episodio in cui Silvio racconta di come per molte volte fu tentato di alzare la voce al fine di esternarle una dichiarazione d'amore fraterno, ma come nel caso di un quindicenne innamorato, il cuore iniziava a battere forte e l'emozione rendeva vano ogni tentativo di

¹³³ Ivi, p. 105

attirarne l'attenzione. Maddalena viene descritta come una donna fortemente empatica nei confronti delle compagne, in grado di avere sempre una parola di conforto per l'altra. Subentra di nuovo l'immaginazione; Pellico la pensa bella e affascinante e nonostante possa sbagliarsi è convinto almeno del seguente assunto: si tratta di un'anima pura, gentile e delicata. Non ha dubbi. Rispetto alle altre detenute Maddalena sembra appartenere ad un'altra dimensione; è evidente il paragone che viene presentato tra le parti; l'una parla con dolcezza e le altre grossolanamente, l'una prega Dio e le altre bestemmano, l'una canta soavemente e le altre urlano. Il passo si conclude con l'augurio fortemente sentimentale di ritrovare la retta via e abbandonare la strada del peccato. Nuovamente Pellico da un incontro apparentemente casuale riesce a ricavare un significato molto profondo, necessario a sopravvivere all'interno di un mondo così orribile. Sorprende la grande semplicità delle sue parole che contribuisce a costituire una delle più sentite pagine dell'opera.

Capo XIV:

Si tratta della prima visita del signor Onorato Pellico al figlio. Avviene il 9 dicembre 1820; ne seguiranno altre tre.

Nelle circostanze in cui era l'Italia, io temea per fermo che l'Austria avrebbe dato esempi straordinari di rigore, e ch'io sarei stato condannato a morte od a molti anni di prigionia. Dissimulare questa credenza ad un padre! lusingarlo con la dimostrazione di fondate speranze di prossima libertà! non prorompere in lacrime abbracciandolo, parlandogli della madre, de' fratelli e delle sorelle, ch'io pensava non riveder più mai sulla terra! pregarlo con voce non angosciata, che venisse ancora a vedermi se poteva! nulla mai mi costò tanta violenza. Egli si divisè consolatissimo da me, ed io tornai nel mio carcere col cuore straziato. Appena mi vidi solo, sperai di potermi sollevare, abbandonandomi al pianto. Questo sollievo mi mancò. Io scoppiava in singhiozzi e non poteva versare una lacrima. La disgrazia di non piangere è una delle più crudeli nei sommi dolori, ed oh quante volte l'ho provata!¹³⁴

¹³⁴ Ivi, p. 108

Il passo è struggente. Il vecchio padre per molto tempo si illude di una prossima liberazione del figlio. Effettivamente, durante il primo periodo di reclusione, questo scenario appare credibile. In questa fase, Pellico tenta, infatti, con ogni mezzo, di ottenere la libertà. Il poeta dimostra una strenua e titanica resistenza agli interrogatori, continuando a professare la propria innocenza e mostrando un atteggiamento di apparente tranquillità al fine sia di assicurare la famiglia che di trarre in inganno la polizia; dopodiché, Silvio tenta la via di un astuto stratagemma. Si fa così sequestrare, affidandolo ad un secondino, un bigliettino indirizzato al conte Porro, in cui professava fermamente la sua innocenza. Pellico era convinto che questo sarebbe giunto nelle mani della polizia austriaca, e così fu. Il tentativo fu buono, ma non abbastanza convincente. Poco dopo Silvio verrà, insieme al Maroncelli, trasferito ai “Piombi”, carcere veneziano. In ogni caso, come emerge dal passo preso in esame, la fiducia di una prossima liberazione era solo una dissimulazione fatta al fine di alleviare il dolore paterno. Le leggi estremamente rigorose entrate in vigore nell’agosto del 1820 lasciavano, infatti, poco spazio ad ogni speranza. Colpisce in queste righe lo strazio del protagonista, che è costretto a celare i propri sentimenti, a mostrarsi forte anche quando il vigore non avrebbe motivo di esistere, a fingere una fiducia utopistica in qualcosa di irrealizzabile. Pellico, guardando quel vecchio sfibrato e infelice, preferisce evitare di portarlo alla disperazione e decide di illuderlo della sua apparente serenità.

Dopo un colloquio così intenso, emerge chiaramente la devastazione interiore di chi vorrebbe lasciarsi andare, almeno ad un pianto di sfogo, ma che è bloccato, paralizzato da una situazione più grande di lui; la sua preoccupazione maggiore, piuttosto che una lunghissima detenzione o addirittura la morte, è il recare un immenso dolore ai propri famigliari. Silvio non riesce a rassegnarsi a tutto ciò e tenta di affidarsi alla consolazione della preghiera.

Capo XXIV:

Il passo preso in esame pone in evidenza un momento di estrema sofferenza e inquietezza dell’animo di Pellico; infatti, il protagonista è turbato nel profondo da un traumatico trasferimento di prigionia:

L'abitudine di tranquillità, che già mi pareva a Milano di aver acquistato, era disfatta. per alcuni giorni disperai di ripigliarla, e furono giorni d'inferno. Allora cessai di pregare, dubitai della giustizia di Dio, maledissi agli uomini e all'universo e rivolsi nella mente tutti i possibili sofismi sulla vanità della virtù. L'uomo infelice ed arrabbiato è tremendamente ingegnoso a calunniare i suoi simili e lo stesso Creatore. L'ira è più immorale, più scellerata che generalmente non si pensa. Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera, per settimane, e l'anima dominata dal furore, ha di necessità i suoi intervalli di riposo, quegli intervalli sogliono risentirsi dell'immoralità che li ha preceduti. Allora sembra d'essere in pace, ma è una pace maligna, irreligiosa; un sorriso selvaggio, senza carità, senza dignità; un umore di disordine, d'ebbrezza, di scherno. [...] Quell'infame tempo durò poco: sei o sette giorni. [...] E presa la Bibbia, ne tolsi col fazzoletto la polvere, e sbadatamente apertala, mi caddero sotto gli occhi queste parole: [...] Ed io provava un certo godimento d'aver ripreso in mano la Bibbia; d'aver confessato ch'io stava peggio senza di lei. Mi pareva d'aver dato soddisfazione ad un amico generoso ingiustamente offeso; d'essermi riconciliato con esso.¹³⁵

Pellico, dopo aver trovato un'apparente tranquillità all'interno delle carceri milanesi, viene scosso dalla brusca realtà dei Piombi veneziani, famose prigioni di stato fin dai tempi della Repubblica Veneta. Con l'arrivo dell'estate le condizioni di vita diventano opprimenti: il caldo è soffocante e le zanzare "infinite, sempre andanti e venenti per la finestra e facienti un ronzio infernale".¹³⁶ Le stanze della struttura, infatti, sono situate nella parte superiore del palazzo del doge, la quale è ricoperta di piombo; da qui ne deriva l'antica denominazione. Questa posizione contribuisce insieme alla solitudine della cella, a creare nel prigioniero una sensazione di isolamento e di distacco dalla società e dalla realtà dinamica di Venezia. Infatti, rispetto alla situazione milanese, nella quale Silvio riusciva ad interagire da vicino con le persone, in quella veneziana le persone osservate dall'alto appaiono lontane ed irraggiungibili, rendendo le possibilità di comunicazione pari allo zero: gli uomini sembrano piccoli fanciulli e i loro dialoghi rimangono solo rumori indistinti. La solitudine non è però l'unico sentimento di sofferenza da cui Pellico viene assalito. Infatti, rapidamente, subentra, alternato a momenti di pace fittizia, l'irruento impulso della rabbia. Questo momento di turbamento viene descritto come un

¹³⁵ Ivi, pp. 131-132-133

¹³⁶ Ivi, p. 135

tempo infame in cui subentra nel carcerato un odio totalizzante indirizzato non solo nei confronti degli uomini e della situazione in cui si vive, ma anche verso Dio. Il sentimento della fede, dunque, a causa della situazione di spaesamento, viene messo in discussione. Questa crisi dell'animo, pesantissima dal punto di vista interiore, fortunatamente per Pellico, dura all'incirca una settimana. Dopodiché, il poeta riesce a tornare in sé abbracciando la lettura della Bibbia. Così come il libro viene celato dalla polvere, allo stesso modo la fede di Silvio è nascosta dall'ira del momento. La soluzione consiste nel rimuovere lo sporco, che metaforicamente rimanda all'impurezza d'animo, al fine di ritrovare la guida di Dio. Pellico confessa a sé stesso quanto la lettura delle Sacre Scritture, e quindi la vicinanza al Creatore, sia necessaria alla sua sopravvivenza, riscoprendo con entusiasmo il suo essere uomo di fede. Durante la lunga e tortuosa esperienza carceraria tali momenti saranno all'ordine del giorno. Lacerante sconforto e ritrovata serenità saranno un'altalena costante all'interno di tale percorso.

Capo XXVII:

Pellico, oltre a concentrarsi sulla riconquista della fede perduta negli anni giovanili, decide di intraprendere anche un viaggio con sé stesso. Infatti, impiega una cospicua parte del suo tempo in carcere ad approfondire il proprio io, tramite l'esercizio di una meditazione che avveniva anche per mezzo della scrittura. Dal momento che i fogli che la commissione carceraria gli offriva, non solo erano numerati, e quindi di numero limitato, ma erano anche severamente revisionati dalla stessa, adoperò un ingegnoso stratagemma per ovviare a tali problemi:

Per supplire alla carta, ricorsi all'innocente artificio di levigare con un pezzo di vetro un rozzo tavolino ch'io aveva, e su quello quindi scriveva ogni giorno lunghe meditazioni intorno ai doveri degli uomini e di me in particolare. [...] Quando tutta la superficie adoprabile del tavolino era piena di scrittura, io leggeva e rileggeva, meditava sul già meditato, ed al fine mi risolveva (sovente con rincrescimento) a raschiar via ogni cosa col vetro per riavere atta quella superficie a ricevere nuovamente i miei pensieri. Continuò quindi la mia storia, sempre rallentata da digressioni d'ogni specie, da analisi or di questo o di quel punto di

metafisica, di morale, di politica, di religione, e quando tutto era pieno, tornava a leggere e rileggere, poi a raschiare.¹³⁷

Come è possibile osservare, tali meditazioni, oltre ad approfondire e analizzare le proprie emozioni, toccano diverse tematiche. Questo esercizio intellettuale sarà la culla del trattatello morale *I doveri degli uomini*, pubblicato nel 1834, e della sua autobiografia, andata distrutta. La scrittura per Pellico diventa medicina assumendo per molti aspetti un ruolo decisivo. Attraverso questa, infatti, egli, non solo ha la possibilità di impiegare il proprio tempo in un'attività utile per la mente, ma riesce anche a tenere allenata la memoria e a rendere vivi dei pensieri che altrimenti sarebbero andati perduti. Pellico riesce dunque ad esprimere con lucidità il proprio io; analizza la sua interiorità, ma allo stesso tempo prova a darsi delle risposte sul mondo che lo circonda e sulla società in cui è immerso. Essendo relegato ad una esistenza di quasi totale estraniamento dalla realtà, riesce ad analizzare il proprio presente in maniera unica e distaccata. Inoltre, la pratica del cancellare ogni giorno il proprio scritto per poi riformularlo successivamente, gli è utile a rielaborare al meglio il proprio pensiero giungendo a perfezionarlo in un processo di un sempre crescente miglioramento. Tale *modus operandi* lo ha aiutato a vivere l'esperienza carceraria in modo utile e formativo, regalandogli la possibilità di fornirgli un nuovo modo di pensare, e di conseguenza di scrivere, che lo ha reso eterno fino ai nostri giorni.

Capo XXIX:

Celebre episodio di *Le mie prigioni* è l'emozionante incontro che Pellico vive con la Zanze, la "Venezianina adolescente sbirra". Si tratta di un breve idillio che sboccia sotto i roventi tetti dei "Piombi", ma non decolla mai concretamente:

¹³⁷ Ivi, p. 137

Sarei un impostore se attribuissero a saviezza il non essermene innamorato. Non me ne innamorai, unicamente perch'ella avea un amante, del quale era pazza. Guai a me, se fosse stato altrimenti! Ma se il sentimento ch'ella mi destò non fu quello che si chiama amore, confesso che alquanto v'avvicinava. Io desiderava ch'ella fosse felice, ch'ella riuscisse a farsi sposare da colui che piaceale; non avea la minima gelosia, la minima idea che potesse scegliere me per oggetto dell'amor suo. Ma quando io udiva aprir la porta, il cuore mi battea, sperando che fosse la Zanze; e se non era ella, io non era contento, e se era, il cuore mi battea più forte e si rallegrava. [...] Ella avea una semplicità ed un'amorevolezza seducenti. Mi diceva: "Sono tanto innamorata d'un altro, eppure sto così volentieri con lei! Quando non vedo il mio amante, m'annoio dappertutto fuorchè qui." [...] Povera ragazza! ella avea quel benedetto vizio di prendermi sempre la mano, e stringermela, e non s'accorgeva che ciò ad un tempo mi piaceva e mi turbava. Sia ringraziato il cielo, che posso rammemorare quella buona creatura, senza il minimo rimorso.¹³⁸

La Zanze è una adolescente, figlia del custode Lorenzo Brollo, nata il 30 settembre 1805; Pellico si imbatte nella sua conoscenza durante l'esperienza dei Piombi. La ragazza, infatti, era solita portare il caffè ai detenuti. Mediante la successione di questi incontri, i due instaurano un rapporto sempre più profondo creatosi attraverso reciproche confidenze; per la giovane, Pellico diventa immediatamente figura di riferimento ed affidabile confessore. Inizialmente la base della loro relazione è spontanea e genuina, quasi come tra padre e figlia o tra fratello maggiore e sorella minore. Successivamente, però, nella mente e nel cuore del poeta, si insinua un turbamento di natura amorosa. Infatti, Pellico, inizia a guardarla non più come una ragazzina, ma come una donna, cominciando ad apprezzarne non solo la bellezza, ma anche il suo carattere che egli definisce come semplice ed amorevole. È interessante osservare come in una situazione di dissoluzione e perdizione come quella carceraria, Pellico riesca a mantenersi vivo, attraverso molteplici sentimenti che sono tra loro di diversa natura; affronta emozioni negative come la solitudine, la rabbia, la tristezza e la malinconia della perduta gioventù; allo stesso tempo, tra queste mura, conosce anche il bello: dopo aver ritrovato il rapporto con Dio e aver meditato attraverso la scrittura sulla morale e sulla società umana, giunge addirittura a toccare sentimenti che si avvicinano all'amore. È singolare, dunque, osservare come nel buio della sua condizione sia riuscito a trovare la luce che gli permette

¹³⁸ Ivi, pp. 142-143

di sopravvivere all'alienazione e all'oppressione di giorni apparentemente tutti uguali. Il rapporto tra i due è caratterizzato da una forte maturità, dalla capacità reciproca di ascoltarsi e di rispettarsi nelle proprie volontà. Pellico, infatti, è conscio del fatto che la giovane adolescente veneziana sia innamorata perdutamente di un altro uomo; per questo motivo accetta il suo ruolo di amico fraterno, supportandola senza secondi fini, nonostante alcune frasi ambigue e contatti fisici con la ragazza provochino in lui non pochi turbamenti.

Capo XXXI e Capo XXXII:

È ancora la Zanze la protagonista delle parole di Pellico; raccogliamo attraverso questo passo un'altra testimonianza di come il rapporto tra i due toccasse nel profondo l'animo del poeta, che risulta coinvolto a fondo dagli incontri quotidiani con la giovane. Così in carcere, come nella vita, tutte le cose belle finiscono: la Zanze soffre e si ammala e si allontana per sempre dall'esistenza di Silvio lasciando un vuoto incolmabile.

Quando si vuole un po' di bene a qualcheduno, è indicibile il piacere che fanno le cose in apparenza più nulle. Spesso una parola della Zanze, un sorriso, una lagrima, una grazia del suo dialetto veneziano, l'agilità del suo braccio in parare col fazzoletto e col ventaglio le zanzare a sé e da me, m'infondeano nell'animo una contentezza fanciullesca che durava tutto il giorno. Principalmente m'era dolce il vedere che le sue affezioni scemassero parlandomi, che la mia pietà le fosse cara parlandomi, che i miei consigli la persuadessero, e che il suo cuore siinfiammasse allorchè ragionavamo di virtù e di Dio. [...] Nulla è durevole quaggiù! La Zanze ammalò. Né primi giorni della sua malattia, veniva a vedermi lagnandosi di grandi dolori di capo. Piangeva, e non mi spiegava il motivo del suo pianto. Solo balbettò qualche lagnanza contro l'amante. [...] Dopo più d'un mese di malattia, la poveretta fu condotta in campagna, e non la vidi più; è indicibile quant'io gemessi di questa perdita. Oh, come la mia solitudine divenne più orrenda! Oh come cento volte più amaro della sua lontananza erami il pensiero, che quella buona creatura fosse infelice! Ella aveami tanto colla sua compassione consolato nelle sue miserie; e la mia compassione era sterile per lei! Ma certo sarà stata persuasa ch'io la piangeva; ch'io avrei fatto non lievi sacrifici per recarle, se fosse stato possibile, qualche conforto; ch'io non cesserei mai di benedirle e di far voti per la sua felicità!¹³⁹

¹³⁹ Ivi, p. 146-147

È importante evidenziare come il rapporto tra la Zanze e Silvio sia una evoluzione del precedente avuto con la Maddalena. Infatti, a differenza dell'incontro mancato con quest'ultima, qui il tutto diventa vivo, concreto e tangibile. Dalla fantasia e all'immaginazione si passa ad un legame fatto di momenti, attimi, dialoghi in una quotidianità che iniziava ad assomigliare per il poeta ad una piccola isola felice nella piena oscurità della sua condizione. Pellico per un breve periodo torna a sentirsi un fanciullo, al punto da essere vulnerabile ad un amore apparentemente impossibile: un semplice sorriso, un gesto o una parola erano in grado di cambiare e migliorare la sua giornata, rompendo la monotonia di un perpetuo silenzio ed arricchendo con affetto soave la sua vita. Dal giorno del fatale abbandono della Zanze, la prigionia torna ad essere per Pellico una tomba. I momenti successivi sono avvolti da un velo di melanconia e tristezza che, però, attraverso il ritorno alla scrittura e all'accettazione della volontà di Dio, vengono sconfitti e sostituiti da una paziente rassegnazione.

Capo XXXIII:

Qualche giorno dopo la conclusione dell'avventura con la Zanze, l'entusiasmo di Pellico viene rianimato da un particolare avvenimento. Un secondino entra nella sua cella con aria misteriosa e gli consegna una lettera con la raccomandazione di distruggerla ed eliminarne ogni traccia dopo averla letta. Il mittente è un prigioniero che afferma di essere un suo ammiratore e che gli comunica di avere il desiderio di intraprendere un carteggio al fine di alleviare la solitudine di entrambi:

“Sono... (e qui diceva il nome) uno dei vostri ammiratori: so tutta la vostra Francesca da Rimini a memoria. Mi arrestarono per...(e qui diceva la causa della sua cattura e la data) e darei non so quante libbre del mio sangue per avere il bene d'essere con voi, o d'avere almeno un carcere contiguo al vostro, affinché potessimo parlare insieme. Dacché intesi da Tremereello- così chiameremo il confidente- che voi, signore,

eravate preso, e per qual motivo, arsi di desiderio di dirvi che nessuno vi ama più di me. Sareste voi tanto buono da accettare la seguente proposizione, cioè che alleggerissimo entrambi il peso della nostra solitudine, scrivendoci? Vi prometto da uomo d'onore, che anima al mondo da me nol saprebbe mai, persuaso, che la stessa segretezza, se accettate, mi posso sperare da voi. Intanto perché abbiate qualche conoscenza di me, vi darò un sunto della mia storia, ecc.”¹⁴⁰

Il nome dello scrivente, come da accordi tra i due, rimane segreto. L'uomo si faceva chiamare con il nome fittizio di Giuliano, in riferimento all'imperatore romano Flavio Giuliano, forte persecutore della religione cristiana; allo stesso modo, il misterioso personaggio, dimostrò un forte ateismo, manifestando un atteggiamento di incredulità e di sarcasmo di fronte ad ogni tentativo del Pellico di supportare la sua causa in materia di morale e di religione. Successivamente “ne parlò all'Oroboni, perché sicuro che l'amico avrebbe saputo rispettare e mantenere il segreto. Chi sia, dunque, questo Giuliano, non sappiamo; ma da taluni indizi, nonché dalle parole di questo capitolo, si può presumere ch'ei fosse uno degli arrestati, circa quattro anni prima, nel Polesine, sotto l'accusa di carbonarismo.”¹⁴¹

La ricezione della prima lettera provoca in Pellico un elettrico entusiasmo ed una curiosità fervente, anche se, allo stesso tempo, il timore di una trappola ordita ad hoc dal carceriere si insinua nella sua mente; infatti, nel turbine della reclusione si è portati a sospettare di tutto e di tutti, in modo quasi ossessivo. In ogni caso, superate le prime ritrosie, si affeziona subito a quest'uomo avvolto dal mistero, facendosi trasportare da un entusiasmo quasi fanciullesco ed accettando di intraprendere tale scambio di pensieri. La sera dello stesso giorno, Silvio, in preda ad uno stato di forte esaltazione, ringrazia Dio che, una volta di più, gli ha fornito la possibilità di mantenere vivi cuore e mente e di non lasciarsi abbandonare all'oblio della sua condizione.

Capo XXXVI

¹⁴⁰ Ivi, p. 149

¹⁴¹ S. Pellico, *Le mie prigioni*, col commento di Andrea Gustarelli, Firenze, Sansoni editore, 1930, pp. 67-68, nota 47-49

La notizia della presenza di un detenuto deciso ad intraprendere uno scambio di lettere aveva scaldato il cuore del nostro Silvio; il suo entusiasmo si smorza, però, rapidamente. Pellico si apre immediatamente a Giuliano; con quattro pagine dense di affetto racconta di sé, della sua famiglia e dei motivi che lo hanno portato alla reclusione ai Piombi. Le risposte del nuovo committente, giorno dopo giorno, si rivelano una cocente delusione. Giuliano, infatti, è un prigioniero ateo che non si nasconde sin dal principio; afferma di essere schietto e sincero e di inseguire sempre la via della verità; Pellico viene accusato di “una certa scrupolosa titubanza, una certa cristiana sottigliezza di coscienza, che non può accordarsi con vera filosofia.”¹⁴²

Dopo alcune invettive contro il Cristianesimo, l'ignoto prigioniero tenta di allentare la presa e di attenuare i toni:

Temendo quindi d'aver troppo urtate le mie opinioni, tornava a dimandarmi perdono e a declamare contro la tanto frequente mancanza di sincerità. Ripeteva il suo grandissimo desiderio di stare in relazione con me e mi salutava. Una poscritta diceva: Non ho altri scrupoli, se non di essere schietto abbastanza. Non posso quindi tacervi di sospettare che il linguaggio cristiano che teneste meco sia finzione. Lo bramo ardentemente. In tal caso gettate la maschera: v'ho dato l'esempio. Non saprei dire l'effetto strano che mi fece quella lettera. Io palpitava come un innamorato ai primi periodi: una mano di ghiaccio sembrò quindi stringermi il cuore. Quel sarcasmo sulla mia conscienciosità m'offese. Mi pentii d'aver aperta una relazione con siffat'uomo: io che dispregio tanto il cinismo! io che lo credo la più infilosofica, la più villana di tutte le tendenze! io, a cui l'arroganza impone si poco!¹⁴³

Giuliano accusa Pellico di celarsi dietro ad un artificio di finzione e lo invita ad uscire allo scoperto, evitando di nascondersi dietro l'involucro protettivo del linguaggio cristiano. Tali parole feriscono profondamente Silvio che si rivela dunque dubbioso di proseguire la corrispondenza. Giuliano è definito come arrogante e cinico, qualità fermamente disprezzate dal poeta. È doveroso sottolineare come tale atteggiamento sveli allo stesso tempo una persona coraggiosa nell'espone le proprie idee fin dal primo momento, evitando giri di parola e mostrandosi per quello che è con una franchezza

¹⁴² F. Ravello, op. cit., p. 154

¹⁴³ *Ibidem*

apprezzabile. Il suo pungente sarcasmo, però, irrita non poco Pellico, che si sente ferito e ritiene che le sue idee siano state schernite dalla “superba scritta” di Giuliano.¹⁴⁴

Nei giorni successivi, in seguito ad un dialogo con la sua interiorità, decide di continuare lo scambio di lettere, tentando a più riprese di argomentare la propria tesi sulla morale e sulla religione, con lo scopo di aprire un confronto costruttivo tra i due. Pellico dimostra pazienza e comprensione nei confronti di Giuliano offrendogli una nuova possibilità.

Capo XLI

Pellico prosegue la corrispondenza con un ritrovato entusiasmo, perseguendo l’obiettivo di riempire la vita di Giuliano del raggio di luce che a suo dire gli manca. Invece di adirarsi ed inveire contro di lui, conviene che la via più corretta sia quella della comprensione e dell’amorevolezza; decide, dunque, di pregare per lui e di tentare di aprirlo alla conoscenza divina: “ ben persuaso, diceva io, che come sarò sempre pronto ad udire amichevolmente tutte le vostre opinioni, così abbiate la liberalità d’udire le mie.”¹⁴⁵ Silvio mantiene un fervido ottimismo ed argomenta la sua tesi con altre sei lunghe lettere alle quali riceve esclusivamente risposte estranee all’argomento, contornate da imprecazioni, oscenità e avventure scandalose. Giuliano promette una lunga ed articolata risposta, che, però tarda ad arrivare. “Il Pellico non capì neppure che la promessa della “lunga risposta” era fatta per prenderlo, come suol dirsi volgarmente, in giro.”¹⁴⁶ Silvio non coglie il sarcasmo e l’ironia del suo committente, dimostrando una tenera ingenuità fanciullesca ed una fiducia nel prossimo molto elevata, che appunto, in questo caso viene delusa. L’anima del poeta inizia ad essere turbata dalla situazione e, dopo l’ennesima lettera licenziosa, giunge alla risoluzione di interrompere la relazione di penna. Qualche giorno dopo, il custode Tremerello informa, però, Pellico della malattia del signor Giuliano. La notizia lo commuove e lo spinge ad aprirsi una volta di più. L’esito del tentativo sarà fallimentare:

¹⁴⁴ Ivi, p. 155

¹⁴⁵ Ivi, p. 156

¹⁴⁶ A. Gustarelli, op. cit., p. 81, nota 44-45

Scrissi così: sento che non istate bene, e me ne duole vivamente. [...] Non mi sarei mai aspettato la lettera ch'ei mi rispose. Cominciava così: "Ti disdico l'amicizia; se non sai che fare della mia, io non so che farne della tua. Non sono uomo che perdoni offese, non sono uomo che, rigettato una volta, ritorni. Perchè mi sai infermo, ti riaccosti ipocritamente a me, sperando che la malattia indebolisca il mio spirito, e mi tragga ad ascoltare le tue prediche...E andava innanzi di questo modo, vituperandomi con violenza, schernendomi, ponendo in caricatura tutto ciò ch'io gli avea detto di religione e di morale, protestando di vivere e di morire sempre lo stesso, cioè col più grand'odio e col più gran disprezzo contro tutte le filosofie diverse dalla sua.¹⁴⁷

Giuliano, uomo di fermi e radicali principi, rinnega ogni tipo di ipocrisia; il tentativo di riavvicinamento di Pellico in seguito alla scoperta della malattia dell'amico di cella viene rigettato aspramente. "L'uso del tu, non per confidenza, ma per disprezzo"¹⁴⁸ evidenzia il cambio di tono di Giuliano, che da sarcastico e pungente, diventa irritato e deciso a concludere ogni rapporto con uomo ritenuto non autentico. Si lascia andare a pesanti espressioni di odio e di rabbia che lasciano sbalordito Pellico. Dopo qualche giorno, i toni tornando ad attenuarsi, con Giuliano che torna in qualche modo sui suoi passi tentando di recuperare il rapporto tra i due tramite una lettera dai toni più distesi nella quale sottolinea come non ci sia tra lui e Pellico una sincera amicizia, ma come comunque la loro corrispondenza possa considerarsi un piacevole passatempo e gli propone la possibilità di proseguire seguendo una sorta di elenco di regole:

Ci scriveremo per trastullare ciascuno sè stesso, mettendo sulla carta liberamente tutto ciò che ci viene in capo: voi le vostre immaginazioni serafiche ed io le mie bestemmie; voi le vostre estasi sulla dignità dell'uomo e della donna, io l'ingenuo racconto delle mie profanazioni; sperando io di convertir voi, e voi di convertir me. Rispondetemi, se vi piaccia il patto. Risposi: Il vostro non è un patto, ma uno scherno.

¹⁴⁷ F. Ravello, op. cit., p. 161

¹⁴⁸ A. Gustarelli, op. cit., p. 82, nota 12-16

Abbondai in buon volere con voi. La coscienza non mi obbliga più ad altro, che ad augurarvi tutte le felicità per questa e per l'altra vita.

Così finì la mia clandestina relazione con quell'uomo - chi sa? forse più insaprito dalla sventura e delirante per disperazione, che malvagio.¹⁴⁹

La relazione tra i due termina, così, bruscamente. Pellico, dopo una fin troppo permissiva accettazione di una paradossale situazione, che finisce per darne un ritratto piuttosto ingenuo, reagisce finalmente concludendo il rapporto con il misterioso carcerato. La descrizione conclusiva di Giuliano, rappresentato come un uomo non crudele, ma portato allo sconforto e al delirio dalla condizione carceraria, conclude in modo degno e con una caritatevole moralità il capitolo. Ancora una volta Pellico si dimostra un passo avanti di fronte agli altri; non spreca energie per adirarsi contro lo sventurato Giuliano, ma al contrario tenta di immedesimarsi in lui, sforzandosi di trovare una giustificazione al suo atteggiamento piuttosto discutibile.

Capo XLV:

Il mese di ottobre provoca un forte turbamento nella mente del Pellico; questo periodo dell'anno, infatti, è fatalmente collegato ad eventi funesti della vita del poeta. Ricordanze così infelici lo portano in uno stato di profonda tristezza e sconforto. La perdita del contatto vitale con la Zanze e la brusca interruzione della corrispondenza con Giuliano, fanno sprofondare il Pellico in una lacerante solitudine. Lo stress e l'isolamento del carcere possono portare allo sviluppo di problemi di salute mentale, come allucinazioni, sonnambulismo e disturbi psichici:

¹⁴⁹ F. Ravello, op. cit., p. 162

Simile stato era una vera malattia; non so se debba dire, una specie di sonnambulismo. Era, senza dubbio, effetto d'una grande stanchezza, operata dal pensare e dal vegliare. Andò più oltre. Le mie notti divennero costantemente insonni e per lo più febbrili. [...] Il mattino, dopo lunga veglia, il cervello spossato cadeva in qualche sopore. Allora sognava, o piuttosto delirava, di vedere il padre, la madre, o altro mio caro disperarsi sul mio destino. Udiva di loro i più miserandi singhiozzi, e tosto mi destava singhiozzando e spaventato. Talvolta in qué brevissimi sogni sembrava di udir la madre consolare gli altri, entrando con essi nel mio carcere, e volgermi le più sante parole sul dovere della rassegnazione; quando io più mi rallegrava del suo coraggio e del coraggio degli altri, ella prorompeva improvvisamente in lagrime e tutti piangevano. Né uno può dire quali strazii fossero allora quelli all'anima mia. [...] In quelle orrende notti, l'immaginativa mi s'esaltava talora in guisa, che pareami, sebbene svegliato, ora d'udir gemiti nel mio carcere, or d'udir risa soffocate. Dall'infanzia in poi, non era mai stato credulo a streghe e folletti, ed or quelle risa e coi gemiti mi atterrivano, e non sapeva come spiegar ciò, ed era costretto a dubitare sì io non fossi ludibrio d'incognite maligne potenze. Più volte presi tremando il lume, e gridai se v'era alcuno sotto il letto che mi beffasse. Più volte mi venne il dubbio che mi avessero tolto dalla prima stanza e trasportato in questa, perché ivi fosse qualche trabocchetto, ovvero nelle pareti qualche secreta apertura, donde i mie sgherri spiassero tutto ciò ch'io faceva, e si divertissero crudelmente a spaventarmi. Stando al tavolino, or pareami che alcuno mi tirasse per vestito, or che fosse data una spinta ad un libro, al quale cadeva a terra, or che una persona Dietro a me soffiassse sul lume per spegnerlo. Allora io balzava in piedi, guardava intorno, passeggiava con diffidenza, e chiedeva me stesso s'io fossi impazzato od in senno. Non sapea più, che cosa, di ciò ch'io vedeva e sentiva, fosse realtà od illusione, e sciamava con angoscia: Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?¹⁵⁰

La descrizione dei mali che lo affliggono è estremamente precisa e dettagliata nella sua rassegna, caratterizzata da una sorprendente lucidità visto il momento di spaesato appannamento. I dolori e le affezioni che minano la mente del Pellico sono di varia natura. È doveroso sottolineare che non è la prima volta in cui il poeta si trova a soffrire di tali inquietudini; infatti, la sua precaria condizione di vita carceraria contribuisce a far riemergere una tensione d'animo che lo aveva tediato fin dalla giovane età; “ma si tratta di una malattia cui il Pellico andò soggetto fin dall'infanzia e dalla quale non poté

¹⁵⁰ Ivi, p. 169-170

liberarsi. Quando ancora era in fasce, lo spavento provato per un forte miagolio di gatti che lo svegliò all'improvviso nella notte, ebbe tale ripercussione sui suoi nervi, ch'ei per poco non ne morì. Per tutta l'infanzia soffrì d'allucinazioni, e nel buio vedeva facce sconvolte di vecchie; d'allora in poi, per ogni forte emozione ripiombava in uno stato di nervosismo acuto, che gli dava insonnie, allucinazioni, deliri. ¹⁵¹ Lo stato perenne di tensione ed ansia da cui è avvolto costantemente riapre ferite chiuse da tempo nell'animo del poeta; un trauma infantile si manifesta e si ripresenta in una forma diversa, ma non meno crudele. Compagno nelle sue notti insonni allucinazioni, streghe, folletti, ed incognite maligne potenze. Silvio inizia a confondere la realtà con la finzione, si sente annerchiato da luci e rumori, che lo portano in uno stato di caos totale. Un ulteriore elemento di forte importanza è l'incontro con la madre nel sogno. Tale evento è, infatti, un topos letterario estremamente diffuso in una moltitudine di culture. Il significato principale che questo ha è il bisogno di affetto e conforto che il protagonista desidera in momenti di forte difficoltà e perdizione. Così Pellico allo stesso modo, immagina l'abbraccio e le parole della cara madre; dopo un inizio incoraggiante ed apparentemente positivo, però, anche lei si getta nello sconforto più profondo, trasformando l'iniziale bagliore di luce in tetro e disperato incubo. Nasce dentro di lui l'inquietante idea di essere stato abbandonato da Dio. Si chiede se stia impazzendo; l'analogia con le inquietudini mentali di Tasso in questo passo appare evidente; una condizione di assoluta perdizione come quella carceraria è in grado di minare anche la mente più salda. A maggior ragione, due anime intrise di genio come quelle del Tasso e del Pellico, illuminate, ma entrambe avvolte da forti debolezze, sono naturalmente portate alla sofferenza.

Capo XLVI:

Alcuni dubbi interiori di natura religiosa si addentrano nella mente di Pellico; la paura di essere stato abbandonato dalla sua guida spirituale lo getta in uno stato di disperazione. Giunge per qualche giorno a mettere in discussione ogni cosa. Teme che la fede in Dio

¹⁵¹ A. Gustarelli, op. cit., p. 90, nota 1-3

gli abbia reso debole la mente e dopo giorni di lotta si rassegna all'attendibilità di tali constatazioni:

Sconobbi la bontà della religione; dissi, come aveva udito dire da rabbiosi atei, e come testé Giuliano scriveami: La religione non vale altro che ad indebolire le menti. M'arrogai di credere che rinunciando a Dio, la mente mi si rinforzerebbe. Forsennata fiducia! Io negava Dio, e non sapea negare gl'invisibili malefici enti, che sembravano circondarmi e piacersi dé miei dolori. Come qualificare quel martirio? Basta egli dire ch'era una malattia? od era egli, nello stesso tempo, un castigo divino per abbattere il mio orgoglio, e farmi conoscere che, senza un lume particolare, io potea diventare incredulo come Giuliano, e più insensato di lui? Checchè ne sia, Dio mi liberò di tanto male, quando meno me l'aspettava.¹⁵²

Pellico, in preda a giorni di delirio, è attanagliato da dubbi e timori; ragiona con sé stesso sulle cause del suo male. Lo assale la preoccupazione di trasformarsi in un nuovo Giuliano, un rabbioso e frivolo ateo. Dopodiché, giunge alla conclusione che probabilmente si tratta di una sorta di ammonimento divino, attuato per riportarlo sulla retta via. Nessuno, senza il sacro lume, può definirsi completo. Dio, improvvisamente, una mattina, lo libera dagli atroci dolori che ne avevano minato salute e mente; "questo prigioniero torturato e ammalato, che improvvisamente sente di esser guarito, e come prima azione, si direbbe, della riacquistata salute e della riavuta coscienza, s'inginocchia a pregare e ringraziare Iddio, e, spossato dalla gioia medesima d'esser tornato alla fede, s'addormenta, così, in ginocchio, con le labbra socchiuse nell'ultima parola della preghiera: è davvero una figura palpitante di verità e indimenticabile."¹⁵³ I terrori dei giorni precedenti svaniscono, così, all'improvviso. Pellico istantaneamente affida il motivo della sua riacquistata salute a Dio; si prodiga, dunque, a tornare ad amarlo, a ringraziarlo e ad adorarlo per il dono che gli era stato elargito e a scusarsi con lui per averlo messo in dubbio. La ventata di allegria dalla quale viene avvolto ne prosciuga le forze e lo porta a cadere in un sonno, finalmente libero da turbamenti e visioni malefiche. Pellico attribuisce le motivazioni di tali giorni di dolore ad un messaggio divino che gli aveva tolto le forze al fine di umiliarlo e di rammentargli di seguire sempre la luce della Provvidenza per non smarrirsi in un luogo così funesto.

¹⁵² F. Ravello, op. cit., p. 171

¹⁵³ A. Gustarelli, op. cit., p. 93, nota 56-59

Capo L:

L'animo di Silvio viene scosso da un ulteriore trasferimento di carcere. Infatti, a Venezia era presente una struttura situata nelle vicinanze dei Piombi, adibita ad hoc per il bisogno di collocare i sempre più numerosi carbonari in attesa del processo definitivo. Nell'isola di San Michele di Murano sorgeva un vecchio monastero, soppresso nel 1810, che gli austriaci resero carcere politico:

-Signore, la Commissione ha ordinato ch'ella venga con me. - Andiamo, dissi; e voi dunque chi siete? (Sarebbe mai il carnefice? pensai) - Sono il custode delle carceri di San Michele, dov'ella deve essere tradotta. [...] Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commoveano; -un certo rinascimento d'abbandonare il soggiorno dé Piombi, ove molto avea patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me, il piacere di trovarmi, dopo tanto tempo di reclusione, all'aria aperta, di vedere il cielo, e la città e le acque, senza l'infesta quadratura delle inferriate, il ricordarmi la lieta gondola che in tempo tanto migliore mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Sonna!... Oh ridenti anni svaniti! E chi era stato al mondo felice al pari di me? [...] Oh quanto rallegra, e quanto stimola ad ingentilirsi, la conoscenza degli uomini di merito! Sì, io era felice! E da sorte sì gioconda balzare fra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzato, o perire né ceppi!¹⁵⁴

Pellico abbandona con mestizia i Piombi, luogo di sofferenza, ma allo stesso tempo di affetto verso alcune persone di carattere buono incontrate in questo percorso. Il cambiare luogo, dopo aver consolidato delle abitudini, instaurato delle conoscenze, e in qualche modo conosciuto un senso di casa, mina la salute mentale del poeta. Prova, però, emozioni ambivalenti: da un lato, appunto, insorge la malinconia di aver abbandonato il proprio soggiorno, dall'altro, invece, emerge la gioia di riassaporare, seppur per un istante, ed in

¹⁵⁴ F. Ravello, op. cit., p. 178-179

catene, la libertà. È efficace il ritratto della visione delle gondole che attraversano le acque, che rievocano in lui momenti passati di gioventù e spensieratezza. Allo stesso modo la sola possibilità di riapprezzare l'aria aperta e la visione dei luoghi naturali ed artificiali senza l'angosciante filtro delle inferriate lo emoziona. Dopodiché Silvio si imbatte nei ricordi della sua vita passata, raccontati, però, con la modalità di un arido elenco di avvenimenti cronologici, senza particolare pathos. Il rimpianto di una gioventù perduta e dei bei tempi andati lo assale, facendolo sprofondare in un cocktail di mestizia e di avvilitamento; afferma che non avrebbe cambiato quei momenti con la vita di un principe. Il passo si conclude con una riflessione sulla sua attuale condizione di “naufrago carcerario”: un'esistenza di spostamenti di cella in cella, di carcere in carcere, senza più aver il tempo di affezionarsi, per quanto possibile, ad un luogo, prima di essere posto di fronte ad un nuovo girovagare. Nelle carceri di San Michele Pellico e i suoi compagni carbonari attendono, per un lungo mese di agonia, la comunicazione dell'esito della sentenza proveniente da Vienna. Nella sua nuova collocazione Silvio ha, però, l'opportunità di rivedere dopo una lunga separazione il suo vecchio amico Piero Maroncelli: “Qual dolce istante fu per l'amico e per me rivederci, dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioie dell'amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna”¹⁵⁵

Capo LIII e Capo LIV:

Giunge il fatidico momento dell'annuncio della sentenza. I prigionieri vengono condotti in gondola nel cuore della città, la piazzetta di San Marco, teatro di tale scenario di profonda compassione:

Il capitano tedesco gridò, che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano. Era la sentenza. La lesse con voce elevata. Regnò profondo

¹⁵⁵ Ivi, p. 189

silenzio sino all'espressione: *condannati a morte*. Allora s'alzò un generale mormorio di compassione. Nuovo mormorio s'alzo all'espressione: *condannati a carcere duro: Maroncelli per vent'anni, e Pellico per quindici*. [...] Ma la notte io fremeva e piangeva, e dormiva poco o nulla. Bramava, e paventava ad un tempo di sapere come la notizia del mio infortunio fosse stata ricevuta da' miei parenti. Finalmente venne una lettera di mio padre. Qual fu il mio dolore, vedendo che l'ultima da me indirizzatagli non gli era stata spedita subito, come io avea tanto pregato l'inquisitore! L'infelice padre, lusingatosi sempre che sarei uscito senza condanna, presa un giorno la Gazzetta di Milano, vi trovò la mia sentenza! Egli stesso mi narrava questo crudele fatto, e mi lasciava immaginare quanto l'anima sua ne rimanesse straziata. Oh come, insieme all'immensa pietà che sentii di lui, della madre e di tutta la mia famiglia, arsi di sdegno, perchè la lettera mia non fosse stata sollecitamente spedita! Non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale! io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie, un desiderio che il flagello avesse tutta la gravità possibile anche per gli innocenti miei congiunti. Avrei voluto poter versare un mare di sangue per punire questa sognata inumanità. Or che giudico pacatamente, non la trovo verosimile. Quel ritardo non nacque, senza dubbio, da altro che da noncuranza.¹⁵⁶

Si tratta di uno degli attimi più delicati di *Le Mie prigioni*. Dopo un eterno mese di ansie e timori, Pellico e una parte degli altri carbonari ricevono la risposta riguardo al loro futuro nella sala della Commissione dal tribunale inquisitorio, per poi, il giorno dopo, ascoltare la lettura della sentenza pubblica. Inizialmente viene emanata la condanna a morte, poi tramutata in quindici anni di carcere duro nella desolata fortezza dello Spielberg, in Moravia. La notizia è devastante per l'animo del poeta. Nonostante ciò, durante lo spettacolo atroce dell'annuncio della vita spezzata di questi giovani, Pellico trova del buono nel magistrato imperiale Antonio Salvotti; il funzionario asburgico mostra, infatti, in quel famigerato sabato mattina, amorevolezza e compassione, tentando in ogni modo di consolare i condannati scottati da umiliazione e dolore, con parole dolci e caritatevoli. Una volta di più, il nostro autore, schiva l'odio e scova del bello nel nemico anche durante l'ora più buia. Nei giorni successivi, Silvio tenta di ottenere distrazione per mezzo di lunghe chiacchierate con il ritrovato compagno Maroncelli, ma nel corso della notte torna a fare i conti con la realtà ed emergono gli scheletri dal suo armadio, con pianti e assenza di sonno. È importante sottolineare come anche in un momento così catastrofico il primo pensiero dell'autore non sia lo sprofondare nella propria sofferenza e lasciarsi andare, ma quello di preoccuparsi prima di tutto della reazione e della sofferenza che la

¹⁵⁶ Ivi, p. 192-193-194

notizia avrebbe destato nei familiari. Immediatamente Silvio, infatti, aveva tentato di far giungere al padre per sua penna la comunicazione del destino che gli spettava, in modo da evitare che questo venisse scoperto per altre voci, o tramite giornale: “Questa lettera era stata realmente spedita, ma con un enorme ritardo, dovuto in parte alla revisione minuta e pedantesca, cui il Grabmayer sottoponeva tutta la corrispondenza dei detenuti.”¹⁵⁷ In prima istanza lo sdegno e la rabbia si insinuano nell’animo del poeta; dopodiché, scrivendo queste pagine, si rende conto che puntare il dito verso il nemico risulti insensato e superfluo; abbraccia dunque il perdono, giudicando che il gesto non sia mosso dalla cattiveria, ma da semplice non curanza.

Capo LVIII:

Il 10 aprile del 1822 Silvio giunge nella sua nuova ed infernale dimora, lo Spielberg. Il castello si trova a Brunn, capitale della Moravia, l’attuale Repubblica Ceca; il suo nome significa “monte dei giochi”, in memoria dei giuochi che si facevano in occasione di talune feste che solevano celebrarsi su quel colle. Durante i secoli la fortezza fu più volte assediata, prima dagli ungheresi e poi da svedesi e prussiani; dopo la rovinosa sconfitta di Austerlitz del 1805 fu adibito a carcere, diventando il più feroce ergastolo della monarchia asburgica. Rappresenta, infatti, alla perfezione l’idea di completa perdizione di ciò che sia reale e di un tempo che appare sembrare eterno, di tedio e noia, di sconsolata tristezza in un sepolcro di essere viventi. In questo tetro contesto Pellico fa, immediatamente, la sua prima conoscenza, il carceriere Schiller:

Mezz’ora dappoi, ecco stridere le chiavi; la porta s’apre; il capo carceriere mi portava una brocca d’acqua. -Questo è per bere, disse con voce burbera; e domattina porterò la pagnotta. -Grazie, buon uomo. -Non sono buono, riprese. -Peggio per voi, gli dissi sdegnato. E questa catena, soggiunsi, è forse per me? -Si signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo

¹⁵⁷ Ivi, p. 194, nota 2

altro che catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando. Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta dei lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima d'un brutale rigore! Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza, e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch'io m'immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua triste podestà, colui ch'io riputava imprudente per lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo, con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nascondere, a fine di non parer debole, e per timore ch'io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato palesarmelo. [...] -Quanti anni avete? gli dissi con voce amorevole. -Settantaquattro, signore: ho già veduto molte sventure e mie ed altrui. Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da un nuovo tremito, nell'atto ch'ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto, non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto m'aveva impresso.¹⁵⁸

Silvio viene condannato al carcere duro, che consiste nella costrizione al lavoro, nel dover portare la catena ai piedi, nel dormire in condizioni pessime e mangiare il minimo ed indispensabile. La nuova separazione dall'amico Maroncelli, destinato ad un'altra cella, è vissuta con molto dolore dal poeta. La sua mente viene, poi, distratta dal primo contatto e dialogo con un essere umano, apparentemente di dura scorza. Si tratta, appunto, del carceriere Schiller, con cui Silvio stringerà un legame di notevole umanità. Uomo dal carattere deciso, in apparenza scorbutico e aspro, entrerà nel cuore del poeta fino a divenire un immortale figura di bontà e di pietà grazie alle pagine delle *Mie Prigioni*. Inizialmente, Silvio, mosso dalla rabbia per lo sconvolgimento dei giorni passati, giudica preventivamente Schiller come un uomo senza scrupoli, di brutale rigore e senza umanità. Fin dalle prime interazioni, però, sembra aprirsi un velo di speranza, mostrando che dietro una ruvida corteccia può nascondersi un'anima pia. Il carceriere è un uomo di settantaquattro anni che nella sua vita ha vissuto infiniti momenti di sventura e durezza; il suo linguaggio del corpo indica come egli sia stanco di tutto il male che lo circonda

¹⁵⁸ A. Ravello, op. cit., p. 203

ogni giorno, ma che sia obbligato a vestire i panni di cattivo, prima da soldato e poi da carceriere, che ormai hanno accompagnato l'intera sua esistenza. Si tratta di un'anima spontanea anche nelle dure esigenze del suo ufficio, nel suo dovere crudele: "Povero signore, abbia pazienza e mi compatisca. Sarò ferreo nei miei doveri, ma il cuore...il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare gl'infelici. Questa è la cosa ch'io volea dirle."¹⁵⁹ Si svela un bagliore di luce, dunque, nell'uomo più insospettabile, nel luogo più inimmaginabile. L'opinione di Silvio nei confronti di questa figura muta rapidamente e instaura con essa un rapporto di rispetto e comprensione;

Capo LIX:

L'inganno che un volto cattivo può suscitare, mostrando come poi questo riveli nella sua interiorità una persona di valore, rende ancora più piacevole tale scoperta. La persona che abbiamo di fronte, dunque, ci appare ancora più onesta. Schiller, in ogni caso, tenta comunque di mostrare un atteggiamento severo e di rigore, al fine di mantenere la giusta distanza tra carceriere e prigioniero, ma Pellico riconosce in quest'uomo pietà e comprensione.

Quando d'un uomo, che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo migliore opinione, allora, badando al suo viso, alla sua voce, a'suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d'onestà. È questa scoperta una realtà? Io la sospetto illusione. Quello stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano, poc'anzi, evidenti segni di bricconeria. S'è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisionomica. Quante facce veneriamo, perché sappiamo che appartennero a valentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad aspirare venerazione, se fossero appartenute ad altri mortali! E così viceversa.¹⁶⁰

¹⁵⁹ Ivi, p. 205

¹⁶⁰ *Ibidem*

Nella sua quotidianità Schiller mostra commozione di fronte ai detenuti della temibile fortezza dello Spielberg. Si prodiga, infatti, per tentare di alleviare le sofferenze dei carcerati, prestando denaro per amicizia e portando di nascosto razioni *extra* di cibo e acqua. Silvio, uomo dalla salute flebile, soffre, fin dal suo ingresso nella fortezza, di una pericolosa febbre da cavallo, che ne rischia di compromettere la sopravvivenza. Schiller si dimostra empatico e di grande aiuto, prodigandosi per salvaguardare la salute del detenuto; infatti, si infuria per l'assenza di una cura istantanea da parte del medico, che tarda di giorni a presentarsi e sopperisce alle mancanze del carcere, fornendo a Silvio una sua vecchia camicia per far sì che questo potesse cambiare i suoi panni immersi nel sudore. Dopodiché, muovendosi quasi nei panni di figura paterna, si assicura in ogni modo che il pallido ed infermo prigioniero si cibi in modo tale da ottenere un minimo di sostentamento, evitandogli la morte per fame. Schiller si erge, dunque, a simbolo di un uomo immerso fino al collo nel male, che invece di assecondare questo e la perdizione che ne consegue, combatte, silenziosamente per mezzo di piccoli ed insignificanti gesti, che però valgono tantissimo per un uomo nella condizione del detenuto. Schiller è un granello di sabbia minuscolo e quasi invisibile di uno sconfinato deserto, ma c'è, ed illumina con il suo luccichio il percorso tumultuoso di chi incontra. Tali atteggiamenti vengono recepiti da Silvio come dei segnali ed indicano al poeta con chiarezza quali siano la strada e l'atteggiamento da perseguire durante gli anni atroci che lo aspettano; dopo un'ulteriore premura di Schiller, Pellico dà voce al suo sentimento religioso e prega: "Fa ch'io discerna pure negli altri qualche dote che loro m'affezioni; io accetto tutti i tormenti del carcere, ma deh, ch'io ami! deh, liberami dal tormento d'odiare i miei simili!"¹⁶¹ Si tratta di un inno al bene, una rinuncia all'odio nonostante le ingiustizie del mondo; più il tempo passa e più Silvio accresce la sua forza e la sua superiorità alla rabbia verso il prossimo ed anzi, paradossalmente, l'abitudine alla gentilezza e alla comprensione matura giorno dopo giorno.

¹⁶¹ Ivi, p. 207

Capo LXIII

Nei giorni successivi Silvio intraprende la conoscenza Antonio Oroboni, suo vicino di cella e compagno di sventura. Il conte Oroboni è un infelice giovane condannato ad un destino atroce: morirà di fame, con la rassegnazione di un Santo, nella fortezza dello Spielberg, in data 13 giugno 1823. Nei *Ricordi* di Felice Foresti, emerge un particolare che ricopre d'onore il ricordo dello sventurato detenuto: “Nella lettura della sentenza, a Venezia il Salvotti disse ai condannati, che per permesso speciale del Viceré, potevano tener coperta la testa e gli occhi col cappello, per sottrarsi agli sguardi del pubblico; ma l'Oroboni volle scoprirsi il capo, dichiarando di non vergognarsi punto di trovarsi in quel luogo. Vi sono per una bella e santa causa, diceva, voglio che tutti mi veggano bene.”¹⁶² I due nutrono l'umana necessità di comunicare e iniziano, a furia di esperimenti, a tentare di collaudare una modalità per raggiungere tale scopo eludendo la sorveglianza delle sentinelle:

“A poco a poco perfezionammo tutte le cautele, cioè di parlare piuttosto in certi quarti d'ora che in altri, piuttosto quando v'erano tali guardie che quando v'erano le tali altre, e sempre con voce moderatissima. Sia eccellenza della nostr'arte, sia in altrui un'abitudine condiscendenza che s'andava formando, finimmo per potere ogni giorno conversare assai, senza che alcun superiore più avesse mai a garrirci”.¹⁶³

I due amici imparano, dunque, a capire la necessità di parlare in certi quarti d'ora invece che in altri, a riconoscere quali fossero le guardie più opportune con cui poter avviare un tentativo di dialogo e a moderare l'utilizzo della voce. L'uomo reagisce alle ingiuste sopraffazioni e attraverso l'ingegno sopperisce a queste. Nasce così una tenera amicizia, di rispettivo conforto; inizialmente, Pellico, ricordandosi dell'esperienza con Giuliano, nutre alcuni timori; ben presto, però, ogni dubbio svanisce e i due instaurano un legame di grande profondità. Discutono dei temi più svariati e di giorno in giorno tentano di essere utili l'uno all'altro, giovando alla situazione di entrambi. Oroboni, in un momento di vacillamento nella fede cristiana di Pellico, aiuta l'amico rafforzare e recuperare il

¹⁶² A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, Milano, Bortolotti, 1878

¹⁶³ A. Ravello, op. cit., p. 209

sentimento religioso, con un insegnamento al perdono e all'indulgenza nei confronti di ogni uomo.

Capo LXIX:

Si tratta di una delle pagine più commoventi ed emozionanti dell'intera opera. Per la prima volta Silvio ed Oroboni si incontrano da vicino, avendo la possibilità di lasciarsi andare ad un abbraccio liberatorio:

Io tornava un mattino del passeggio: era il 7 d'agosto. La porta del carcere d'Oroboni stava aperta, e dentro eravi Schiller, il quale non m'aveva inteso venire. Le mie guardie vogliono avanzare il passo, per chiudere quella porta. Io le prevengo, mi vi slancio, ed eccomi nelle braccia di Oroboni. Schiller fu sbalordito: - *Der teufel! der teufel!* - e alzò il dito per minacciarmi. Ma gli occhi gli s'empirono di lagrime, e gridò singhiozzando: - Oh mio Dio! fate misericordia a questi poveri giovani ed a me, ed a tutti gli infelici, voi che foste tanto infelici sulla terra! Le due guardie piangevano pure. La sentinella del corridoio, ivi accorsa, piangeva anch'essa. Oroboni mi diceva: -Silvio, Silvio, quest'è uno dei più cari giorni della mia vita! - Io non so che gli dicessi; era fuori di me dalla gioia e dalla tenerezza. Quando Schiller ci scongiurò di separarci, e fu forza obbedirgli, Oroboni proruppe in un pianto dirottissimo, e disse: - Ci rivedremo noi mai più sulla terra? E non lo rividi mai più! Alcuni mesi dopo, la sua stanza era vota, ed Oroboni giaceva in quel cimitero ch'io aveva dinanzi alla mia finestra.¹⁶⁴

La scena è fortemente pietosa, caratterizzata da un'intensità che l'autore riesce a trasmetterci attraverso la sua scrittura. Persino il carceriere Schiller, le due guardie e le sentinelle non riescono ad evitare di farsi coinvolgere in un momento di straordinaria umanità; infatti, chiudono un occhio e lasciano correre la situazione, evitando di intervenire separando immediatamente i due amici. La sofferenza e le angosce del carcere sembrano per un istante essere cancellate da un attimo di normalità, con la possibilità di

¹⁶⁴ Ivi, p. 222

vedere, toccare e sentire un proprio compagno di sventura per la prima volta. Entrambi, guardandosi, sfibrati e di misera salute, vengono attanagliati dalla consapevolezza di poter essere presto uno superstite dell'altro; la sorte punterà il dito verso lo sfortunato Oroboni, che alcuni mesi dopo perirà per la malnutrizione e per le condizioni al limite dell'umano dello Spielberg. I due, in ogni caso, hanno ancora la possibilità di conversare e confortarsi a vicenda durante le ultime complesse settimane dell'Oroboni. Pellico, scosso da tremenda malinconia, confessa all'amico di essere stato tentato dalla via del suicidio. L'amico se ne prende cura come un padre con un figlio, offrendogli sostegno e parole di incoraggiamento; la conversazione tra i due si sposta poi sul versante religioso, trasformandosi in una vera e propria riflessione sulla dottrina cristiana.

Capo LXXI:

Ecco, dunque, uno degli ultimi dialoghi avvenuti tra Pellico e Oroboni; grazie a molta accortezza e alla pietà di alcune sentinelle, che in alcuni casi fingono di non sentire, i due hanno la possibilità di confrontarsi ogni giorno, seppur per tempo limitato, conversando a bassissima voce e mantenendo la massima cautela. Per Silvio questi sono i momenti più ricchi della giornata, angustiata nel restante del tempo da un'opprimente solitudine.

Gli confidai la tremenda melanconia, ch'io avea provato, diviso da lui; ed egli mi disse aver egualmente dovuto combattere il pensiero del suicidio. -Profittiamo, diceva egli, del poco tempo che di nuovo c'è dato, per confortarci a vicenda colla religione. Parliamo di Dio: eccitiamoci ad amarlo; ci sovenga ch'egli è la giustizia, la sapienza, la bontà, la bellezza, ch'egli è tutto ciò che d'ottimo vagheggiammo sempre. Io ti dico davvero che la morte non è lontana da me. Ti sarò grato eternamente, se contribuirai a rendermi in questi ultimi giorni tanto religioso, quanto avrei dovuto essere tutta la vita. Ed i nostri discorsi non volgeano più sovr'altro che sulla filosofia cristiana, e su paragoni di questa colle meschinità della sensualistica. [...] E se, per accidente poco sperabile, ritornassimo nella società, diceva Oroboni, saremmo noi così pusillanimi da non confessare il Vangelo? da prenderci soggezione, se alcuno immaginerà che la prigione abbia

indeboliti i nostri animi, e che per imbecillità siamo divenuti più fermi nella credenza? - Oroboni mio, gli dissi, la tua domanda mi svela la tua risposta, e questa è anche la mia.¹⁶⁵

Entrambi sono stati tentati da un pensiero di suicidio, vagheggiamento normale nella condizione di mestizia e melanconia dalla quale sono avvolti. La tentazione, grazie alla luce della fede, viene presto allontanata. Nel passo preso in esame colpisce la triste consapevolezza del giovane Oroboni di essere ormai prossimo alla morte. “Il tono di questa parte del dialogo fa pensare a quello delle parole pronunziate da Socrate, avanti alla morte, quali si leggono in talune parti del Fedone platonico”.¹⁶⁶ Nei suoi ultimi giorni Oroboni vuole concentrare ogni suo pensiero alla fede cristiana e invoca a questo fine anche l’aiuto dell’amico. Dall’esperienza carceraria l’anima trae enorme forza e si nutre di una consapevolezza differente rispetto al prima. L’uomo che ha il privilegio di tornare al mondo dei vivi dopo una tale condizione mortifera non sarà più lo stesso. Contrariamente al pensiero di molti, chi si salva acquisisce un vigore ed un’energia inarrivabili; così, i due amici raggiungono questa consapevolezza. Il percorso di conversione di Silvio passa e acquisisce nuova linfa dai continui momenti di dolore che è costretto ad affrontare, come il doloroso evento del prossimo abbandono di un nuovo amico. Non mancano le circostanze di totale afflizione; spesso la solitudine lo assale e non ha la possibilità di confrontarsi con Oroboni, rimanendo così solo con i suoi pensieri; è qui che la mente si appoggia al conforto di Dio, sostegno sempre presente negli anni di lunga prigionia.

Capo LXXIV:

Verso la fine del gennaio 1823 viene concesso un permesso imperiale di vitale importanza per Silvio. Questo permette finalmente a Pellico e Maroncelli di ricongiungersi; infatti, viste le compromesse condizioni di salute dei prigionieri di Stato, a molti di questi viene

¹⁶⁵ Ivi, p. 225

¹⁶⁶ A. Gustarelli, op. cit., p. 140, nota 4-10

offerta la possibilità di offrirsi supporto e sostentamento reciproco al fine di salvaguardare la sopravvivenza l'uno dell'altro:

Il primo corre a me, e mi dice: abbiamo il permesso di darle per compagno Maroncelli, e di lasciarle scrivere una lettera ai parenti. La gioia mi tolse il respiro, ed il povero soprintendente, che, per impeto di buon cuore, avea mancato di prudenza mi credette perduto. Quando riacquistai i sensi, e mi sovvenne dell'annuncio udito, pregai che non mi si ritardasse un tanto bene. Il medico consentì, e Maroncelli fu condotto nelle mie braccia. Oh qual momento fu quello! - Tu vivi? selamavamo a vicenda. Oh amico! oh fratello! che giorno felice c'è ancor toccato di vedere! Dio ne sia benedetto! Ma la nostra gioia ch'era immensa congiungeasi ad una immensa compassione. Maroncelli doveva esser meno colpito di me, trovandomi così deperito com'io era: ei sapeva qual grave malattia avessi fatto. Ma io, pensando che avesse patito, non me lo immaginava così diverso da quel di prima. Egli era appena riconoscibile. Quelle sembianze, già sì belle, si floride, erano consumate dal dolore, dalla fame, dall'aria cattiva del tenebroso suo carcere. Tuttavia il vederci, l'udirci, l'essere finalmente indivisi ci confortava. Oh quante cose avemmo a comunicarci, a ricordare, a ripeterci! Quanta soavità nel compianto! Quanta armonia in tutte le idee! Qual contentezza di trovarci d'accordo in fatto di religione, d'odiare bensì l'uno e l'altro ignoranza e le barbarie, ma di non odiare alcun uomo, e di commiserare gli ignoranti ed i barbari, e pregare per loro!¹⁶⁷

Il Pellico è reduce da settimane devastanti dal punto di vista fisico; di salute estremamente cagionevole fin da tenera età, viene, infatti, messo a dura prova dalle precarie condizioni ambientali dello Spielberg. L'insalubrità dell'aria e la mancanza di luce, la scarsità e l'infima qualità del cibo sfibrano e acuiscono il malessere dei prigionieri. I piani alti del penitenziario convengono sia necessario permettere l'aiuto e il sostentamento reciproco tra detenuti, ponendoli nella stessa cella. Pellico riceve così la gioia della notizia di poter rivedere e finalmente riabbracciare il suo storico compagno, prima di avventura, e poi di sventura, Piero Maroncelli. Il momento è di enorme emozione ed è sottolineato dalla dolcezza delle parole di Silvio; i due si osservano: sono diversi nell'aspetto, sfiancati e consumati dall'orrido e tenebroso carcere. Allo stesso tempo, però, non bastano anni di lontananza e di sofferenze a creare il distacco tra due spiriti così affini, uniti prima da un

¹⁶⁷ Ivi, pp. 231-232

sogno politico e ora dal comune desiderio di sopravvivenza; entrambi legati ad una forte fiducia nella fede, ad un percorso di perdono e comprensione, piuttosto che di odio verso il carnefice, condividono la stessa visione della vita per una moltitudine di aspetti. Maroncelli, scrivendo una lettera alla madre, esterna così i suoi sentimenti riguardo alla splendida notizia avuta: “dall’avvicinamento della mia anima alla sua traggio una sorgente inesaurita di consolazioni. Amare immensamente Te, Tognina, Eurosia, Carlotta e Vittorina, mie dilette sorelle, e gli ottimi fratelli Checco e Battista: soffrire la privazione di questi oggetti che sono tutta e la sola consolazione e dolcezza del mio cuore: ed avere un amico, un fratello, un Silvio Pellico, in cui versare questa piena di amori e sofferenze, questo è il massimo dono ch’io potessi avere della bontà sovrana nelle presenti mie strettezze”¹⁶⁸ I due condannati si sostengono a vicenda, infondendosi coraggio nei momenti di difficoltà: Piero durante le ricorrenti malattie del Pellico si comporta come un padre nei confronti di un figlio. Così, avviene, viceversa. Nei giorni di serenità leggono e meditano, si confrontano con giudizi e considerazioni sui testi presi in esame, scrivono versi e componimenti, sui quali discutono mantenendo, così, allenata la mente. Oltre alla commozione per la ritrovata amicizia, l’umore del Pellico è ristorato da un’altra ottima notizia: ha la possibilità, infatti, di comunicare con i propri parenti, evento rarissimo per un prigioniero della fortezza morava. I detenuti, infatti, sono isolati da una atroce barriera dal resto del mondo; solo in pochi, per mezzo di stratagemmi di elevato ingegno, riescono ad eluderla. Pellico tenta di preparare i suoi cari al rassegnarsi della sua sorte ormai ineluttabile, ma fallisce. Come scopriremo successivamente, in contrasto con la triste illusione che emerge dalla pagina dell’autore saluzzese, la lettera non giunse mai alla famiglia; nel gennaio del 1829 il padre Onorato scriveva all’amico Luigi Gonzaga: Sono otto anni e mezzo che viviamo tutti nella gran desolazione, mentre egli langue e soffre chi sa cosa! Dacché trovasi nel castello di Spielberg, non ho più avuto consolazione di ricevere una lettera di lui.”¹⁶⁹

¹⁶⁸ A. Gustarelli, op. cit., pp. 147-148, nota 38

¹⁶⁹ Ivi, p. 149, nota 9-10

Capo LXXX:

Durante gli anni le condizioni di Pellico e dei suoi compagni diventano ancor più insostenibili; il Governo austriaco, infatti, aumenta il vigore della detenzione, rendendo la vita dei carcerati una vera e propria tomba.

I cresciuti rigori rendevano sempre più monotona la nostra vita. Tutto il 1824, tutto il 25, tutto il 26, tutto il 27, in che si passarono per noi? Ci fu tolto quell'uso de' nostri libri che per interim ci era stato concesso dal governatore. Il carcere divenne una vera tomba, nella quale neppure la tranquillità della tomba c'era lasciata. Ogni mese veniva, in giorno determinato, a farvi una diligente perquisizione il Direttore di Polizia, accompagnato d'un luogotenente e di guardie. Ci spogliavano nudi, esaminavano tutte le cuciture de' vestiti, nel dubbio che vi si tenesse celata qualche carta o altro, si scudivano i pagliericci per frugarvi dentro. Benchè nulla di clandestino potessero trovarci, questa visita ostile e di sorpresa, ripetuta senza fine, aveva non so che, che m'irritava, e che ogni volta metteami la febbre. Gli anni precedenti m'erano sembrati si infelici, ed ora io pensava ad essi con desiderio, come ad un tempo di care dolcezze. Dov'erano le ore ch'io mi ingolfava nello studio della Bibbia o d'Omero? A forza di leggere Omero nel testo, quella poca cognizione di greco ch'io aveva, s'era aumentata, ed erami appassionato per quella lingua. Dante, Petrarca, Shakespeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Goethe, ecc., quanti amici m'erano involati! Fra siffatti io annoverava pure alcuni libri di cristiana sapienza, come il Bourdaloue, il Pascal, l'*Imitazione di Gesù Cristo*, la *Filotea*, ecc., libri che si leggono con critica ristretta ed illiberale, esultando ad ogni reperibile difetto di gusto, ad ogni pensiero non valido, si gettano là e non si ripigliano; ma che, letti senza malignare e senza scandalizzarsi dei lati deboli, scoprono una filosofia alta e vigorosamente nutritiva pel cuore e per l'intelletto. Alcuni di siffatti libri di religione ci furono coscia mandati in dono dall'imperatore, con Marcon esclusione assoluta di libri di altre specie, servienti a studio letterario. [...] Maroncelli ed io avevamo altri compagni, ma con divieto che una coppia parlasse coll'altra, sei condannati, di sentenza anteriore alla nostra.¹⁷⁰

I primi anni allo Spielberg, grazie alle cure di pietose guardie, come il buon Schiller, allontanato nel 1826 per l'eccessiva tolleranza nei confronti dei prigionieri, sono stati per

¹⁷⁰ A. Ravello, op. cit., p. 246

Silvio confortati da un'umanità almeno sopportabile. Successivamente, però, il governo austriaco assume posizioni di barbara intransigenza. Ogni attimo è scandito da una rigorosa osservanza delle regole: le povere anime della fortezza sono soggette a spionaggio e perquisizioni scrupolose: anche il più piccolo ed innocuo oggetto viene sequestrato, eliminando ogni misero conforto dalla vita già atroce dei prigionieri. L'imperatore, infatti, ricorre all'incarico di un sottufficiale d'artiglieria, che conoscendo oltre che l'italiano, anche i dialetti della penisola, assume il compito di origliare i prigionieri e raccogliere ogni testimonianza al fine di riportarla ai piani alti. Il controllo dei detenuti assume una assidua attenzione; ogni punto della cella, infatti, viene visitato con estrema meticolosità, trasformando una semplice operazione di routine in una umiliazione che andava a ledere la dignità dei carcerati;

Al Pellico poi venne trovato, in una sputacchiera vuota, posta sotto il sacco di paglia, un paio di occhiali, due forchette di legno, ch'egli dichiarò d'aver costruito da sé con un pezzo di vetro, una scatoletta con aghi, un pennello per farsi la barba, un po' di sapone, un libro di preghiere, oltre ad una lettera di suo padre, ch'egli religiosamente conservava, prezioso possesso ed unica cosa che gli ricordasse i suoi cari, oltre che un breviario. Gli oggetti vennero inesorabilmente sequestrati ed egli fu immediatamente sottoposto a tormentosi esami, nei quali dovette dichiarare la provenienza di quei corpi...del delitto.¹⁷¹

Silvio soffre terribilmente della perdita degli occhiali; una delle poche consolazioni che gli erano rimaste, infatti, era la possibilità di guardare il sole quando possibile, fatto che gli permetteva per almeno un attimo di sentirsi a casa. La rabbia del poeta dilaga per l'insensatezza di tali restrizioni. Non si capacita di come questi innocui oggetti possano ledere alla monarchia austriaca. Un altro forte colpo all'umore dei detenuti è la privazione delle letture. Prima di tale inasprimento dei costumi, infatti, questi avevano l'opportunità di possedere alcuni libri; in seguito, l'Imperatore decise di concedere esclusivamente la lettura di libri religiosi e ascetici. Allo Spielberg non c'è più spazio per alcuna minima forma di umanità; i detenuti sono oggetti tutti uguali e come tali devono essere trattati. Eccezioni, strappi alla regola e minime irregolarità devono essere ad ogni costo evitate. Freddezza, asprezza e severità diventano il denominatore comune delle nuove direttive

¹⁷¹ Ivi, p. 247, nota 2

imperiali; l'orrido squallore della detenzione negli ultimi anni assume, per Silvio, connotati al limite del sopportabile.

Capo LXXXVII:

Si tratta di un episodio tra i più struggenti dell'intera opera. Il tumore al ginocchio sinistro che negli ultimi mesi ha tormentato la vita di Maroncelli porta con sé il conto e presenta l'urgenza di un'imminente operazione. Nonostante la drammatica situazione, Pellico sottolinea come sia lo sventurato compagno a tentare di consolare l'animo dell'amico, dimostrando una stoica forza interiore:

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei antava, ei discorreva; ei tutto faceva per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non poteva più digerire, né dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia, in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità, e faceva animo a me. Ciò che egli partì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu concesso che si tenesse un consulto. Venne il proto medico, approvò tutto quello che il medico aveva tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull'infermità e su ciò che restasse a fare, se ne andò. Un momento appresso, viene sottintendente, e dice a Maroncelli: - il protomedico non si è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva che ella non avesse la forza d'udirsi annunciare una dura necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio. - Spero, disse Maroncelli, d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urla questi strazi. Mi si proporrebbe mai?... - Sì, signore, l'amputazione. se non che è il protomedico, vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?... - di morire? e non morrei in breve egualmente se non si mette termine a questo male? - Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla... -Che? Ci vuole un permesso?. Sì, signore. Di lì a otto giorni, l'aspettato consentimento giunse. Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch'io lo seguissi. - potrei spirare sotto l'operazione, diss'egli; io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico. La mia compagnia gli fu concessa. [...] Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo teneva fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui

muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate, con filo di seta, Per ultimo si segò l'osso. Maroncelli non mise un grido. Quando vide che li portavano via la gamba tagliata, Le diede un'occhiata di compassione, poi, voltosi al chirurgo operatore, gli disse: - Ella m'ha liberato ad un nemico, e non ho modo di remunerarnela. V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa. - Ti prego di portarmi quella rosa, mi disse. Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: -Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. Quegli prese la rosa, e pianse.¹⁷²

Silvio soffre e compatisce il suo compagno per la sventura che lo ha travolto; nonostante stenti e tormenti Maroncelli reagisce alla situazione con coraggio e serenità, attitudini che il poeta descrive con sincera ammirazione: canta, compone versi e rincuora l'animo dell'amico. La salute dell'infermo si aggrava, però, rapidamente; l'unica soluzione percorribile è l'amputazione dell'arto. Il protomedico, il dottor Steiner von Pfungen consulta l'ammalato e lo informa sulla possibilità del presentarsi di complicazioni che possono portare addirittura alla morte. Maroncelli sceglie la lotta e accetta di correre il pericolo. Per l'amputazione della gamba del detenuto è necessario, però, il consenso dell'Imperatore. In un momento di tale delicatezza questo dettaglio appare insensato e disumano, ma si erge a specchio dello spesso assurdo ed eccessivo rigore della macchina monarchica austriaca. In ogni caso, il 18 giugno 1828, l'operazione può avere luogo: "Strana coincidenza di cose grandissime con altre piccolissime! la mia gamba fu segata il dì dell'infausta battaglia di Waterloo."¹⁷³ Negli anni successivi alla pubblicazione delle *Mie prigioni* si sono aperte forti polemiche sull'accaduto: Pellico afferma che la recisione della gamba dell'amico sia stata compiuta da un barbiere chirurgo e che questa sia stata eseguita in modo barbaro e approssimativo. È necessario sottolineare come ai tempi la chirurgia non avesse raggiunto un elevato livello di conoscenze: il Cavaliere Secchi de Casali, che fu in grande intimità col Pellico, riporta le parole del poeta: "Ogni qual volta io aiutavo il mio caro Maroncelli a scendere nel bagno, impostogli dal medico, rabbrivido a vedere il modo barbaro, con cui era stata eseguita l'operazione; e come poteva essere altrimenti, se il chirurgo operatore era il barbiere del carcere, quel medesimo che per otto anni e mezzo gli aveva rasa la barba? Dall'osso segato, non protetto da muscoli e legamenti, fluiva sempre sangue e materie putride; ciò che gli

¹⁷² Ivi, pp. 262-263-264-265

¹⁷³ P. Maroncelli, *Addizioni*, Milano, Libreria di Dante, 1864, p. 279, nota 33

cagionava acuti dolori e che coll'andar del tempo avrà certamente influito sulle sue facoltà mentali.”¹⁷⁴ Il tutto viene descritto con una crudezza disarmante; Pellico indugia sui dettagli più strazianti in modo da sottolineare la forza d'animo dell'amico. Nella scena impera un silenzio assordante; Maroncelli, in preda ad una calma irrealistica, non emette suono e guarda semplicemente la scena quasi salutandolo con compassione la sua gamba persa per sempre, con una stoica rassegnazione. Alla fine dell'operazione Maroncelli esprime la sua gratitudine al chirurgo offrendogli in dono una rosa trovata nella stanza; questo reagisce con grande emotività, scoppiando in un pianto molto toccante.

Capo XCI:

È l'agosto del 1830. Silvio ha perso da dieci anni la sua libertà e da otto anni e mezzo sconta la pena del carcere duro nella fortezza dello Spielberg. Finalmente, dopo un tempo apparso interminabile, giunge la notizia della tanto agognata fine della pena, che, però, viene vissuta dal poeta con sensazioni ambivalenti.

-Signori, ho il piacere...ho l'onore...di significar loro...che Sua Maestà l'Imperatore ha fatto ancora...una grazia...Ed esitava a dirci qual grazia fosse. Noi pensavamo che fosse qualche miglioramento di pena, come d'essere esenti dalla noia del lavoro, d'avere qualche libro di più, d'avere alimenti men disgustosi. -Ma non capiscono? disse. -No Signore. Abbia la bontà di spiegarci quale specie di grazia sia questa. - è la libertà per loro due, e per un terzo che fra poco abbracceranno. Parrebbe che quest'annuncio avesse dovuto farci prorompere in giubilo. Il nostro pensiero corse subito ai parenti, de' quali da tanto tempo non avevamo notizia, ed il dubbio che forse non li avremo più trovati sulla terra ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitatibile dall'annuncio della libertà. -Ammutoliscono? disse il Direttore di Polizia. Io m'aspettavo di vederli esultanti. -La prego, risposi, di far nota all'Imperatore la nostra gratitudine; ma se non abbiamo notizia delle nostre famiglie, non ci è possibile di non paventare che a noi sieno mancate persone carissime. Questa incertezza ci opprime, anche in un istante che dovrebbe esser quello della massima gioia. Diede

¹⁷⁴ G. Sforza, *Silvio Pellico a Venezia*, Venezia, Ferrari 1917. Estratto dalla Miscellanea di storia veneta della R. Deputazione di Storia Patria, serie III, tom. XIII

allora a Maroncelli una lettera di suo fratello, che lo consolò. A me disse che nulla c'era della mia famiglia; e ciò mi fece viepiù temere che qualche disgrazia fosse in essa avvenuta.¹⁷⁵

I due prigionieri, convocati dal Direttore di polizia, temono l'annuncio di un castigo o sperano in un alleviamento della pena. Intrisi di sfiducia, dopo aver visto concessa la libertà a molti detenuti, non credono ormai più in un futuro lontano dallo Spielberg. La notizia, però, finalmente, giunge anche per loro. Questa viene accolta da Pellico senza grande entusiasmo. Il suo spirito, dopo anni di segregazione, appare ormai consumato nel profondo. Subentra in lui una sensazione di incredulità e la reazione di giubilo che ci si aspetterebbe in tale momento non si manifesta. Il primo pensiero di Silvio, infatti, va nella direzione dell'angoscia per ciò che lo attenderà al ritorno nella vita reale. Che ne è stato dei suoi parenti? Da molti anni il poeta non è più a conoscenza di alcuna notizia. Quasi inspiegabilmente, le numerose lettere recapitate dalla sua famiglia, sequestrate dalla polizia, giacciono intatte negli archivi del carcere e nessuno si preoccupa di offrirgli taluna rassicurazione; l'asprezza del regime austriaco si dimostra spietata anche nel momento della conclusione della pena. Silvio viene, infatti, lasciato nell'angoscia e nell'incertezza più totale, portandolo a temere il peggio. In ogni caso l'incubo è giunto al termine. L'Imperatore concede la grazia ai due amici e ordina che questi debbano essere muniti dei vestiti necessari al viaggio e condotti fino al luogo di confine più vicino alla loro patria. La spesa necessaria agli spostamenti verrà presa in carico dal fondo del comando di polizia. Inizia così una lunga epopea che riporterà i due martiri in patria.

Capo XCII:

Inizia finalmente la corsa verso la libertà di Pellico e Maroncelli. Fin dal principio le case, le strade, le persone suscitano in Silvio l'emozione di uno spettacolo che era mancato per così tanti anni. Accompagnati da un Commissario imperiale, incaricato di accompagnare

¹⁷⁵ A. Ravello, op. cit., pp. 271-272

i detenuti fino al confine, in condizione di salute assai precarie e difficoltose, intraprendono il viaggio di ritorno. Silvio vive emozioni contrastanti. Sofferente nel fisico, inquieto per ciò che lo attenderà al ritorno nella casa natale, è anche assalito dal timore di essere deportato in qualche città dell'Impero per rimostranze politiche durante la lunga traversata che lo attende: "Sappiamo che in seguito alle giornate di Parigi, il conte Hartig, governatore della Lombardia, scrisse a Vienna, dipingendo con foschi colori l'impressione sinistra che avrebbe prodotto, in così gravi momenti, la comparsa di quei liberati settari."¹⁷⁶ Attraversata l'Austria, i prigionieri giungono in un piccolo villaggio della Carinzia dove ricevono il contrordine di doversi fermare. I fatti dei disordini francesi, infatti, avevano allertato la polizia austriaca. La notizia rammarica non poco i detenuti, che però, qualche giorno dopo, hanno la possibilità di ripartire.

E la mia mestizia cresceva, a misura che c'inoltravamo verso l'Italia. Da quella parte l'entrata in Italia non è diletta all'occhio, ed anzi si scende da bellissime montagne del paese tedesco a pianura itala, per lungo tratto sterile ed inamena, cosicchè i viaggiatori che non conoscono ancora la nostra penisola ed ivi passano, ridono della magnifica idea che se n'erano fatta, e sospettano d'essere stati burlati da coloro onde l'intesero tanto vantare. La bruttezza di quel suolo contribuiva a rendermi più triste. Il rivedere il nostro cielo, l'incontrare facce umane di forma non settentrionale, l'udire da ogni labbro voci del nostro idioma, m'inteneriva, ma era un'emozione che m'invitava più al pianto che alla gioia. Quante volte in carrozza mi copriva colle mani il viso, fingendo di dormire, e piangeva! Quante volte la notte non chiudeva occhio, e ardea di febbre, or dando con tutta l'anima le più calde benedizioni alla mia dolce Italia, e ringraziando il Cielo d'essere a lei renduto, or tormentandomi di non aver notizie di casa, e fantasticando sciagure, or pensando che fra poco sarebbe stato forza separarmi, e forse per sempre, da un amico che tanto avea meco patito, e tante prove di affetto fraterno aveami dato! Ah! sì lunghi anni di sepoltura non aveano spenta l'energia del mio sentire! ma questa energia era sì poca per la gioia e tanta pel dolore!¹⁷⁷

L'ansia provocata dalla sosta in Carinzia aumenta il disagio interiore di Pellico; l'ingresso in Italia è intriso per il poeta di tristezza. Attraversando il confine, i detenuti passano dalla visione delle poderose montagne tedesche a quella di sterili pianure italiane, che ingannano e per un primo momento nascondono la straordinaria bellezza della penisola.

¹⁷⁶ G. Sforza, op. cit., serie III, tomo XIII

¹⁷⁷ A. Rovello, op. cit., pp. 280-281

Lo stato d'animo di Silvio è di doppia natura; da un lato c'è la tenerezza e la gioia per il ritorno in suolo italiano, così desiderato per tanti anni; dall'altro, invece, subentra una melanconia che prende il sopravvento sul suo umore, portandolo in uno stato di angosciosa, e per certi versi inspiegabile, sofferenza. Probabilmente, il poeta, reduce da anni di sventura e di drammi interiori, non si aspetta una notizia positiva al suo ritorno a casa e più si avvicina quel momento e più viene stretto dalla stretta morsa dell'ansia.

Capo XCIV:

Silvio attraversa una moltitudine di paesini che gli ricordano piacevoli avvenimenti della sua vita passata; giunto a Mantova, arriva il momento della separazione dal compagno di avventura Maroncelli. I due, mestissimi per l'occasione, vivono una notte di forte agitazione e meditazione:

Io era agitato come un uomo alla vigilia d'udire la sua condanna. La mattina mi lavai la faccia, e guardai nello specchio se si conoscesse ancora ch'io avessi pianto. Presi, quanto meglio potei, l'aria tranquilla e sorridente; dissi a Dio una piccola preghiera, ma per verità molto distratto; ed udendo che già Maroncelli movea le sue grucce e parlava col cameriere, andai ad abbracciarlo. Tutti e due sembravamo pieni di coraggio per questa separazione; ci parlavamo un po' commossi, ma con voce forte. L'uffiziale di gendarmeria che dee condurlo a'confini di Romagna è giunto; bisogna partire; non sappiamo quasi che dirci; un amplesso, un bacio, un amplesso ancora. -Montò in carrozza, disparve; io restai come annichilato. Tornai nella mia stanza, mi gettai in ginocchio, e pregai per quel misero mutilato, diviso dal suo amico, e proruppi in lagrime e singhiozzi. Conobbi molti uomini egregi, ma nessuno più affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente da accessi di selvaticume, più costantemente memore che la virtù si compone di continui esercizi di tolleranza, di generosità e di senno. Oh mio socio di tanti anni di dolore, il Cielo ti benedica, ovunque tu respiri, e ti dia amici che m'agguagliano in amore e mi superino in bontà!¹⁷⁸

¹⁷⁸ Ivi, pp. 281-282

Il momento è di forte agitazione; i due amici, compagni inseparabili prima di avventura e poi di sventura, sono pronti a separarsi. La descrizione che Pellico fornisce al lettore mostra quale sia il legame che prova per l'affettuoso amico; racconta di lui come un ragazzo di educazione, gentilezza e generosità rare; gli augura, infine, di trovare in futuro un rapporto di tenerezza che possa anche in minima parte essere paragonato al loro. La condivisione di un trauma di così notevole portata rende loro compagni per la vita e inseparabili fratelli nel dolore. Accomunati da un dramma comune, i due, manterranno un affettuoso contatto epistolare sino alla fine dei loro giorni.

Capo XCIX:

Si concludono così le *Mie prigioni*; Silvio, trovatosi a Novara, ormai giunto alla prossimità del ritorno alla casa paterna, trova enorme conforto da una lettera consegnatagli dal conte Giuseppe di Capriglio, incaricato dallo zio di fargliela recapitare. Il padre porta finalmente a termine l'angoscia dell'incertezza sulla sorte dei familiari:

Un gentile ufficiale mi viene a dar nuove di mio padre, e a dirmi di esso in Novara una lettera, la quale mi sarà in breve portata. Volsero alcune ore, che pur mi sembrarono eterne, e la lettera alfin comparve. Oh qual gioia nel rivedere quegli amati caratteri! qual gioia nell'intendere che mia madre, l'ottima madre viveva! e vivevano i miei due fratelli, e la sorella maggiore! Ahi! la minore, quella Marietta fattasi monaca della Visitazione, e della quale erami clandestinamente giunto notizia nel carcere, avea cessato di vivere nove mesi prima! M'è dolce credere, essere debitore della mia libertà a tutti coloro che m'amavano, e che intercedevano incessantemente presso Dio per me, ed in particolar guisa ad una sorella che morì con indizii di somma pietà. Dio la compensi di tutte le angosce che il suo cuore sofferse, a cagione delle mie sventure!

[...] Chi mai, chi mai potrebbe descrivere la consolazione del mio cuore e dé cuori a me diletta, quando rividi e riabbracciai padre, madre, fratelli?... Non v'era la mia cara sorella Giuseppina, che il dover suo teneva a Chieri; ma udita la mia felicità, s'affrettò a venire per alcuni giorni in famiglia. Renduto a qué cinque carissimi oggetti della mia tenerezza, io era, io sono il più invidiabile dé mortali! Ah, delle passate sciagure e della contentezza presente, come tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili stromenti ch'ella sa adoprare a fini degni di sé!¹⁷⁹

Silvio viene a conoscenza della sorte della sua famiglia; stanno tutti bene, esclusa la sorella Marietta, che aveva perso la vita nove mesi prima. Di grande tenerezza è il cordoglio che il poeta le dedica, confidando che la bontà di Dio la consoli delle sofferenze patite per la sua sorte. Successivamente viene descritto il momento del definitivo ritorno a casa. Silvio cessa di soffrire e si abbandona ad una gioia liberatoria. L'emozione provata non è descrivibile, tanto dal portarlo a definirsi il più felice tra i mortali. L'opera si conclude con il ringraziamento alla Provvidenza; la luce di Dio ha accompagnato l'autore durante l'intera durata della reclusione, senza mai abbandonarlo, offrendogli un faro a cui aggrapparsi nelle tenebre di tale esperienza. Nel momento più bello Silvio non dimentica dove ha trovato le forze per sopravvivere e si lascia andare ad un solenne e sincero ringraziamento.

¹⁷⁹ Ivi, p. 291-292

4. Tasso e Pellico: ultime considerazioni

4.1. Le vite

Tentiamo in questa fase conclusiva del nostro viaggio nelle vite e nella scrittura di Tasso e Pellico di capire come due personaggi accomunati dall'aver vissuto, seppure per ragioni diverse, la stessa drammatica esperienza del carcere, possano mostrare nella loro scrittura tratti affini o divergenti.

I due autori hanno vite diverse, collocate in epoche differenti. Tasso nasce da una famiglia di nobile discendenza ridimensionata dalla crisi degli affari del padre; il giovane Torquato lo segue, si sposta con lui di città in città alla ricerca di una collocazione più florida. Allo stesso modo, a causa delle difficoltà paterne, Pellico sarà costretto ad emigrare a Lione durante l'adolescenza al fine di guadagnarsi il suo spazio nel mondo. Entrambi dimostrano un precoce talento letterario; Tasso conquista la fiducia del Duca Alfonso II, che lo sceglie come suo cantore personale; Pellico sbaraglia il pubblico italiano con il successo della *Francesca da Rimini*, tragedia che rinnova con elementi di originalità il modello dantesco.

Le loro vite sono accomunate da un momento di svolta che le lega indissolubilmente: la perdita della libertà. Tasso viene internato per sette anni per mano del Duca Alfonso II nell'ospedale-manicomio di Sant'Anna, nella sua città adottiva, Ferrara. Anche Pellico si scontra con il potere: scoperto come cospiratore carbonaro dal regime austro-ungarico, passa dieci anni tra il carcere milanese di San Michele, i Piombi di Venezia e la terribile fortezza infernale dello Spielberg, situata nell'attuale Repubblica Ceca. Successivamente alle rispettive esperienze di reclusione entrambi tentano di tornare alla realtà mostrando numerose difficoltà. La prigionia mina profondamente animo e fisico e lascia segni indelebili nelle loro vite. Tasso esce dal carcere consumato e sfibrato da sette anni di estrema difficoltà; non riuscirà mai ad abbandonare definitivamente i suoi fantasmi e attraverserà l'Italia, come "peregrino errante", alla ricerca della protezione di una corte in modo da poter continuare i suoi lavori letterari, come in particolare la sua grande

ossessione, la *Gerusalemme liberata*, finalmente conclusa e pubblicata nel 1581. In seguito, non soddisfatto, aprirà il cantiere della *Conquistata*, una riscrittura del celebre poema. Prima di morire riesce a far ritorno nella sua Ferrara, ancora alla corte del duca che gli fu fatale, Alfonso II. Si spegne tra numerose sofferenze ed una mente ancora turbata da mille mali il 25 aprile 1595. Per quanto riguarda Pellico, allo stesso modo, l'esperienza del carcere lascia un'impronta significativa sulla sua esistenza. Esce dalle tenebre dello Spielberg con la salute, mai stata florida neppure in giovinezza, assai minata, con il poeta che si descrive addirittura come "un languido cadavere ambulante, un vermicciuolo mezzo fracassato."¹⁸⁰ I primi anni dopo la liberazione sono caratterizzati, infatti, da momenti di grande difficoltà psico-fisica, in cui il poeta tenta di superare il trauma con non pochi patemi. La risposta arriva, però, con la voglia di raccontare al mondo le sue memorie, la sua storia di sofferenza ed allo stesso tempo, di resistenza. Risponde con *Le mie prigioni*, un libro che avrà una risonanza internazionale, gettando le basi per un messaggio di indignazione alle oppressioni degli stati autoritari in Europa; vincerà la sua personale battaglia, combattuta non per mezzo della violenza, ma della penna pacifica, ma allo stesso tempo infuocata e fulminante per il nemico. Negli anni successivi, ancora per mezzo del vigore della scrittura, tenta di dire la sua e di esporre la sua concezione politica sugli avvenimenti del tempo; i *Doveri degli uomini*, intrisi di mansuetudine e bontà cristiana gli costano l'accusa di "aver abbandonato la causa liberale e di non esser altro ormai che un bacchettone."¹⁸¹ L'esperienza carceraria e il conseguente abbraccio alla fede che era stata perduta hanno persuaso il Pellico che le soluzioni violente e reazionarie sono armi da rinnegare: la via da seguire è quella dell'inseguimento della virtù e di ideali di clemenza e perdono. Questa novità di pensiero gli costa l'inimicizia dei tanti e l'accusa di antipatriottismo. Trascorre gli ultimi anni della sua vita tenendosi lontano dalle cose pubbliche, con una forte sfiducia sull'avvenire della situazione italiana.

¹⁸⁰ E. Bellorini, op. cit., introduzione, p. 33

¹⁸¹ Ivi, p. 44

4.2. Le due prigionie

Il dramma nella vita dei due autori avviene per motivi diversi, seppur accomunati dallo scontro con il potere. Tasso entra in un profondo ed insanabile conflitto con il sistema della corte di Ferrara. Il suo talento e la sua enorme capacità artistica gli procurano numerose inimicizie e gelosie da parte di intellettuali e cortigiani; una salute mentale debole ed instabile ne compromette la capacità di sopportazione, con il poeta che con il passare degli anni si autoconvince di essere vittima di un subdolo complotto alla sua persona. A questo si aggiungono le accuse di eresia e l'episodio che fa esplodere definitivamente la miccia durante le nozze regali tra il duca Alfonso II d'Este e Lucrezia d'Este: il Tasso, infatti, nel giorno più atteso e solenne, si presenta a corte e manifesta segni di squilibrio psichico, fornendo in questo modo il pretesto per il suo arresto. Pellico vive in tempi tetri; l'Italia è in mano allo straniero, l'Austria. Il governo asburgico non era disposto ad accettare la presenza di nessuna forma di opposizione ideologica, che si vede obbligata ad agire nell'ombra, per mezzo di società segrete. Pellico lavora sottotraccia prima attraverso la scrittura, con la collaborazione per il periodico "Il Conciliatore", e dopodiché, fallito il tentativo, approdando tra le fila del gruppo reazionario della Carboneria. Viene scoperto e arrestato per cospirazione nella notte del 13 ottobre 1820. È, dunque, un prigioniero politico. Le condizioni di vita dei due letterati all'interno delle loro celle mostrano dei problemi comuni, nonostante età ed epoca differenti. Entrambi sono costretti a vivere nel più totale isolamento, segregati in celle solitarie e lontani dal contatto umano. Pellico durante il suo percorso, è, però più fortunato; riesce, infatti, ad alleviare il dolore con l'incontro e le visite di pietosi carcerieri; ha l'occasione, inoltre, di riempire il suo cuore di emozioni e sensazioni date da alcuni momenti di forte umanità che ne alleviano la sofferenza quotidiana; ad esempio, Silvio si imbatte nella conoscenza della Zanze, una dolce adolescente che allietta alcune giornate del poeta con lunghe chiacchierate durante la parentesi di reclusione ai Piombi veneziani. Perdipiù, negli ultimi anni del soggiorno dello Spielberg, Pellico ha la possibilità, a causa delle precarie condizioni di salute di entrambi, di condividere la cella con l'amico di sempre, Maroncelli. La situazione di Tasso è, da questo punto di vista, più

dura: con l'eccezione di qualche passeggiata che gli viene concessa nei momenti di maggiore stabilità mentale, i contatti con il mondo esterno sono praticamente assenti; questo elemento contribuisce all'accentuarsi di gravi danni psicologici in una mente già di natura assai minata. Un altro fattore che contribuisce alla difficoltà di tale percorso sta nelle condizioni delle celle. Oltre ad essere poco illuminate ed estremamente piccole, creando una sensazione claustrofobica nel detenuto, sono dal punto di vista igienico al limite dell'umano. Tali condizioni di disagio e precarietà non fanno che tediare le condizioni di salute già problematiche dei nostri autori. Inoltre, è necessario considerare il danno mentale che il vivere in un ambiente simile possa provocare; entrambi, infatti, affrontano momenti di spaesamento, iniziando a confondere la realtà con la fantasia. Sono celebri le allucinazioni tassiane: folletti, creature mostruose e spettrali; allo stesso modo, però, una persona ben più stabile mentalmente come Pellico, in alcune notti angosciose viene assalito dalle stesse visioni, portandolo addirittura in alcuni istanti a dubitare di sé e del faro della sua fede, appunto minacciato da tenebrose apparizioni. È doveroso sottolineare, dunque, come condizioni di vita disumane, fatte di spazi angusti e orrendi, possano portare alla perdizione più totale e ad un completo distacco con la realtà.

4.3. *I testi*

Entrambi gli autori rispondono alla disgrazia che ha devastato la loro vita per mezzo della scrittura: le modalità utilizzate sono differenti. Tasso scrive per tutto il periodo della reclusione, fin dal primo momento ed ha la possibilità di avere delle risposte e una sorta di dibattito con i suoi committenti. A differenza di Pellico, il cui testo va sempre nella stessa direzione per quanto concerne il filone narrativo, Tasso varia tantissimo: le lettere non sono pensate come un'opera organica ed ordinata, ma nascono per fini pratici e di sopravvivenza e acquisiscono i compiti più disparati: sono di carattere pratico, con richieste personali di qualsiasi genere, di argomento letterario, spesso in polemica, ricche di ragionamento erudito di altissimo livello; vi sono poi quelle discorsive, di grande eleganza letteraria; quelle apologetiche, ed, infine, in forma preponderante, quelle strettamente legate alla vicenda dell'animo e alle desolanti considerazioni sulla propria sorte. Solerti afferma sulle lettere del Tasso: "più frequentemente le lettere del Tasso vanno intese al rovescio di ciò che dicono, ed hanno sempre bisogno di controllo con l'attestazione altrui."¹⁸² È sempre complesso, infatti, attestarne la veridicità. Tale falsificazione non è avvenuta in seguito ad una revisione finale accurata; si tratta del risultato di una interpretazione immediata di una mente turbata e di un animo smarrito. Tasso eroicizza sé stesso e le sue sventure, costruendo così una propria personale e forse più affascinante biografia. Alla stesura delle lettere affida il compito della costruzione del suo romanzo, dal punto di vista della propria visione personale. Il *corpus* viene, infatti, definito come "un romanzo psicologico, come piaceva definirlo, o tragico-elegiaco, come recentemente è stato chiamato"¹⁸³, che insiste sull'aspetto drammatico della vicenda e, come afferma lo Spongano, "ben si può comprendere come per molto tempo l'epistolario

¹⁸² G. Resta. Op. cit., p. 3

¹⁸³ R. Ramat, *Lettura del Tasso minore*, Firenze, La nuova Italia, 1953, p.48,

fu la principale fonte di leggende intorno al grande infelice.”¹⁸⁴ La storia di Tasso è fatta di delusioni e dolori; si tratta di un uomo in contrasto con i suoi tempi, con il potere, con sé stesso; è alla costante ricerca di una propria stabilità ed equilibrio. Queste lettere restano “la più valida ed autorevole registrazione dei sentimenti (anche se, spesso, aduggiato da motivi diversi, ha celato le sue più intime vibrazioni); storia di un’anima, perciò, che per molti aspetti, interessa indubbiamente più che non la stessa biografia storicamente documentata.”¹⁸⁵ Nel percorso tassiano non c’è spazio per momenti di spensieratezza; non c’è la luce di Dio, sono assenti momenti come quelli della Maddalena, della Zanze o di Maroncelli come nel caso di Pellico, che trova le sue ancore nel buio più totale. Per Tasso non ci sono appigli, non c’è amore, non c’è gioia, mai. “Tutto è legato alle pene dell’uomo o agli interessi del letterato.”¹⁸⁶ Sorprende, ma fino ad un certo punto, e al tempo stesso ne sottolinea l’enorme grandezza, come un uomo così corroso nell’interiorità, faccia emergere delle pagine di un valore artistico ineguagliabile: Tasso è un pugile, continuamente colpito e attaccato, ma che, in qualche modo rimane in piedi e risponde con la classe che lo contraddistingue; dal punto di vista stilistico, infatti, le lettere toccano il punto più alto della prosa tassiana; si tratta di una scrittura che raggiunge vette di grande eleganza letteraria anche nel comunicare il più banale dei messaggi. Si tratta di una qualità stilistica, del resto, non casuale: “la sapienza formale, l’immediatezza, la costruzione armonica e levigata della frase sono il risultato di un duro esercizio: la lettera del Tasso, almeno quella di una certa importanza, al di là di ogni sua affermazione in contrario, è sempre una tormentata conquista formale, documentabile in molti casi, spesso raggiunta sulle stesse missive autografe, con meraviglia del destinatario e dei contemporanei. Persino la comune lettera di dedicatoria impegnava il Tasso più di quanto sia lecito immaginare, come attestano alcuni autografi.”¹⁸⁷ La protagonista delle lettere, oltre ai temi che racconta in sé, è l’eloquenza del poeta, il suo solenne e armonioso modo di comunicare che attira addirittura le attenzioni del Leopardi: il poeta recanatese definisce le prose di Tasso come “le prose più eloquenti del nostro Cinquecento e come il “meglio” del Tasso”.¹⁸⁸ Il Tasso, infatti, ha dedicato alla stesura di queste la più attenta

¹⁸⁴ R. Spongano, *Per l’edizione critica delle “Rime” del Tasso, in La prosa di Galileo e altri scritti*, Messina, 1949, p.88

¹⁸⁵ G. Resta, op. cit., p. 7

¹⁸⁶ Ivi, p. 8

¹⁸⁷ Ivi, p. 10

¹⁸⁸ G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di F. Flora, Milano, 1945, p.91

cura, non solo per il riserbo di un accorto rispetto e opportunità cortigiana. Tutto il percorso del poeta è caratterizzato, infatti, da un assiduo *labor limae*, che consiste in una revisione costante e ossessiva, in una tormentata ricerca della perfezione formale e in un impegno assoluto al fine di toccare le vette più elevate dal punto di vista tecnico-stilistico.

Il risultato di questa continua sollecitudine, di questa implacabile ricerca di ritmi e toni più aderenti all'interna commozione o ad un ideale di composta e splendida eleganza, è una prosa che s'avvale di tutti gli accorgimenti retorici e di una tecnica stilistica che attraverso il Bembo la lega al Boccaccio: impreziosita di citazioni e di arcaismi, mossa talvolta dalle cadenze ritmiche proprie dei versi, arricchita di audaci costrutti e del sapiente ed abile uso di vocaboli carichi di nuovi significati. Il periodo è, così, spesso solenne nell'architettura: ma di quella solennità che deriva dall'armonia di una sapiente ed ariosa costruzione¹⁸⁹

Inoltre, all'interno del *corpus*, vi è il costante stimolo di dimostrare ai detrattori la sua lucidità mentale e la sua brillantezza letteraria; la necessità di difendere le proprie opere è una priorità e Tasso lo fa costantemente ed assiduamente argomentando risposte ed osservazioni nel sospetto che si potesse scrivere contro il suo poema; lo scopo è quello di tutelare il valore della sua erudita arte poetica.

Pellico si pone in maniera completamente diversa rispetto al testo ed insegue vie e motivi differenti rispetto al poeta sorrentino. Decide successivamente alla fine del percorso di reclusione di scrivere e raccontarne i momenti, prima a sé stesso, e poi, con la pubblicazione, al mondo intero. Espone la sua tragica vicenda mediante la forma del diario personale. Lo stile è semplice e genuino, non si cura del raggiungimento della perfezione formale, ma si concentra sul valore e sul messaggio del contenuto espresso dalla sua opera.

Si avvera qui un caso non troppo frequente nella storia delle cose d'arte: che il valore estetico è rilevato ed esaltato dall'intenzione etica, in modo tale che la innegabile, altissima nobiltà spirituale dell'opera fa dimenticare la sua mediocrità artistica. Più semplicemente ancora: non ci accorgiamo quasi che il libro, diciamolo, sì, francamente, è, in ispecie nella sua prima parte, piuttosto scialbo e fiacco, scritto più male che bene: perché in quelle pur povere pagine palpito un bello e generoso cuore.¹⁹⁰

¹⁸⁹ G. Resta, op. cit., pp. 10-11

¹⁹⁰ S. Pellico, *Le Mie Prigioni*, introduzione, commento e appendice a cura di G Morpurgo, Verona, Edizioni scolastiche Mondadori, 1969, p. 33

La differenza con Tasso, in questo caso, è enorme. I difetti linguistici sono presenti ed evidenti nell'opera che, però, vuole toccare altre corde, quelle dei sentimenti, delle emozioni, dell'educazione alla fede e al perdono. La semplicità della scrittura avvicina l'autore al lettore, commovendolo con la sua verità e la sua bontà. Pellico, emerso dagli abissi della prigionia corroso e sfibrato, inizia a riflettere sull'opportunità di comunicare al mondo ciò che aveva vissuto. I patimenti dello Spielberg ne minano definitivamente la già deficitaria salute. Ha quarantadue anni e si sente vecchio e stanco. Questo aspetto emerge nello stile, che porta con sé la serenità e la pacatezza tipicamente senile che fa da cornice alle pagine delle *Mie Prigioni*. Dopo l'incubo, Silvio rinuncia alla battaglia che aveva condotto durante la giovinezza e, deluso ed ormai rassegnato, si allontana in maniera sempre più definitiva dalla politica; il suo animo si apre giorno dopo giorno al problema complessivo della vita morale e religiosa che è tornato ad essere indiscusso protagonista nei suoi anni più bui:

Dopo dodici tragedie, otto delle quali solamente ho sinora pubblicate, non ho più scritto cose teatrali, non sembrandomi d'aver un ingegno abbastanza ricco in disegnare caratteri. Nella mia gioventù io aveva follemente sperato d'occupare un posto non lontano d'Alfieri, ma poi mi sono ricreduto, malgrado gli applausi che talvolta ho ottenuti. I generi in cui ora mi piace poetare, sono il lirico e il narrativo. Non mi alzo neppure qui a grande elevatezza, ma questa poesia ha un incanto per l'anima mia, svolgendovi io tutti i miei sentimenti, ed in specie i miei sentimenti religiosi. Sovente ho bisogno di far versi pregando, e così nascono ora un'ode, ora un lamento, con cui spando il mio cuore in Dio; e questo mi rasserena¹⁹¹

La direzione verso cui spingersi è chiara. Gli idoli della giovinezza hanno ormai perso la loro carica ispiratrice. L'unica consolazione può essere trovata affidandosi alle braccia di Dio. In realtà, però, quasi senza volerlo, Pellico agisce, e profondamente, con la sua penna. Le *Mie Prigioni* vengono pubblicate senza troppa convinzione nel novembre del 1832 ed incidono con una forza prorompente sulla realtà del momento. L'opera ha un successo internazionale, sancendo un trionfo mai toccato prima da nessun libro ed infiammando un grido generale di denuncia verso l'ingiustizia che stavano attraversando tanti sventurati uomini.

¹⁹¹ A. Rovello, op. cit., capitoli aggiuntivi, p.237

Questo giovane-vecchio, questo pover'uomo affranto da tante torture, questo mite, religiosissimo Silvio, che ad alcuno parve diminuito e rimpicciolito dopo la sua scarcerazione, si rivela dunque, così senza parere e forse neppure senza accorgersene, un temibilissimo accusatore della tirannide straniera; il quale, mentre perdona ai suoi persecutori, si vendica però di essi in modo terribile: giudicandoli, e facendo apparire ancora più spregevole la loro gretta ferocia al confronto della propria evangelica pazienza e della propria magnanimità.¹⁹²

Pellico sopravvive alla tragedia e poi annienta il nemico attraverso la semplice penna, dimostrandosi di una calma interiore e di un intelletto superiore; non odia, ma perdona, sopporta serenamente spinto da una sovraumana forza dell'animo, e poi, sobriamente, racconta a mente lucida l'accaduto: basta questo per lanciare, silenziosamente, un forte grido di giustizia e libertà che prepara spiritualmente gli italiani al glorioso Risorgimento. Il testo di Silvio nasce con l'intento di offrire un conforto a chiunque si fosse trovato in una situazione simile; vi è l'invito a rispondere agli abusi e alle prepotenze con la forza della bontà, con il tentativo di mostrare come il bene sia presente nell'umanità e vada solamente cercato. Tale modalità di risposta all'ingiustizia che gli era stata recata dallo straniero, attirò al Pellico numerose critiche ed antipatie. L'atteggiamento di clemenza, di rifiuto di qualsiasi forma di reazione violenta, della scelta di un incondizionato perdono, a discapito di una feroce voglia di riscatto costò al poeta l'etichetta di ipocrita per molti. Ma nella mente di Silvio la risposta corretta mantenne sempre le spoglie di una pacifica e solenne clemenza.

¹⁹² G. Morpurgo, op. cit., p. 26

4.4. I percorsi editoriali

La storia editoriale delle *Lettere* tassiane è specchio del suo autore; è disordinata e confusa, fatta di disegni perseguiti e mai realizzati, di difficoltà nella stampa, di infelici e convulse vicende. Come abbiamo in precedenza sottolineato, Tasso in età giovanile non si preoccupa di tener copia delle sue lettere, trascurandone l'importanza per noncuranza e pigrizia. Dopodiché, anche per reagire alle iniziative di ristampa di gran parte della sua produzione, ormai sfuggita al suo controllo, tenta di salvare il salvabile provando a dare una forma alla vastissima quantità di materiale prodotto dall'epistolario. A complicare le cose, però, è il costante atteggiamento di riluttanza alla fatica della copiatura, oltre che al pressapochismo di assicurarsi del destino della sua scrittura; di conseguenza, è solito affidarsi ad altri, "come G.B. Licino, G. Mosti, A. Costantini, quando addirittura non pregava i destinatari di rimettere gli originali stessi o le copie delle sue missive."¹⁹³ Quando sarà necessario, dunque, al momento di dover usufruire del materiale utile ad un riordinamento del corpus, le difficoltà saranno molte e il poeta lamenterà della sua passata trascuratezza. Con la maturità qualcosa cambia: Tasso inizia a costituire appositi volumi custoditi con estrema attenzione, che, però, ci giungeranno solamente in forma frammentaria. La preoccupazione di un'accurata revisione e del raggiungimento della perfezione stilistica è una priorità sulla sostanza del contenuto; questo aspetto diventa per il poeta una vera e propria ossessione, che viene testimoniata dalle continue insicurezze che emergono per quanto concerne la sua scrittura:

Ad Angelo Grillo - 17 aprile 1584

Baci le mani da mia parte al signor Diomede Borghese, s'è costi; e gli dica che non voglia torre quell'autorità alle sue composizioni [le lettere che voleva dare alle stampe], ch'elle meritano, con aggiunger a le mie [lettere, che il Borghese voleva includere nella sua raccolta] quella de la quale non son meritevoli; ma pur, se non di lode o di meraviglia, almeno debbono esser degne di scusa e di compassione: ma d'animo

¹⁹³ G. Resta, op. cit., pp. 19-20

perturbato; scritti tante volte senza consiglio e senza studio, e divulgati sempre contra la volontà de l'autore: né questa è ora scritta altramente.¹⁹⁴

Tasso si dimostra estremamente insicuro del valore delle sue lettere; è consapevole che alcune di queste, sfuggite al suo controllo e dunque ad una accurata revisione, composte in momenti di tedio dell'animo, possano rivelare numerose lacune; per questo motivo, dunque, tenta disperatamente di placare questa situazione, provando a prendere in mano il controllo di quali debbano essere destinate al pubblico e quali no. In ogni caso, il proposito della creazione di una raccolta ordinata comporta notevoli difficoltà. In prima istanza vi sono le instabili condizioni del poeta dopo la prigionia; dopodiché sono da sottolineare lo stato di dispersione di una gran parte del carteggio e la poca collaborazione da parte di corrispondenti e presunti amici. Tasso prende atto della situazione e con mestizia si confida ad Angelo Grillo:

Ad Angelo Grillo. - 22 febbraio 1585

Le molte lodi che V.P. ha date a le mie lettere, possono esser cagione ch'io viva allegro com'ella mi conforta: nondimeno m'incresce d'avere sparso cosa che mi sarebbe molto difficile a raccogliere; e s'alcun ci fosse il quale, avendone fatta maggior stima, ne avesse copia, mi farebbe gran piacere a mandarmela, perciocché io confesso d'esser amatore di gloria.¹⁹⁵

Uno degli scopi principali delle proprie pubblicazioni, per Tasso, è, infatti, la ricerca della gloria, desiderio da cui non si è mai nascosto. La differenza di vedute con Pellico, in questo caso, appare evidente. Di fondamentale importanza è per il poeta sorrentino l'approvazione del grande pubblico, sia per un bisogno personale di approvazione e stima, sia per la volontà di dimostrare come le malevoli dicerie sul suo conto siano sbagliate. Di conseguenza Tasso accetta la proposta del Grillo, che “gli raccomandava un progetto di

¹⁹⁴ C. Guasti, op. cit., pp. 268-269

¹⁹⁵ Ivi, p.324

stampa, sollecitato in parte dal Manuzio, di una *Quarta parte* almeno di rime e prose e, per conto proprio, onde interessare maggiormente il poeta, aggiungeva un volume di lettere.¹⁹⁶ Il poeta si trova costretto ad acconsentire, al fine di tentare di ottenere il compenso che era mancato nelle precedenti stampe dell'editore e con la speranza che “dovesse suscitargli il favore di persone autorevoli, utili al negozio della sua libertà, dava il suo consenso pur riprovando le “mescolanze” delle sue rime e prose nelle edizioni aldine”¹⁹⁷(*Ad Angelo Grillo, 15 aprile 1585*). Per ragioni di cui non siamo a conoscenza, il progetto del Grillo non ha gli esiti sperati e si rivela un totale fallimento. Tasso decide così, incautamente, di affidarsi completamente alle mani di un altro editore, Gianbattista Licino, cedendogli la quasi totalità di rime, prose e lettere, ergendolo a *deus ex machina* del destino della pubblicazione di ogni sua opera. È doveroso sottolineare, però, che, nonostante l'egoistica volontà dell'editore di approfittare di una situazione tragica del Tasso, sarà anche grazie al suo agire che un ricco materiale dell'epistolario viene salvato e giunge alla luce.

A Marco Cataneo. - Ottobre 1585

de la scelta io lascerò la cura a mons. Licino; perciocchè, ponendoci maggior diligenza, torrei a le mie lettere quella parte, per la quale possono esser vedute senza mia vergogna: e'l pregherò ancora, c'abbia riguardo a la sodisfazione de gli altri, acioché si veda ch'io da loro sono stato compiaciuto.¹⁹⁸

Tasso è deciso e determinato nel riuscire a dare alla stampa una raccolta di lettere, costi quel che costi, assalito dal timore di essere nuovamente penalizzato da edizioni non controllate. Nel maggio del 1586 sopraggiunge un'ennesima grande delusione; il Licino pubblica la *Quarta parte* di rime e prose senza il consenso, e soprattutto la revisione, del poeta. È rottura totale. Dopo questo episodio il rapporto tra i due subisce una brusca frenata; Tasso, per necessità, sarà ancora costretto a ricercare il supporto editoriale del Licino, ma senza più entusiasmo e fiducia. Il poeta, uscito di prigione nel luglio 1586,

¹⁹⁶ A. Solerti, *Cinque lettere inedite di T. Tasso ad A. Manuzio, per nozze Renier-Campostrini*, Torino, 1887

¹⁹⁷ C. Guasti, op. cit., p. 365

¹⁹⁸ Ivi, p. 431

tenta di mutare la sua situazione affidandosi all'aiuto del Costantini, con il quale cerca di varare una nuova realizzazione della stampa delle sue opere:

Ad Antonio Costantini. – 2 settembre 1586

Io m'impaccio tanto malvolentieri cò' librari e stampatori, per li torti che m'hanno fatto in ogni tempo, per non dire assassinamenti, che mi son risoluto di pregar V.S. che voglia per l'avenire far stampare tutte l'opere mie; perch'ella ha miglior fortuna, e potrà meglio guardarsi da l'ingordigia d'alcuni, e da l'indiscrezione¹⁹⁹

Il riferimento velato al Licino, che nel mentre pubblica le *Lettere poetiche* e le *Lettere familiari*, e agli altri editori avidi di guadagni è chiaro ed evidente; Tasso tenta così di affidarsi ad un nuovo amico. Intanto risponde e reagisce alle nuove pubblicazioni con energiche proteste, combattendo i soprusi subiti e tentando con la collaborazione del Costantini di procedere ad una stampa delle *Lettere*. Il furore del poeta tocca picchi molto alti; attacca personalmente il Vassalino, autore anch'egli di una ristampa senza il consenso dell'autore:

A Giulio Vassalino. – 27 novembre 1586

é possibile che non vogliate contentarvi di tanti dispiaceri, senza proceder più oltre? Voi avete fatto stampare tante opere mie scorrettissime, e non mi avete donato cosa alcuna; anzi non m'avrete pur voluto pagare quel che dovevate: ora volete accrescer le mie disperazioni con lo stampar queste lettere. Mandatele almeno prima, acciò ch'io le riveda; e fate ch'io conosca in queste feste di Natale qualche segno di pentimento, acciò ch'io possa viver più lietamente che non ho fatto molti anni. Il Tasso vuol che gli sia donato da tutti: dà grandi, per timore che non ne dica male; da piccioli, per tema che non ne faccia loro...Ma in conclusione vi prego che mandiate queste lettere, acciò ch'io le riveda; che ve ne darò de l'altre.²⁰⁰

¹⁹⁹ Ivi, p. 34

²⁰⁰ Ivi, p. 88

I rimproveri all'editore e le richieste di revisione e del provento ottenuto dalle opere cadono tutti nel vuoto; nonostante ciò, il Tasso continua a combattere, provando a organizzare una raccolta che comprendesse tutte le sue lettere, ma il Costantini non gli fornisce il supporto desiderato. Intanto, come abbiamo sottolineato in precedenza, iniziano a circolare le *Lettere poetiche* insieme ai *Discorsi dell'Arte poetica*: "è quasi certo, tuttavia, che la stampa di quelle lettere non sia poi molto spiaciuta al Tasso (a parte il naturale risentimento per il procedere disinvolto del Licino), sia per l'oculata scelta e per il felice accostamento ai *Discorsi*, sia anche per l'accurata e palese revisione cui erano state sottoposte (ad opera probabilmente degli stessi destinatari e, comunque, del Licino), per cui il poeta poteva placare i suoi timori.²⁰¹ Un altro avvenimento complica ancor di più la possibilità del controllo autoriale del poeta; Tasso, infatti, nell'ottobre del 1587 lascia la Mantova che l'aveva accolto dopo gli anni di reclusione per recarsi a Roma; questo avventato gesto lascia nelle mani del Licino e del Costantini le lettere che era riuscito a tenere per sé. Da qui in avanti, il poeta è completo ostaggio degli editori, che, costituiscono due raccolte indipendenti una dall'altra che andranno alle stampe, rispettivamente nel 1588 e nel 1616-1617. Nonostante l'ennesima batosta subita, l'autore continua la sua personale lotta; nel settembre del 1588 scrive all'amico Cataneo della sua volontà di continuare a fare un tentativo di una ristampa più ordinata:

A Marco Cataneo. – 3 settembre 1588

Mi scrive il signor Antonio Costantini che V.S. gli ha comunicata una certa nuova pratica da lei cominciata, perché si stampino altre mie lettere in Vaticano. Io, quanto a la stampa, non fo differenza da Vaticano a Basilea; perché in tutti i luoghi porterei l'istesso rispetto a Sua Santità: ma dopo tanti volumi stampati con tanto mio dispiacere, vorrei compiacermi ne l'impressione di tutte l'opere mie, e poterle rivedere e correggere; né posso dissimular questo appetito.²⁰²

²⁰¹ G. Resta, op. cit., p. 48

²⁰² C. Guasti, op. cit. p. 98

Neanche a dirlo, anche questo progetto svanisce velocemente. Nell'ultima parte della sua vita Tasso è assorbito dall'impegno nella realizzazione di altri progetti e vagheggia il sogno di una generale pubblicazione delle sue opere, rinunciando a specifiche raccolte. Nel 1591, affidandosi allo stampatore mantovano Osanna, riesce finalmente a dare alla luce un *corpus* che rispondeva alle sue volontà: si tratta della *Prima parte* e della *Seconda parte* delle rime. Sarà questa l'unica soddisfazione del Tasso maturo, che dovrà accettare il triste destino della perdita del controllo della maggior parte dei suoi scritti.

Come nel caso del poeta sorrentino, anche Pellico mostra una certa timidezza e insicurezza in materia di pubblicazioni. Infatti, entrambi, sentono il costante bisogno di chiedere il consiglio ad amici e uomini di cultura del momento e approvazioni e rassicurazioni riguardo alla propria opera:

In materia di pubblicazioni, io sono sempre stato assai timido, e non so per qual fatalità, a ciascuno degli scritti che ho composto, ho sempre trovato persone che non hanno approvato ch'io li dessi alle stampe. Forse avrei fatto di più se non avessi avuto in ogni occasione la debolezza di dimandar consiglio agli amici: il minor numero sono quelli che danno coraggio, la più parte inclinano a raffreddare, a condannare, a desiderare che si faccia tutt'altro fuorchè la cosa fatta.²⁰³ (capo VII delle Addizioni)

Il riferimento a Ugo Foscolo è lampante: durante gli anni della sua gioventù l'amico lo sconsigliò fortemente dalla pubblicazione della *Francesca da Rimini*, l'opera che avrebbe portato alla ribalta il nome del promettente Silvio. In ogni caso, questo desiderio di approvazione sarà costante anche durante i momenti antecedenti alla decisione sulla sorte delle *Mie prigioni*. Sarà consuetudine del poeta confrontarsi con più pareri al fine di raggiungere la miglior decisione possibile. Inizialmente l'opera rimane tra le mani del poeta e rappresenta una sorta di tentativo per analizzare con sé stesso l'esperienza da prigioniero che aveva affrontato, quasi per realizzare ciò che erano stati gli ultimi dieci lunghi anni della sua vita; tornato a Torino, dunque, nel 1830, intraprende la stesura del celebre memoriale; l'opera è insieme una descrizione della crudeltà quotidiana della vita di un detenuto, una serie di considerazioni metafisiche che fanno da costante cornice, un percorso di riavvicinamento alla religione ed una continua galleria di ritratti umani: il tutto contribuisce a creare un testo di forte energia. A differenza di Tasso, Pellico mostra

²⁰³ G. Morpurgo, op. cit., p.292

una schiva ritrosia nella volontà di pubblicare la sua opera. La vanità di gloria e di successo non attecchiscono sull'animo mite e ferito dello scrittore, che nella prima fase del ritorno a casa decide di ritirarsi nella protezione della vita privata e degli affetti familiari. Più di qualche remora nello svelare al mondo la sua terribile vicenda blocca inizialmente questo progetto; una pudica volontà di non esibire un momento così personale e un riguardo nel salvaguardare degli amici ancora nelle mani austriache, tengono Silvio esitante sul da farsi. Inoltre, la rovente situazione europea, agitata da sempre più ferventi rivoluzioni, contribuisce al sopraggiungere di un certo timore; è di fondamentale importanza l'incontro con l'abate Giordano, ottuagenaria guida spirituale del poeta, che lo accompagna, gradualmente, al percorso di scrittura e pubblicazione della sua opera:

Troppo calde mi parevano in Italia e per tutta Europa le passioni politiche, e la smania di calunniarsi a vicenda. - Le mie intenzioni saranno interpretate male, diceva io; le cose ch'avrò narrate colla più esatta verità saranno giudicate esagerazioni dá miei nemici, e non avrò pace. -Vi sono due specie di pace, mi diss'egli: quella del forte e quella del pusillanime; la seconda non è degna del Cristiano. Nel libro che vi consiglio di scrivere, voi rendereste una testimonianza non comune dell'immensa carità che il Signore ha degl'infelici, quando ricorrono a lui; voi mostrereste quanto sieno cosa inutile la filosofia irreligiosa e il deismo in confronto alla religione cattolica. Molti giovani leggendovi si scuoterebbero dall'incredulità, o almeno si disporrebbero a rispettare la religione, a studiarla meglio. E che importa se, mentre operate un poco di bene, sorgerà qualche nemico a denigrare le vostre intenzioni?²⁰⁴ (Capo VI delle Addizioni)

L'abate Giordano parla in modo quasi profetico; l'opera attirerà dei nemici che non comprenderanno il messaggio di Silvio, ma avrà una grande influenza nello smuovere le coscienze dei giovani avvicinando loro ad una maggiore conoscenza del valore e della forza della fede. Anche la madre, inizialmente titubante, insiste tantissimo in questa direzione e lo invita a seguire la propria coscienza e non la volontà degli altri approvando il compimento del progetto. Il ministro piemontese di Grazia e Giustizia, il conte Giuseppe Barbaroux, sposa in toto la sua causa e lo aiuta ad evitare la censura; vinte le ultime ritrosie, Pellico nel novembre del 1832 pubblica le *Mie Prigioni*, presso la casa editrice torinese Giuseppe Bocca. Il successo è roboante e trova risonanza in tutto il mondo. L'opera si diffonde nella totalità dell' Europa, fino a toccare addirittura le remote

²⁰⁴ Ivi, p. 290

Americhe. Il libro, per l'originalità dello stile, che agisce per mezzo di un linguaggio scarno, diretto e vero, senza preoccuparsi di abbellimenti retorici ed ornamenti, colpisce ed arriva a tutti;

il suo racconto, perfettamente esatto e veridico, pur con le lacune e le omissioni a lui imposte dal timore di nuocere ai compagni ancora prigionieri e a quella parte del personale di custodia dello Spielberg che s'era mostrato pietoso verso tutti loro, riesce naturalmente più efficace, più intimo: commuove più a fondo le anime gentili come la sua. [...] così, egli non insiste nella descrizione di scene crudeli, di brutalità austriache veramente nefande: dà appena un cenno, per esempio, di quelle sbirresche perquisizioni, narrate a vivi colori da Maroncelli, Andryane, Confalonieri, durante le quali lo si lasciavano a nudo, a tremar di freddo, mentre Piero Maroncelli supplicava, adirandosi e senza riuscire per un pezzo a farsi capire, che si desse almeno una coperta al suo povero, gracile amico.²⁰⁵

Nell'opera non c'è spazio per accuse e recriminazioni; vi è solamente una pacata descrizione di ciò che avviene, all'insegna di un messaggio di clemenza e perdono. Le *mie prigioni* diventano un libro simbolo del Risorgimento, oltre che veicolo di un messaggio di fede che scuoterà molte anime indecise. Ricalca il topos delle *Confessioni* di Agostino, mostrando allo stesso modo il viaggio interiore dell'autore con la sua anima; si tratta, infatti, di un libro di educazione religiosa: per tutte le lotte bisogna cominciare da una introspezione, un'accettazione del sacrificio, un inno alla compassione, evitando vie sanguinarie e violente.

Nelle edizioni successive delle *Mie prigioni*, in particolare nell'edizione del Latour, a Parigi, presso l'editore Charpentier del 1837 e poi in quella presso il Lemonnier di Firenze del 1856 appaiono per la prima volta dodici capitoli aggiuntivi all'opera che forniscono delle informazioni sull'autore durante la parentesi successiva alla prigionia.²⁰⁶ Le "addizioni" contribuiscono a comprendere pensieri e sviluppi della vita di Pellico successivamente ad un'esperienza così traumatica; abbiamo in tal modo la possibilità di avere a disposizione una sorta di epilogo e naturale continuazione del testo principale. Rappresentano una parte integrante che contribuisce alla ricchezza e alla profondità

²⁰⁵ Ivi, p. 31-32

²⁰⁶ Ivi, p. 284, nota 1

dell'opera; siamo così in grado di osservare come sia stato il ritorno alla quotidianità e come l'evento della reclusione abbia cambiato il modo di vivere ed interpretare la realtà del poeta: si tratta di un'evoluzione del personaggio, che, inevitabilmente, muta e cambia prospettiva su idee e convinzioni. Uno degli aspetti più marcati è il progressivo distacco e allontanamento dalla politica, che tanto lo ha deluso e ferito. Inoltre, è presente anche un cambiamento nella modalità della scrittura che da cronaca carceraria si trasforma in una più ampia riflessione sulla vita e sulla società del suo tempo. Riusciamo attraverso questi capitoli ad approfondire la vita post-reclusione, che consiste in un percorso di graduale riabilitazione e ritorno alla normalità. Pellico racconta, infatti, delle sfide che ha affrontato nel tentativo di riadattarsi al contatto con il mondo libero; nella prima fase del suo ritorno a casa, il poeta soffre profondamente di mali fisici e mentali, tentando però di offrire consolazione ai suoi cari provando a mostrarsi più tranquillo di quello che fosse. Dopo quattro mesi di calvario e allucinazioni, seppur rinfanciati dal sollievo del ritorno a casa, la situazione migliora notevolmente. Pellico racconta della gioia del ritorno in famiglia, di come emerge l'idea della pubblicazione e delle conseguenze che sono derivate da questa. Il cerchio, così, si chiude.

Conclusione

In questo lavoro di tesi abbiamo analizzato come il tema della prigionia venga rappresentato da due importanti figure della letteratura italiana: Torquato Tasso e Silvio Pellico. Questo studio ha voluto privilegiare una sorta di viaggio all'interno della scrittura allo scopo di entrare nelle opere di questi due autori per comprendere a fondo le sfide e le esperienze legate alla privazione della libertà. L'approccio adottato ha permesso di esplorare la prigionia in diverse prospettive, inclusa quella fisica, emotiva e sociale. Si è riconosciuto il valore di immergersi completamente nei testi, scavando nelle profondità delle parole per interpretarle e cogliere il messaggio che solo la scrittura può comunicare. La centralità della pagina scritta, infatti, è stata sottolineata come fondamentale per comprendere appieno l'autore, la sua anima e la sua essenza. Il confronto tra Tasso e Pellico ha rivelato differenze significative nelle loro esperienze di prigionia. Tasso, figura eccentrica e geniale del Cinquecento italiano, ha affrontato un mondo di soprusi e ingiustizie nella Ferrara dell'epoca, risultando sconfitto e segnato dalle difficoltà. D'altra parte, Pellico ha risposto alle ingiustizie subite attraverso la penna, diventando un precursore involontario delle rivoluzioni europee dell'Ottocento. La ricerca ha evidenziato la forza del malinconico artista, che nonostante le avversità, continua a inseguire i propri sogni e desideri. Tasso, pur sfibrato e devastato, ha ispirato l'importanza della perseveranza nel perseguire il cambiamento, nonostante le difficoltà e le porte chiuse che ne hanno segnato l'esistenza. Pellico, dal canto suo, ha mostrato la forza della clemenza e del perdono, di una eroica sopportazione di fronte alle avversità, ponendosi come modello ed esempio per il prossimo. Infine, l'analisi si è concentrata sull'unicità e sulla diversità delle pagine esaminate, il cui contesto di origine è stato una cella di prigione. Questo ha portato a una profonda comprensione delle circostanze, del luogo e del tempo in cui sono state scritte, permettendo di esplorare le sfaccettature di una mente costretta nella solitudine dei propri tormenti. In sintesi, il percorso accademico si è focalizzato sull'analisi completa dei contenuti, delle modalità espressive e delle forme della scrittura, ponendo al centro l'uomo di cultura e la sua reazione di fronte alle avversità della vita e, in questo caso, della prigionia. La citazione di Rita Levi Montalcini, "Non temete i momenti difficili. Il meglio viene da lì," sottolinea il messaggio di perseveranza e crescita tratto da questo studio.

Bibliografia

- Apollodoro, *Biblioteca*, Milano, Adelphi, 1995
- Ariosto L., *Orlando furioso*, Milano, Mondadori, 1966
- Badesi L., *Un mare turbatissimo*, Como, Nuoveparole, 2004
- Baldassarri G., *il discorso tassiano dell'arte del dialogo*, in *Rassegna della letteratura italiana*, 1971, pp. 93-134
- Baldassarri G., *Lettere familiari nel Tasso, Quaderni di retorica e di poetica*, I, 1985, pp. 107-122
- Balzac H., *Facino di cane*, in *La commedia umana*, Milano, Mondadori, 1815-1848
- Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Editore Buglione, 1767
- Bertacchini R., *Allo Spielberg*, Firenze, La nuova Italia, 1966,
- Bini C., *Manoscritto di un prigioniero*, Bologna, Cappelli, 1978
- Borel P., *Madame Putiphar*, Parigi, Phébus, 1999
- Byron L., *Il lamento del Tasso*, Londra, The British library, 2010
- Boezio S., *La consolazione della filosofia*, Milano, Garzanti, 1940
- Boiardo M.M., *Orlando innamorato*, Firenze, La nuova Italia, 1936
- Borges J.L., *L'Aleph*, Milano, Feltrinelli, 1959
- Cabria M. e Verdino S., *Lettere d'umor malinconico*, Genova, 1992
- Calvino I., *Il conte di Montecristo*, Torino, Einaudi, 1967
- Calvino I., *Palomar*, Einaudi, Torino, 1983
- Campailla G., *La follia del Tasso*, in *Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia di Patria*, serie terza, XXIV, 1977
- Campanella, T., *Al carcere*, in *Poesie*, Bari, Laterza, 1915
- Camus A., *Straniero*, Milano, Bompiani, 1947
- Cappellano A., *De amore*, Milano, Guanda, 1980
- Casanova G., *Storia della mia fuga dai Piombi*, Milano, Mondadori, 1976
- Celine L.F., *Pantomima per un'altra volta*, Torino, Einaudi, 1987
- Cervantes M., *Don Chisciotte*, Venezia, Andrea Baba, 1622-1625
- Ceserani R., Domenichelli M., Fasano P., *Grande dizionario dei temi letterari*, volume III, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 2007, pp. 1955-1964

- Charriere H., *Papillon*, Milano, Mondadori, 1970
- Chretien de Troyes, *Ivano*, Milano, Mondadori, 1983
- Chretien de Troyes, *Lancelot*, Milano, Mondadori, 1983
- Costabile F., *Lettere da Sant'Anna*, Bologna, Universale Cappelli, 1960,
- Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Firenze, Borghi e compagnia, 1845
- Defoe D., *Moll Flanders*, Torino, Collezione Resurgo, 1935
- Doglio M. L., *Le lettere del Tasso. Scrivere per esistere, in l'arte delle lettere*, Bologna, Il Mulino, 2000
- Dumas A., *Il conte di Montecristo*, Milano, Borroni e Scotti, 1846
- Dürrenmatt F., *Il Minotauro*, Milano, Marcos y Marcos, 1990
- Eschilo, *Prometeo incatenato*, Catania, Edizioni Paoline, 1962
- Farinacio P., *Praxis et theoricae criminalis*, Ioannem Keerbergium, 1616
- Fielding H., *Amelia*, New York, Dent Dutton, 1974
- Geremia, *Geremia*, 38, Torino, Bocca, 1923
- Getto G., *Malinconia di Torquato Tasso*, Napoli, Liguori, 1986
- Giampieri G., *Torquato Tasso, una psicobiografia*, Firenze, casa editrice Le Lettere, 1995
- Gramsci A., *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1947
- Guarini A., *Il farnetico Savio*, Città di Castello, Ferdinando autore, 1565-1636
- Guasti C., *Le lettere di T. Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1544-1595
- Gustarelli A., *Le mie prigioni*, Firenze, Sansoni editore, 1930
- Howard J., *La condizione delle prigioni in Inghilterra e nel Galles*, Cambridge university Press, 2013
- Hugo V., *L'ultimo giorno di un condannato a morte*, Milano, Borroni e Scotti, 1854
- Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 2004
- Kafka F., *Il processo*, Torino, Frassinelli, 1957
- Kafka F., *Nella colonia penale*, Venezia, Marsilio, 1993
- Koestler A., *Buio a mezzogiorno*, Milano, Mondadori, 1946
- Leopardi G., *Zibaldone di pensieri*, a cura di F. Flora, Milano, 1945
- Levi C., *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1945

- Levi P., *Se questo è un uomo*, Torino, Biblioteca Leone Ginzburg, 1947
- Lombroso C., *L'uomo delinquente*, Decembrio, Milano, 1983
- Mabillon J., *Riflessioni sulle prigioni degli ordini religiosi*, Lecce, Argo, 2002
- Manso G., *Vita di Torquato Tasso*, Venezia, Editore Salerno, 1895
- Maria di Francia, *Lais*, Parma, Pratiche, 1992
- Maroncelli P., *Addizioni*, Milano, Libreria di Dante, 1864
- Mirbeau O., *Il giardino dei supplizi*, Parigi, Fasquelle, 1899
- Omero, *Odissea*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 2001
- Orazio Q., *Satire*, Torino, Chiantore, 1921
- Orazio Q., *Odi*, Milano, Società tipografica dé classici italiani, 1837
- Ovidio, *Metamorfosi*, Milano, L'Ippocampo, 2023
- Palazzeschi A., *Il codice di Perelà*, Milano, Mondadori, 1974
- Pavese C., *Notte di festa*, Torino, Einaudi, 1953
- Pellico S., *Le mie prigioni*, Torino, Bocca, 1832
- Pellico S., *Le mie prigioni ed altri scritti scelti*, a cura di E. Bellorini, Milano, casa editrice Francesco Valiardi, 1907
- Pellico S., *Le mie prigioni*, con introduzione e commento storico di Ravello F., Torino, Società editrice internazionale, 1955
- Pellico S., *Le mie prigioni*, introduzione, commento e appendice a cura di Morpurgo G., Milano, Edizioni scolastiche Mondadori, 1969
- Plutarco, *Vite parallele*, Firenze, Giunti, 1517
- Poe E. A., *Il pozzo e il pendolo*, Milano, De Agostini, 1985
- Ponson du Terrail, *Rocamboles*, Milano, Garzanti, 1966
- Ramat R., *Lettura del Tasso minore*, Firenze, La nuova Italia, 1953
- Resta G., *Studi sulle lettere di Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1957
- Rinieri I., *Della vita e delle opere di S. Pellico*, Torino, libreria Roux di R. Streglio, 1898-1901
- Rousseau J., *Le fantasticherie del passeggiatore solitario*, Torino, Einaudi, 1993
- Sallustio G., *La congiura di Catilina*, Torino, Loescher, 1897
- Salmaso V., *lettera sul matrimonio consolatoria all'Albizi*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2007
- Sartre J.P., *Il muro*, Torino, Einaudi, 1946

- Sciascia L., *Porte aperte*, Milano, Adelphi, 1987
- Settembrini L., *Le ricordanze della mia vita*, Milano, Feltrinelli, 1961
- Sforza G., *Silvio Pellico a Venezia*, Venezia, Ferrari 1917
- Solerti A., *Cinque lettere inedite di T. Tasso ad A. Manuzio, per nozze Renier-Campostrini*, Torino, 1887
- Solerti A., *Vita di Torquato Tasso*, Torino, Loescher, 1895
- Spongano R., *La prosa di Galileo e altri scritti*, Messina, D'Anna, 1949
- Stendhal, *La certosa di Parma*, Milano, Mondadori, 1930
- Tito Livio, *Ab urbe condita*, Venezia, Pezzana, 1706
- Tolstoj L., *Resurrezione*, Milano, Rizzoli 2021
- Tomasi F., *Note sulle rime delle lettere del Tasso*, Università degli studi di Bergamo, Archilet, 2016
- Trissino G., *Sofonisba*, Milano, Daelli, 1864
- Vannucci A., *I martiri della libertà italiana*, Milano, Bortolotti, 1878
- Varrone, M.T., *La lingua latina*, Venezia, in aedibus Francisci Pesenti Del Thei, 1965
- Vasalini G., *Discorsi del signor Torquato tasso dell'arte poetica*, Venezia, 1587
- Villain F., *Il mondo non è che un'illusione*, Milano, Feltrinelli, 2015
- Wilde O., *De profundis*, New York and London, Putnam's Sons, 1905
- Wilde O., *Ballata del carcere di Reading*, Roma, D'Amico, 1991